

R.S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1 Gennaio-Marzo 2006
Anno LIX

La politica



La politica

1. Editoriale: perché un numero sulla politica	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. <i>I fondamenti della politica</i>		
Etica e politica: divorzio inevitabile?	Franco Monaco	pag. 3
Votare la sinistra, votare la destra	Gian Maria Zanoni	pag. 6
La politica: potere forte o strumento dei poteri forti?	Lino Duilio	pag. 9
La politica: adeguarsi ai sondaggi o costruire il consenso?	Maurizio Crippa	pag. 12
3. <i>I problemi aperti</i>		
Garantire i cittadini: giustizia e legalità	Maurizio Millo	pag. 17
Governare il cambiamento o gestire il potere?	Stefano Pirovano	pag. 21
Il bilanciamento dei poteri e gli organismi di controllo	Lele Rossi	pag. 26
Meno tasse per tutti? Equità fiscale e distribuzione delle risorse	Ale Alacevich	pag. 31
È arrivata la postdemocrazia!	Roberto Cociancich	pag. 34
Chiesa e politica	Mavì Gatti	pag. 40
Le fonti di energia	Pippo Ranci	pag. 43
4. <i>Quale impegno per un'associazione educativa</i>		
Come lo scoutismo educa a impegnarsi per la collettività	Roberto D'Alessio e altri	pag. 49
Educare al pluralismo	Riccardo della Rocca	pag. 55
I Care... ancora	Consiglio nazionale	pag. 59
5. <i>Meditazioni</i>		
Scegli la vita	p. Remo Sartori s.i.	pag. 63

Questo quaderno è inviato a tutti gli associati censiti in comunità capi.
Chi **non** è capo unità o quadro per continuare a ricevere R/S Servire si deve abbonare.

Come è noto ai capi più anziani dell'associazione, nello Statuto dell'ASCI, l'associazione scout maschile, che trent'anni fa diede vita fondendosi con l'AGI, l'associazione scout femminile, all'Agesci, veniva affermato che l'ASCI era **apolitica**.

Le ragioni di questa affermazione assai discutibile, che infatti fu poi corretta giustamente in "apartitica", sono da rintracciarsi da una parte nell'influenza della cultura anglosassone, che ancora oggi considera "poco educato e poco conveniente" parlare di religione e di politica perché questi due argomenti (fra i più importanti, a mio parere, per l'uomo e per la convivenza sociale) attingono alle scelte personali e non possono perciò essere oggetto di utile confronto, dall'altra nel timore, per altro giustificato, che questi due argomenti possono creare incomprensioni e fratture e ciò non sarebbe auspicabile fra capi di una associazione legati dalla comune scelta di impegno educativo e dalla condivisione del valore dello scautismo.

Nell'ASCI, associazione di cattolici, evidentemente non aveva senso escludere il riferimento religioso, mentre restava il tabù sull'impegno politico.

L'evolversi della situazione e dell'elaborazione culturale ha portato a superare questa posizione e già il Patto Associativo dell'ASCI prima, e dell'Agesci poi, ha affrontato il problema politico con intelligente attenzione e articolazione.

Resta naturalmente l'obiezione, che ritengo giustificata e corretta, nei riguardi dell'impegno "partitico" che è certamente da escludersi per l'associazione e che è oggetto anche oggi di discussione e dibattito per quanto riguarda i capi in servizio attivo. La domanda è sempre la stessa: può un capo in servizio essere ufficialmente impegnato con responsabilità in un partito politico senza con questo creare problemi nella comunità capi, con i genitori del gruppo, con i ragazzi stessi?

L'orientamento associativo mi sembra sia oggi verso una risposta positiva all'impegno partitico dei capi ma il problema onestamente è reale.

Lo scopo di questo numero di Servire non è di affrontare questo tema ma di porsi piuttosto il problema del valore della politica nella società degli uomini. Questo è importante per i capi dell'Agesci perché proprio partendo da quella "diffidenza verso la politica", che origina nella storia che ho prima esposto, troppo spesso anche nella nostra associazione si colgono atteggiamenti del tipo: la politica è una cosa sporca, la politica serve solo agli ambiziosi, i politici sono tutti ladri e incompetenti ecc...

Noi non siamo d'accordo su queste affermazioni.

Avendo anch'io vissuto un certo periodo di impegno politico esplicito, posso purtroppo testimoniare che le critiche verso i politici e verso un certo modo di fare politica, sono ampiamente giustificate, ma questo giudizio non può farci dimenticare l'importanza della politica quale ambito ove si affrontano e si risolvono, nel bene o nel male, le maggiori questioni che interessano le persone: la scuola, la sanità, la giustizia, la solidarietà, lo sviluppo economico, le scelte di pace o di guerra, la difesa dei cittadini ecc...

Non avere costantemente presente questa importanza vuole dire condannarsi ad essere cittadini che lasciano il proprio futuro in mano ad altri senza neppure tentare di indirizzarlo verso il meglio.

Credo sia a tutti chiara la differenza non marginale fra il vivere per esempio in un Paese democratico o in un Paese dittatoriale, fra il vivere in un Paese ove a tutti sia garantito il poter studiare, il poter essere curati, il poter avere giustizia o vivere in un Paese dove questi diritti fondamentali, sanciti fra l'altro dalla nostra Costituzione, sono invece calpestati e negletti.

Queste sintetiche considerazioni dovrebbero bastare per essere tutti d'accordo nell'affermare: "la politica ci interessa".

Detto questo, non si vuole affatto sostenere che dobbiamo o possiamo essere d'accordo su tutte le scelte politiche concrete che si possono esercitare. In politica, come in quasi tutti gli ambiti di azione umana, le scelte possono essere diverse anche per perseguire gli stessi fini.

Sulla politica energetica uno può essere favorevole al nucleare e un altro contrario, sulla riforma della scuola uno può preferire certi cicli scolastici e un altro privilegiare soluzioni diverse, per realizzare un migliore sviluppo economico uno può pensare che è meglio ridurre le tasse e un altro che è invece meglio aumentarle per creare più giustizia sociale.

La legittima discrezionalità delle scelte fa sì che sia ineluttabile l'esistenza di diversi partiti politici che spesso si giustificano anche per fondamenti ideologici diversi.

Nel dopoguerra in Italia non vi è dubbio che alla base dei due più importanti partiti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, esistevano differenze ideologiche di grande profondità che giustificavano la situazione di schieramenti duramente contrapposti. In altri paesi, penso agli Stati Uniti oggi, le differenze ideologiche sono molto meno accentuate e diventano più importanti le differenze dei programmi politici di Governo.

Noi siamo oggi alla vigilia, il 9 aprile, di importanti elezioni politiche in Italia dove si confronteranno schieramenti diversi, Centro Destra e Centro Sinistra, abbastanza compositi al loro interno, con anche differenze non marginali, ma che presentano comunque sufficienti elementi di riconoscimento per permettere agli elettori una scelta consapevole.

Questo numero di *Servire* ha volutamente, e non senza fatica, scelto di non affrontare i problemi politici in termini di "schieramento", ma vuole offrire ai lettori la possibilità di riflettere su alcune questioni particolarmente importanti per il futuro del nostro Paese, anche nella prospettiva educativa che è quella che unisce la maggioranza di noi.

Abbiamo affrontato innanzitutto il tema dei "fondamenti della

politica" mettendo in evidenza che per noi non può esserci divorzio fra "etica e politica", come non deve esserci una politica come pura "gestione del potere" al servizio dei poteri forti.

Anche se abbiamo coscienza della difficoltà del problema continuiamo a pensare che la politica debba servire il bene comune e non l'interesse di pochi, e questo può rappresentare un criterio di scelta politica molto chiaro.

Abbiamo poi messo in evidenza alcuni fra i problemi che ci sembrano più importanti in una società democratica e in uno stato di diritto: la giustizia e la legalità, l'equità fiscale, l'obiettività dell'informazione, il problema energetico. Sappiamo bene di avere toccato solo alcuni dei problemi importanti. Mancano per esempio la scuola, la sanità, lo sviluppo economico, la politica estera, le scelte di solidarietà, ma ad alcuni di essi abbiamo recentemente dedicato spazio in quaderni di *Servire* e comunque abbiamo dovuto rispettare gli spazi disponibili.

Il numero si conclude con una riflessione sul valore dell'impegno politico anche per una associazione educativa e sulla scelta del pluralismo che non può e non deve però essere intesa come "tutte le scelte sono legittime, tutte le scelte sono uguali". È questa una tentazione del qualunquismo, ed è soprattutto lo slogan di chi vuole allontanare le osservazioni critiche. Siamo tutti uguali, tutti i politici sono uguali. Non è vero. Non tutte le politiche sono uguali, non tutti i politici sono uguali. Ci sono gli onesti e i disonesti, i competenti e i superficiali, i coerenti e i volta gabbana, gli ambiziosi e i servitori del bene comune.

L'ultima brutta riforma elettorale, varata dal Governo, non permetterà nelle prossime elezioni di scegliere i candidati migliori perché voteremo su liste **bloccate**, preparate dai partiti e contrattate fra loro, ma alcune scelte le possiamo fare. Non importa chi scegliamo, non importa se faremo scelte differenti; è solo importante che cerchiamo di farlo con il massimo di consapevolezza e di serietà.

Giancarlo Lombardi



Etica e politica: divorzio inevitabile?

L'attualità del pensiero di Giuseppe Lazzati sta alla radice dell'intervento di uno dei suoi più fedeli discepoli: non c'è politica al servizio dell'uomo se non accompagnata da una forte e irrinunciabile tensione etica.

Il problema del matrimonio, piuttosto che del divorzio, con l'etica si pone per ogni sfera dell'attività umana: famiglia, scuola, lavoro, cultura, politica. Chi non indulge a una visione meccanicistica o deterministica della vita e della storia, chi cioè le interpreta come poste sotto il segno della libertà (e della responsabilità), non può non porsi il problema di orientare giudizi, scelte e comportamenti alla verità e al bene. Alla vita buona. Questa è l'etica. Ogni attività umana, appunto in quanto umana, cioè imputabile a un soggetto libero (e responsabile), implica una dimensione etica. Dunque, ogni attività umana è esposta al

rischio del "divorzio" dall'etica. Lo è evidentemente in ragione della originaria e intima debolezza dell'uomo (la dottrina del peccato originale), insidiata dalle umane concupiscenze (S. Giovanni), ma lo è anche a motivo di teorie, che hanno preso corpo nella modernità, ispirate all'idea della separazione tra etica e prassi o all'esasperazione della "specialità" di etiche regionali e tra loro separate a seconda dei rispettivi e molteplici campi di azione.

Due esempi: in economia bene supremo, bussola e paradigma, secondo certe visioni angustamente economicistiche, sarebbe il profitto; in campo sanitario lo "stare be-

ne" è spesso confuso con il salutismo, con la qualità di una vita giovane ed emotivamente gratificante. Che sono cosa diversa dal bene umano intero e globale.

La peculiarità di quella sfera dell'azione umana cui diamo nome politica è quella di avere ad oggetto e di maneggiare il potere, cioè di poter influire su altri, anzi sull'intera comunità. Un oggetto ambivalente, di cui si può fare uso buono (etico) o cattivo. Sbaglia chi demonizza il potere, perché esso rappresenta una risorsa-opportunità di influire positivamente su altri. Ma sbaglia anche chi ignora le sue insidie, la possibilità che esso si risolva in uno strumento di influenza negativa.

Come si vede la "questione morale" in rapporto alla politica ha ben altro respiro rispetto a quello, limitato, della legalità. Penso a quando furono denominate "questione morale" Tangentopoli e Mani pulite. Molto di più essa ha a che fare con un'idea e una pratica della politica protese alla vita buona della comunità, di tutti e di ciascuno, al bene comune secondo un'accezione personalistica. Sostenere che l'etica è dimensione immanente alla politica non significa misconoscere la relativa autonomia di essa. Così si esprime il Concilio: "Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente

essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica" (G. S. 36). Anche la politica conosce le sue regole e i suoi dinamismi, di cui il buon politico deve impadronirsi. Come usa dire, la buona politica non si fa con i "pater noster", con la mera proclamazione di buoni propositi e buoni sentimenti. Il buon politico deve affinare competenza, "vera perizia". Elaborare buona cultura, buoni progetti, buoni strumenti. Penso, per esempio, alla cultura storica, ma anche alla cultura economica o a quella giuridico-istituzionale. Provo a fornire qui una rassegna incompleta delle condizioni atte ad assicurare un sano, positivo rapporto tra etica e politica.

La Costituzione, legge fondamentale

Innanzitutto, servono le **regole**. A cominciare dalla regola più alta, la legge fondamentale, la Costituzione. Ad essa affidiamo quei beni-valori che è saggio sottrarre alle maggioranze politiche contingenti. Sono lì scolpiti il patto di convivenza, i principi e le regole che

presiedono alla casa comune. Ecco perché deve esserci cara la Costituzione e si deve reagire a chi ne mina i fondamenti, attraverso riforme selvagge e unilaterali. Seguono le leggi ordinarie. In campo cattolico, più di frequente l'accento cade sui limiti della legge, sulla sua strutturale inadeguatezza nel rappresentare e corrispondere per intero ai nostri ideali, alle nostre istanze etiche. Sino al diritto all'obiezione di coscienza alle leggi ingiuste, contemplata negli ordinamenti liberali e democratici più avanzati. Meno spesso si pone mente all'altra faccia della medaglia: la valenza etica della legge, i concreti beni-valori che essa, e spesso essa sola, può difendere e promuovere, la sua cogenza per la nostra coscienza e i nostri comportamenti. Educare ed educarci alla legalità, al senso-valore dello Stato, delle istituzioni, della legge. Sarà anche un luogo comune, ma non è senza fondamento empirico e ragioni storico-culturali la tesi secondo la quale esso difetta nei paesi di tradizione cattolica e segnatamente in Italia.

Ancora: decisive sono l'**applicazione delle leggi e la buona amministrazione**. Spesso le nostre leggi sono buone ed avanzate, ma incappano nelle maglie di una inadeguata burocrazia. Anche questa è una tara storica del nostro paese. Eppure di qui passa una parte cospicua della qualità etica della convivenza, il concreto soddisfacimento di libertà e diritti.

C'è poi il capitolo dei **controlli** e delle

garanzie. Il controllo di legalità affidato alla magistratura cui spetta accertare se, nei casi concreti, siano state violate leggi, conculcati diritti, recato danno a persone e beni. Nella storia italiana recente, la magistratura è stata al centro di vivaci discussioni e polemiche, specie nel suo rapporto con le classi dirigenti. Quale che sia il giudizio (si sono come formati due partiti: estimatori e detrattori), un po' tutti convengono su un punto: la magistratura ha finito per surrogare la politica, per farsi carico delle sue inadempienze nel prevenire l'illegalità e per essere investita, in sede repressiva, di un sovraccarico di lavoro originato da un costume civico lasso, da una diffusa propensione a violare le leggi. Le garanzie sono quelle poste a tutela dei diritti dei cittadini e della democrazia se e quando il potere politico tende a prevaricare. Le forme nuove, sottili e più insidiose di "dispotismo dolce", prodotte dalla spirale di leadership politiche populiste e autocratiche e di dominio sui media, suggerirebbero un rafforzamento degli istituti di garanzia. L'opposto – segnale tra parentesi – di ciò che fa la riforma costituzionale approvata di recente.

La buona politica e i suoi nemici

Decisivo è il capitolo degli attori politici: **partiti e coalizioni**. Essi, nel bene o nel male, sono i protagonisti del nesso tra etica e politica. Basterebbe che essi

facessero bene la loro parte. Che non è quella di ingerirsi nelle nomine in capo alle istituzioni, negli appalti, nelle commesse, nelle assunzioni, nelle scalate bancarie. Il terreno in cui fioriscono clientelismo e illegalità. Ai partiti spetta invece il compito, cruciale, alto e nobile, di elaborare progetti e proposte, di organizzare il consenso intorno ad essi, di selezionare classe dirigente conforme a quei progetti e a quei programmi. Mi piace essere prosaico: ci sono due concretissimi problemi che oggi affliggono i partiti, che ne intaccano la qualità etica. Sono quello di una deficitaria democrazia interna cui corrisponde una loro deriva leaderista, sino alla figura sempre più diffusa del partito personale; e quello del loro finanziamento, della loro voracità. Difficile non vedere come entrambi tali problemi espongono i partiti al condizionamento e alla subalternità ai gruppi economici, alla commistione tra affari e politica, sino al caso-limite di un'azienda che si fa partito, che assume i moduli per definizione antidemocratici dell'impresa, che secerne il virus di una concezione proprietaria e patrimoniale dello Stato. Un balzo all'indietro verso i regimi assolutistici, precedenti alle democrazie costituzionali e agli Stati di diritto di matrice liberale.

Ancora, il tema delle **culture politiche**, se si vuole delle **ideologie**. Parola che non gode di buona fama, ma sulla quale è bene intendersi. Certo, nessuna nostalgia per le ideologie chiuse e totalizzanti di matri-

ce ottocentesca. Ma una buona politica non può che inscrivere dentro una visione eticamente orientata, dentro una figura di società giusta storicamente possibile. I programmi, cioè un carnet di impegni pratici gerarchicamente ordinati, scaturiscono da tale orizzonte culturale-ideologico. La stessa polarità destra-sinistra si determina a partire da quelle scelte di valore, dal modo cui si concepisce, si organizza e si articola il rapporto tra tensione all'uguaglianza e cura per le differenze (è la tesi di Bobbio). Rispetto a un passato neppure tanto lontano, oggi non disponiamo più di culture politiche organiche e autosufficienti, di famiglie ideologiche nitidamente riconoscibili a ciascuna delle quali corrisponda un partito. Il bipolarismo, che ha preso corpo anche in Italia, il declino delle vecchie ideologie, la fine della guerra fredda nei suoi riflessi interni, propiziano un più aperto dialogo tra le culture politiche. Partiti e coalizioni si raccolgono meno a partire da opzioni filosofiche o religiose (appannaggio delle coscienze) e più intorno a proposte-programmi di governo e a valori politici cui essi fanno rimando.

Da ultimo, al fine di assicurare un raccordo tra etica e politica, è chiamata in causa la **coscienza personale e collettiva**, l'**ethos della comunità**. Qui più che la politica sono chiamate in causa le agenzie culturali ed educative. Forgiare persone e comunità eticamente strutturate è sfida decisiva, specie nei regimi

democratici, ove la politica attinge risorse etiche e virtù civili da ciò che la precede e la trascende. Ce lo richiama la "Octogesima Adveniens" di Paolo VI: "Non spetta né allo Stato né ai partiti politici, che sarebbero chiusi su se stessi, di tentare di imporre una ideologia con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. È compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà di adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, le convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società" (n. 25).

Ma resto convinto che per dare tono morale alla politica l'educazione, la predicazione, l'esempio, pur decisivi, non bastano. Si richiede una gamma di impegni di cui qui ho solo fornito un'esemplificativo indice, ispirato a un'idea-forza: leggi, istituzioni, partiti, società, ciascuno deve fare tutta intera la propria parte, corrispondere al finalismo suo proprio, al senso-valore che gli compete nell'ordine della creazione. In coerenza con il principio dell'autonomia della politica e della laicità delle istituzioni. La cui eticità sta, appunto, nell'essere ciò che devono essere: un servizio volto all'edificazione della città dell'uomo a misura d'uomo, secondo la definizione di politica cara a Giuseppe Lazzati.

Franco Monaco



Votare la sinistra, votare la destra

È vero che destra e sinistra sono uguali?

E se non è vero cosa le differenzia?

E quali sono i criteri per scegliere fra destra e sinistra?

Tutto può essere banalizzato, considerato distrattamente, strumentalizzato, dissolto nella routine.

Nietzsche, con la forza caustica del suo pensiero, chiedeva provocatoriamente: fermatevi all'uscita d'una chiesa, dopo la Messa, e guardate le facce di chi esce; vi sembra che siano quelle di gente che ha incontrato un Risorto? Ad Auschwitz, il direttore del campo viveva in una linda villetta, con i figli e il cane e giocava con loro (dopo aver appeso la divisa e prima di riprendere, ogni mattino, il suo lavoro di sterminio). Tutto può essere banalizzato, figuriamoci il voto.

Tanto più che il voto non sembra godere di ottima salute (questa non è una novità). L'istituto è sempre stato cagionevole e molti, in altri tempi, hanno pensato che fosse ora di abbreviargli la vita.

Ma oggi, come in altri tempi, i problemi veri non sono l'astensionismo, le modalità del suo esercizio, la maggiore o minor frequenza, il costo... il problema vero è, ovviamente, il suo valore e il suo senso.

Tra il voto e l'esercizio della democrazia c'è sempre stato un divario, ma oggi sembra si stia aprendo un baratro, che non pochi, con

maggiore o minor soddisfazione, s'impegnano ad allargare.

L'esercizio della democrazia, come dice la parola, è l'esercizio della sovranità, cioè del potere, da parte del popolo. E il potere può essere esercitato direttamente o indirettamente.

Non è difficile capire che più l'esercizio è diretto, più l'effettivo potere è forte; più è indiretto, più diventa incerto, debole, vago. Il cittadino Presidente del Consiglio e il cittadino Portiere del Condominio, pur facendo parte entrambi del popolo, hanno una presa sul potere vistosamente diversa e, per una democrazia, intollerabilmente diversa.

A ben guardare la differenza tra i vari schieramenti politici è tutta qui: nel peso di quell'"**intollerabilmente**".

Le elaborazioni teoriche, i dibattiti, gli scontri, le aggregazioni politiche, che nel trascorrere degli anni hanno cercato di dare una risposta a questo problema, trovano nel binomio "destra e sinistra" una rozza, ma significativa chiave di lettura.

Al di là della maggiore o minore radicalità, dell'ambito storico e geografico, del contesto sociale o politico, quando si sceglie (o non si sceglie) tra i diversi schieramenti, non si fa altro che questo: si auspica, si tollera o non si tollera una determinata distribuzione del potere,

qualunque sia la motivazione o il complesso di motivazioni che consapevolmente si adducono.

La storia dell'accumulazione e della redistribuzione del potere si dipana dalla nascita delle civiltà ai giorni nostri: uno sfondo dal quale emerge, di volta in volta, un conseguente **livello di dignità umana**.

Il suffragio universale è stato uno dei tentativi di redistribuzione del potere (anche "tutto il potere ai soviet" è stato un tentativo)

In Italia l'accoglienza del suffragio universale maschile non fu calorosissima. Quando nel 1912 Giolitti fece approvare dal Parlamento l'introduzione del suffragio – cioè del diritto di voto per tutti i cittadini maschi –, Benito Mussolini, che in quell'anno otteneva la direzione del Partito Socialista Italiano, così commentò: "La decadenza innegabile del parlamentarismo italiano ci spiega perché tutte le fazioni parlamentari – dalle scarlatte alle nere – abbiano votato compatte per l'allargamento del voto. È il sacco d'ossigeno che prolunga la vita all'agonizzante. Per queste ragioni io ho un concetto assolutamente negativo del valore del suffragio universale, mentre per i riformisti il suffragio universale ha un valore positivo. L'uso del suffragio universale deve dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che

gli basta per conquistare la sua emancipazione integrale". Parole sacrosante, peccato che chi le diceva avesse già in mente ben altre soluzioni...

Però è vero che ogni voto ha un suo senso ed un suo peso.

Per rendere sbrigativamente l'idea si potrebbe dire che il significato del voto può fluttuare **dall'investitura alla partecipazione**. In mezzo ci sono tutte le concrete variabili, che combinano i due elementi estremi.

Votare, in una democrazia, significa **usare una parte del proprio potere nella convinzione di poterlo così mantenere o incrementare**.

Votare un uomo o votare un programma è cosa diversa.

L'uomo dà sicurezza e con lui è possibile, teoricamente, esercitare un maggiore o minor vincolo di mandato (pensiamo al "Contratto"), ma con questo voto affermiamo fiduciosamente l'utilità del sacrificio di una gran parte del nostro potere. Invece con il programma imponiamo una significativa interpretazione del bene comune. Nel programma, infatti, si indicano, assieme alle cose che si faranno, anche le motivazioni, il senso, la logica e le prospettive di questo fare. È ovvio che il programma, rappresentando con maggior completezza la volontà di tutti, di-

venta il veicolo della partecipazione e riduce la lontananza dal potere.

Il programma mi rappresenta, l'uomo m'interpreta.

Il programma è la prospettiva che accomuna e attribuisce pari dignità a tutti coloro che contribuiscono alla sua realizzazione, l'uomo rappresenta la gerarchia e la netta distinzione. Anzi, più l'uomo è potentemente diverso dagli altri e più dà sicurezza, perché possiede tutto ciò che gli altri non hanno e di cui potrebbero avere bisogno.

Tutto questo è vero, ma a due condizioni. La prima è che le motivazioni, il senso, la logica e le prospettive delle cose da fare **non** siano quelle dominanti, la seconda è che io **non** abbia già accumulato una quantità di potere significativamente diversa da quella del resto del popolo. Se una di queste due condizioni non si verifica, il voto ad un uomo è molto più logico ed efficace del voto ad un programma. Per conservare il mondo così com'è non ci vogliono grandi motivazioni, ma serve una capacità d'intervento rapida, efficiente, agile, incisiva: un bel contratto è sicuramente lo strumento più idoneo. Se possiedo una significativa fetta di potere non ho bisogno di quell'incremento di forza individuale che le istituzioni forniscono. La

scelta di una persona adatta mi consente di condizionare direttamente la sua forza e di smantellare, o ridurre, le garanzie che vengono agli altri dalle istituzioni.

Questa concezione individualista, gerarchica ed antistatale si ritrova nell'economia.

La collaborazione e l'organizzazione hanno aumentato a dismisura il potere umano.

Se ciascuno compie il proprio dovere secondo inclinazione e possibilità, tutti se ne avvantaggiano. La potenzialità raggiunta è sempre superiore alla somma delle singole potenzialità.

Chi ha teorizzato le meraviglie della divisione del lavoro è stato Adam Smith, cioè l'economia classica, la stessa che, paradossalmente, ha canonizzato l'interesse individuale. "Ciascuno deve essere libero di perseguire il proprio interesse". Una "mano invisibile" trasformerà l'interesse individuale in vantaggio collettivo. Questa mano invisibile non è altro che il mercato con la concorrenza. Ora le domande paradossali sono: è possibile al tempo stesso collaborare e far concorrenza? Chi deve collaborare e chi far concorrenza? Dove si deve collaborare e dove correre? L'equazione assai diffusa, e ripetutamente accolta come indiscutibile, che dice: più concorrenza,

uguale più efficienza, uguale più profitto, uguale più felicità per tutti suscita perplessità crescenti ad ogni successivo passaggio. Anche di fronte a queste perplessità la logica

della collaborazione e la logica della concorrenza distinguono gli schieramenti politici da scegliere.

Gian Maria Zanon





La politica: potere forte o strumento dei poteri forti?

La libertà dei cittadini è garantita dalla politica; per questo il potere economico deve avere regole precise e condivise.

La questione del rapporto tra potere politico e potere economico è questione nuova eppure antica, nel senso che la loro è una relazione problematica, che esiste da sempre e che risulta ancora più specifica a partire dalla nascita dell'epoca moderna, quando economia e politica si costituirono, insieme alla scienza, al diritto e ad altre sfere dell'agire umano, come sfere dotate di una propria autonomia, svincolate da un preciso riferimento ad un fondamento morale di origine trascendente.

La complessità di quel rapporto viene dunque da lontano e, per le caratteristiche quantitative e qualitative che gli intrecci sono andati assumendo nel tempo, affonda le sue radici, oltre che nelle dinamiche proprie del mondo degli af-

fari e del fallibile comportamento umano, nei caratteri peculiari della scienza economica moderna.

Le continue, reciproche interferenze tra potere economico e potere politico si realizzano, in modo aperto o in modo subdolo, su un terreno che ha assunto progressivamente una dimensione di valore che va ben al di là della funzione specifica che ne aveva segnato l'origine: stiamo parlando del "mercato" o del "sistema di mercato". Il quale oggi detta legge, fornisce orientamenti, indirizza previsioni, costruisce "visioni": il suo funzionamento, in nome della cosiddetta "sovranità del consumatore", evoca continui e nobili richiami a questioni eminenti come la libertà, la giustizia, la distribuzione della ricchezza, l'equità.

Ma a ben vedere, con lo sviluppo sempre più sofisticato del modello capitalistico di produzione, il sistema di mercato mostra alcuni limiti e, se non adeguatamente regolamentato, produce eventi che ripropongono la domanda di quale debba essere lo spazio di autonomia assegnato all'economia nel più complessivo equilibrio sociale e nei riguardi del potere politico.

La domanda appare giustificata da alcune palesi "contraddizioni" che risultano comprensibili ad ogni normale intelligenza.

Per un verso infatti, con il passare del tempo, assistiamo al plateale rovesciamento di alcune di quelle che erano considerate tradizionali "virtù": i comportamenti speculativi ad esempio, più che essere condannati, tendono progressivamente ad essere apprezzati come opera dell'ingegno; il mercato stesso viene sempre più idealizzato e percepito come unico e sicuro rimedio a tutti i mali del mondo; la stessa guerra comincia ad essere vissuta come strumento utile all'affermazione della democrazia. Sul piano più fattuale, per altro verso, le distorsioni emergono dallo spettacolo presente quotidianamente sotto i nostri occhi, sia a livello di sviluppo economico del pianeta che di più specifiche dinamiche interne ai cosiddetti paesi sviluppati. Fame, miseria, differenze abissali di status tra i cittadini del mondo, forme estreme di benessere e di povertà, sovralimentazione e sottoalimentazione,

rapporti commerciali non proprio paritari tra stati, questi ed altri sono gli elementi di conoscenza offerti dalla concreta situazione del mondo. E se si volge lo sguardo ai contesti a noi più familiari, non vi è chi non veda come forme di capitalismo “selvaggio” e di familismo amorale, intreccio tra politica ed affari, assenza di regole nella trama dei rapporti economici siano all’ordine del giorno.

Il sopravvento dell’economia

Provando a guardare dietro la facciata, sembra emergere la realtà di un potere che è molto più visibile ma molto meno effettivo nella sfera politica, mentre è molto meno apparente ma molto più sostanziale nella sfera economica. Con la conseguenza di un connubio tra politica ed affari vissuto come antidoto o come convenienza, con la politica che finisce comunque nelle braccia dell’economia e della finanza, e con la sostituzione, a scapito dell’interesse generale, delle corporazioni di interesse, di natura economica, industriale e finanziaria, sulle istituzioni, da sempre concepite come presidio di tutela del bene comune per tutti i cittadini.

In definitiva, la realtà empirica è lì a dimostrare che un mercato evoluto non rappresenta lo spontaneo prodotto dell’azione umana ma il frutto di regole e di principi che sono andati progressivamente affinandosi, anche a seguito dei

numerosi fallimenti che si sono verificati nel tempo.

In assenza di tutto questo, non disponendo di una propria autosufficienza sul piano etico, l’economia sembra sviluppare una genetica inclinazione al disordine ed alla sopraffazione, sedimentando distorsioni che si rivelano dannose per lo stesso processo di crescita della libertà. Del resto, che essa fosse incline a prendere il sopravvento su tutto il resto era ben chiaro già nella fase della nascita dell’economia politica come scienza. Lo ricorda Ernst F. Schumacher, un economista tedesco di nascita ma angloamericano di formazione, in un aureo libretto pubblicato a Londra nel 1973, dal titolo “Piccolo è bello”. Dove si legge che *“Tornando insieme nella storia possiamo ricordare che quando si discuteva a Oxford 150 anni fa sull’opportunità di istituire una cattedra di economia politica erano in molti a non essere lieti di questa prospettiva. Edward Copleston, il grande Rettore dell’Oriel College non voleva ammettere nel curriculum dell’Università una scienza “così incline a usurpare tutto il resto”; anche Henry Drummond di Albury Park, che aveva sovvenzionato la cattedra nel 1825, sentì la necessità di chiarire che si aspettava che l’Università tenesse al proprio posto la nuova scienza”*.

E la politica? Come ha reagito la politica dinanzi ad una tale inclinazione?

La politica ha teso ad instaurare un rapporto con l’economia all’insegna di un

condizionamento possibile ai fini della tutela dell’interesse generale. In ciò assumendo la tesi che l’economia in sé tutela interessi parziali, e che è necessario introdurre regole di comportamento che non favoriscano prevaricazione ed ingiustizia. Questa preoccupazione è diventata a volte eccessiva ed invadente, come nel caso dei sistemi ad economia pianificata. Con risultati, come è unanimemente riconosciuto, del tutto fallimentari.

Il problema del rapporto problematico tra economia e politica, però, resta tuttora aperto. Ed oggi ancora più intricato per lo scarto che esiste, nella cosiddetta “società globale”, tra il luogo delle decisioni, sempre più sovranazionale, e gli effetti di queste decisioni, che ricadono tuttora all’interno degli stati nazionali.

Per il ritorno della politica

Come si può uscire da questa situazione? Come è possibile affrontare i problemi inediti che emergono in questa società postindustriale? Come è evitabile la sudditanza, anche culturale, della politica nei riguardi dell’economia?

Per contrastare efficacemente la piega che le cose stanno prendendo, credo che occorra innanzitutto reagire al disincanto ed allo scetticismo che pervadono i nostri comportamenti, e riaffermare con convinzione il primato della politica

sull'economia. Un primato che definirei "debole" più che forte, nel senso che sia capace di mettersi sempre in discussione, ad evitare l'eccesso di una politica che imbrigli la libertà economica dentro pastoie che costituirebbero il classico rimedio peggiore del male.

Per ottenere un tale risultato, è necessario pensare all'introduzione di regole in grado di favorire una vera concorrenza tra gli attori economici, evitando che, in modo aperto o malcelato, si formino concentrazioni in grado di dettare esse le regole del gioco. Perché regole vere possano essere pensate è necessario agire per "un più di politica" rispetto alla situazione attuale, intendendo per politica evidentemente quella con la "P" maiuscola, che punta all'interesse generale ed esalta il ruolo delle istituzioni, da intendere come "luogo" che preserva lo spazio delle libertà.

Fondamentale per un simile obiettivo è la crescita della coscienza civica e la conseguente possibilità di avere una pubblica opinione non facilmente con-

dizionabile da messaggi lesivi delle fondamentali regole in materia di bene comune e di trasparenza dei comportamenti pubblici e privati. È questione – quest'ultima – oggi ancor più rilevante se si pensa che di frequente il potere economico e finanziario si trasforma in potere mediatico, in grado di condizionare pesantemente la formazione del consenso sociale e dunque la libertà del cittadino.

Volendo concludere, il rischio della società moderna, e della società italiana ancor più in particolare, è che la politica, anziché essere un potere autorevole e forte, nel senso spiegato, diventi essa stessa uno strumento dei poteri forti. È un rischio del quale essere consapevoli e che occorre assolutamente contrastare. Non si tratta, evidentemente, di un compito facile, anche perché man mano che si procede verso una società della conoscenza a livello globale risulta ancora poco chiaro qual è lo spazio delle decisioni rilevanti che restano assegnate alle politica: a questo fine, mancano isti-

tuzioni adeguate, difettano le procedure, tardano a venire le necessarie riforme nei rapporti tra stati.

In ogni caso, anche se molto cammino resta ancora da fare, una cosa sembra sempre più chiara: in futuro, se si vorrà costruire una prospettiva possibile di libertà, di giustizia e di pace, avremo bisogno di una politica più forte, che sia in grado di ridimensionare questa pretesa onnivora dell'economia, che si manifesta sia a livello culturale che di pratiche individuali e di performance più complessive.

Perché uno scenario di tal fatta divenga probabile, è necessario ricreare le condizioni, ai diversi livelli, perché le istituzioni recuperino la loro intrinseca dimensione etica, grazie a nuove regole che andranno introdotte ed alla formazione di libere coscienze di uomini e donne di fortissima tempra spirituale che, con buona volontà, si ridedichino alla politica con passione e con rigore.

Lino Duilio



La politica: adeguarsi ai sondaggi o costruire il consenso?

L'articolo di Maurizio è la perfetta introduzione al "capitolo" sulla politica. Si tracciano in maniera precisa i "fondamentali" per capire come funziona il sistema politica.

La nozione di politica adottata in questo articolo è l'insieme dei valori, strumenti ed azioni che i politici e gli amministratori pubblici eletti dal popolo impiegano nel rapporto tra i cittadini e lo stato per garantire la convivenza pacifica e la costruzione del bene comune. Poiché altri trattano i fondamenti della politica, qui si cerca di descrivere ed approfondire la mediazione che la politica opera tra il desiderio di massima libertà che il cittadino esprime e la necessità di un numero sufficiente di regole (leggi) che lo stato deve istituire per evitare le ingiustizie, i soprusi e gli eccessi che l'individuo provocherebbe nell'esercizio illimitato della sua libertà.

Si tratta, in altri termini, di stabilire quel confine che passa tra... "la fine della mia libertà e l'inizio di quella degli altri".

La politica: l'analisi della società

La politica è sempre la ricerca della sintesi tra l'analisi della società, l'elaborazione di un progetto politico e l'azione conseguente, che è normalmente orientata a modificare la realtà.

In questo senso, la politica potrebbe essere considerata una specie di "computer sociale", alimentato dalle istanze, dalle attese e dai bisogni espresse dai cittadini (input); interpretate e rielaborate da un progetto politico (software) che pro-

duce una sintesi, l'azione politica, costituita da leggi, delibere o provvedimenti (output).

La prima fase, quindi, parte dall'analisi, dalla conoscenza e dall'interpretazione della società secondo la scala di valori che guidano i comportamenti dei soggetti politici e servono successivamente a stabilire le regole di convivenza, all'interno dell'ordinamento dello stato.

Nel nostro paese si possono, con un accettabile livello di semplificazione storica, identificare due periodi caratterizzati da due modi diversi di identificare i bisogni dei cittadini e di rielaborare risposte politiche che per comodità si possono definire della prima e della seconda repubblica.

Il primo va dagli anni della Costituzione (46-48) fino al 1992, il secondo dagli anni di tangentopoli ad oggi.

Con la stessa semplificazione si possono ridefinire, con riferimento al titolo, rispettivamente il periodo del consenso attraverso i partiti e quello delle decisioni attraverso i sondaggi.

Naturalmente la realtà è ben più complessa e articolata, tuttavia le differenze sono abbastanza nette se si considerano alcuni altri fattori distintivi che sono riassunti nella tabella della pagina a fianco.

Se la prima fase è dominata dai partiti e l'azione politica è il frutto di un'analisi "dal basso" (l'iniziativa parlamentare), la seconda, invece, punta a raggiungere i risultati con una serie di decisioni "dal-

Descrizione delle caratteristiche	Prima repubblica 1946-1992	Seconda repubblica 1992-2006
Head line	i valori, l'impegno, l'ideale, la sostanza	il fare, i risultati, la soddisfazione del cliente-elettore
Stile	confronto civile	demonizzazione dell'avversario
Caratteristiche	passione, calore, popolarità	efficienza, spettacolarità, immagine
Risorse necessarie	significative, senza regole	smisurate, con regole
"king maker"	partiti (e correnti interne)	gruppi d'interesse, poli d'aggregazione
Identikit dei candidati	chi ha fatto esperienza e carriera nel partito	chi è conosciuto nel collegio, prestato alla politica
Rapporto con la società	tendenzialmente chiuso, forte mediazione dei partiti	tendenzialmente aperto, stile convention aziendale
Strumento elettorale	organizzazione territoriale del partito, mobilitazione, incontri, convincimento	mass media, visibilità, incontri per "segmenti elettorali", comunicazione
Fattore-chiave	partecipazione, esperienza politica, militanza, organizzazione	visibilità, organizzazione, antipoliticità
Orizzonte temporale = conseguenza	medio lungo	breve
Degenerazione	stabilità e immobilità del ceto politico partitocrazia, voto di scambio	volatilità e turnover del ceto politico, spettacolarizzazione, conflitto permanente
Paradosso	ingovernabilità e instabilità dell'esecutivo	stabilità e governabilità dell'esecutivo
Output	programma elettorale (il libro dei sogni)	contratto con gli elettori (la pubblicità elettorale)
Slogan	la politica come mestiere	il mestiere come politica

l'alto" (l'iniziativa del premier e del governo) che si fondano, invece, sulla verifica puntuale e istantanea del consenso attraverso il metodo del sondaggio. Se, ancora, la prima fase è dominata dal senso di appartenenza ad un partito perché si condivide la sua ideologia (visione della società), la seconda è dominata dal senso di identificazione-fiducia nel-

le persone, a motivo della loro notorietà, spesso ottenuta grazie alla disponibilità e il ricorso più facile all'uso dei mezzi di comunicazione di massa oppure per le loro esperienze di leadership in altri ambienti sociali ed economici (sindacato, volontariato, imprese, impegno ecclesiale, professione, ecc.).
I sistemi elettorali, di conseguenza, ne han-

no rispettivamente determinato il rafforzamento e la sopravvivenza con il metodo proporzionale (liste di partito e preferenza) e maggioritario (sovrapposizione del candidato con il collegio elettorale).
Ora siamo alla vigilia di una tornata elettorale assai incerta dopo due turni di alternanza al potere di due schieramenti contrapposti.

Il governo uscente che è stato eletto con il sistema maggioritario, ha approvato una nuova legge con il metodo proporzionale senza il meccanismo delle preferenze ed ha sancito di nuovo la prevalenza della lista dei partiti che, ormai senza un'ideologia ben precisa, non hanno ancora identificato una strategia di propaganda politica coerente con le novità introdotte.

La politica: l'elaborazione di un progetto

La fase di analisi porta necessariamente all'elaborazione del progetto politico che le coalizioni degli schieramenti opposti declinano in un programma politico, in un piano di sviluppo, in un contratto con i cittadini, in una specie di patto insomma che rappresenti idealmente le responsabilità che esse intendono assumere dopo aver vinto la competizione elettorale.

La stesura del programma è la fase conclusiva della raccolta delle aspettative dei cittadini durante la campagna elettorale secondo un processo di segmentazione della società in gruppi sociali, aree geografiche, caratteristiche anagrafiche e di genere, stato di benessere economico e così via, per riuscire a individuare e soddisfare tutte le aspettative e soddisfarle con le proposte contenute nel manifesto elettorale definitivo.

Tutto ciò è successivamente confrontato con il modello di società che i sog-

getti politici intendono proporre ai cittadini e sfocia, alla fine, nel programma della legislatura che è caratterizzato da un insieme di "policies": sociali, economiche, civili, previdenziali, energetiche, ambientali, e così via.

È un processo circolare che cambia soltanto in relazione al metodo adottato e che, in termini un po' semplificati ma efficaci, si può esprimere nel dualismo: partecipazione o direttività.

Il primo metodo prevede dei tempi più lunghi e una consultazione articolata, il coinvolgimento attivo e una visione d'insieme.

Il secondo, tempi più brevi, maggior focalizzazione della consultazione, il coinvolgimento è più blando, l'attenzione è posta sul risultato immediato.

Oggi si tende spesso ad attribuire un'accezione positiva al primo e negativa al secondo, in realtà nessuno dei due è completamente efficace e tutti gli schieramenti politici ne fanno uso, più o meno esplicitamente.

L'uso di strumenti d'indagine più sofisticati come il sondaggio ha messo in luce aspetti che il lavoro di base non riusciva a scoprire, ma il rischio della superficialità e dell'adeguamento dell'azione politica ai bisogni del momento, spesso indotti ed enfatizzati dai risultati stessi delle indagini, è cresciuto in misura talvolta inaccettabile.

Il problema di fondo rimane, nella fase di proposta delle "intenzioni sul fare",

quello di non voler scontentare nessuno, e di conseguenza di rallentare o differire a tempo indeterminato le decisioni più importanti.

In questo modo i programmi politici sono degli elenchi interminabili di buone intenzioni, e tendono ad uniformarsi, privando i cittadini della possibilità di identificare delle proposte diverse e, quindi, di scegliere alternative reali: ciò rende meno efficace la pratica dell'alternanza al governo degli schieramenti che, pur dopo tanti anni, è stata finalmente resa possibile dalle riforme elettorali degli anni novanta.

La politica: l'azione (leggi e provvedimenti)

Celebrate le elezioni, il governo e il parlamento, le giunte e i consigli delle regioni, province e comuni devono governare. Le leggi e delibere sono l'output del processo politico, il prodotto finale che attua il programma e cerca di raggiungere gli obiettivi nel modo più coerente possibile con la visione della società dichiarata in campagna elettorale dallo schieramento vincitore.

L'avvio della legislatura, in genere, coincide con il distacco degli elettori dalla politica e con l'affacciarsi sulla scena politica dei gruppi d'interesse, della cosiddetta società di mezzo che vuole intervenire nella fase di negoziazione degli strumenti legislativi e delle risorse da destinare al-

le politiche del governo nazionale e locale: le rappresentanze, le parti sociali, le lobbies e i movimenti d'opinione.

Questi corpi sociali, più o meno organizzati, sono portatori di interessi particolari e vogliono influenzare a proprio favore, l'azione politica degli eletti.

Essi sono caratterizzati sostanzialmente da tre poteri: convocazione, mobilitazione e interdizione.

Sono in grado, perciò, di richiamare l'attenzione con idee e proposte forti, di orientare l'opinione dei decisori con la mobilitazione dei propri sostenitori e di condizionare le scelte con la capacità di opporsi mediante comportamenti di interdizione efficaci e talvolta spettacolari. Gli strumenti impiegati per influenzare i soggetti politici sono molteplici: dalla presenza diretta in Parlamento a quella negli organismi degli enti locali, dall'uso della stampa e della televisione alla manifestazione pubblica, dall'azione di convincimento diretto con posizioni e proposte scritte alla riduzione delle libertà individuali mediante azioni di impedimento del grado di libertà del movimento.

Gli interessi in gioco sono normalmente economici (li tutelano le associazioni degli imprenditori, i sindacati, gli ordini professionali, alcuni settori lavorativi), culturali e sociali (attribuibili a movimenti d'opinione, categorie sociali e di genere, gruppi sociali, organizzazioni di volontariato) e religiosi (con l'intervento della chiesa cattolica, con le pressioni delle altre religioni).

Lo scopo è quello di intervenire durante l'iter legislativo e dopo l'approvazione di una legge per modificarla, abrogarla, ovvero per accelerarne l'iter o ritardarne l'attuazione.

Sono fenomeni naturali e legittimi che nel nostro paese, per motivi di carenza di cultura politica liberale che sono illustrati in altri articoli di questo numero, hanno prodotto invece due conseguenze negative: l'uso eccessivo della legge come strumento regolatore (iperlegificazione e, quindi, maggior facilità - anche involontaria - di violarla) e, di conseguenza, la pressoché inevitabile mancanza di valutazione del risultato ottenuto (l'attività legislativa apre tante finestre, ma non ne chiude neanche una!).

Perciò i politici ricorrono più facilmente e naturalmente all'uso della promessa piuttosto che a quello della verifica, favorendo in tal modo l'attività di pressione dei gruppi organizzati ed escludendo, di fatto, il controllo degli elettori, di quel popolo sovrano in nome del quale essi dovrebbero invece esercitare il potere affidato.

Conclusioni

Il processo legislativo, come abbiamo visto, è il "prodotto" della classe politica e dipende da molteplici fattori che ne condizionano l'adeguatezza (raggiungere gli scopi previsti) e l'efficacia (impiegando le risorse disponibili).

La storia, le tradizioni, la cultura, la strut-

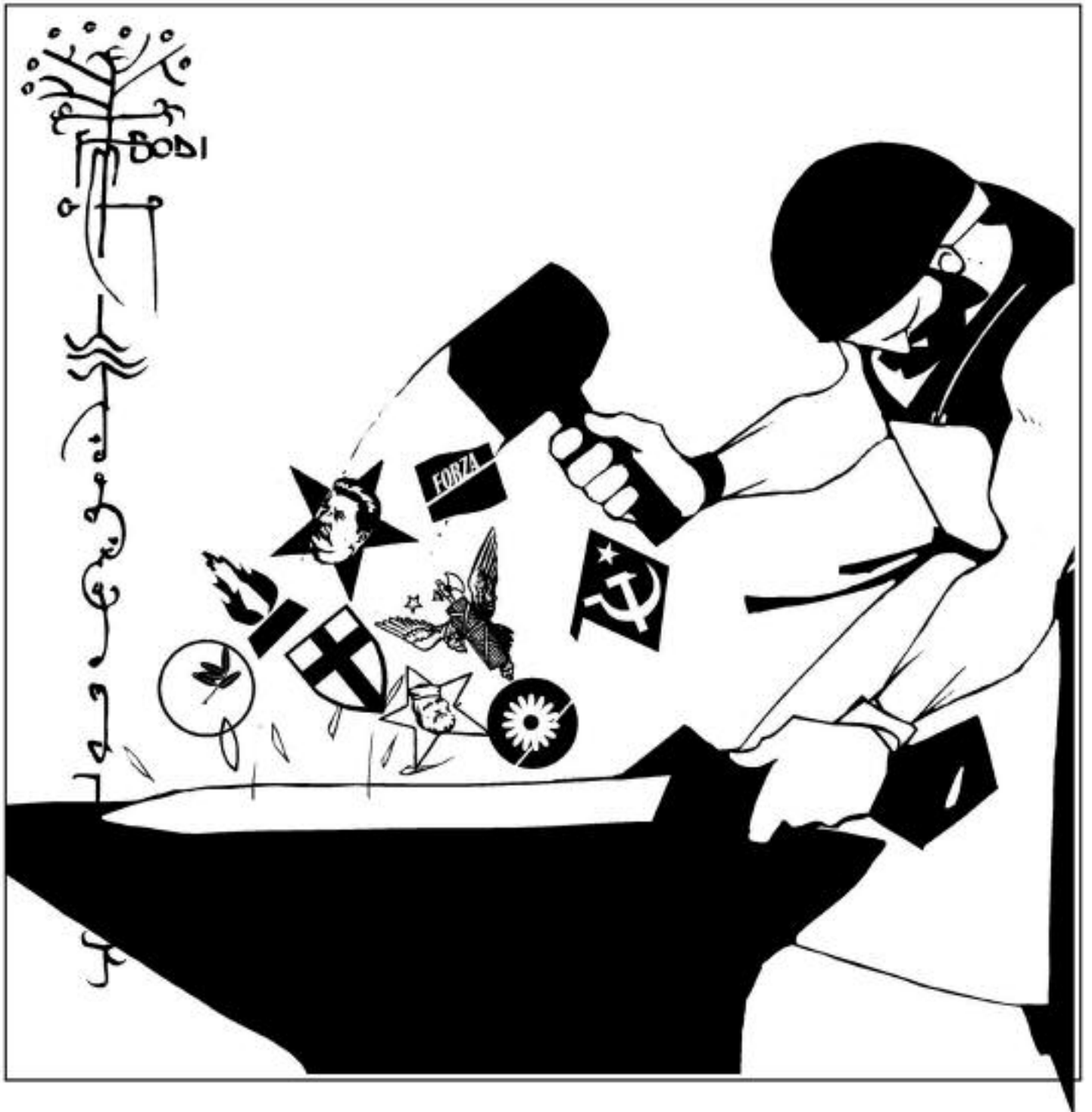
tura della società e dell'economia, influenzano le decisioni del governo nazionale e delle amministrazioni locali.

Le decisioni dipendono anche dalla capacità di sintesi del processo di costruzione del consenso che le forze politiche possiedono e dalla loro disponibilità a identificare e proporre con chiarezza la ripartizione dei benefici e dei costi tra i cittadini per il perseguimento del bene comune.

Le leggi elettorali, infine, determinano il livello di stabilità e governabilità in funzione del risultato ottenuto dalle coalizioni che si fronteggiano; nel nostro paese a pochi giorni dalle elezioni l'esito si presenta molto incerto, e ancora più incerto è il conseguente livello di stabilità e governabilità del paese in relazione alla sicura mancanza di maggioranze stabili che la nuova legge elettorale inevitabilmente produrrà.

Non sarà quindi inutile che anche negli ambiti educativi dello scoutismo, soprattutto nelle comunità capi e nei clan, si rifletta sulla necessità di andare a votare con una sufficiente conoscenza critica dei valori in gioco perché questo passaggio elettorale è il più difficile e il meno scontato degli ultimi quindici anni e, soprattutto in considerazione delle difficoltà politiche ed economiche del contesto internazionale, è decisivo per continuare ad offrire ai giovani un futuro di speranza.

Maurizio Crippa





Garantire i cittadini: giustizia e legalità

Maurizio Millo, magistrato e già presidente del comitato centrale dell'Agesci, affronta i nodi cruciali della giustizia, che è stata al centro delle attenzioni del Parlamento nella passata legislatura.

La politica deve interessarsi della Giustizia; non deve invece occuparsi dei processi. Da troppi anni in Italia si fa il contrario; per questo spesso si producono leggi irrazionali che non si preoccupano abbastanza del quadro generale di riferimento. Anche ammesso che i proponenti siano in buona fede, cercano piuttosto di rincorrere problemi particolari e soluzioni a questioni specifiche, creando così confusione ed incertezza nelle garanzie per i cittadini.

Negli Stati moderni – per questo definiti “di diritto” – la legge è il primo strumento di tutela dei deboli perché si cerca di garantire che anche i potenti

debbano rispettare la legge e questa viene prodotta per tutelare i diritti della gente comune.

Si cerca di realizzare a livello istituzionale ciò che è presente nell'esperienza personale di ciascuno di noi: ogni volta che ci si trova di fronte ad una ingiustizia si pensa di stabilire una qualche forma di regola che vi ponga riparo. I forti non hanno bisogno di una legge che li difenda, perché con il loro potere, con le loro amicizie importanti o con il loro denaro possono farsi giustizia da soli. Il debole ed il povero, invece, per avere giustizia devono sperare che qualche legge riconosca quel certo diritto che

viene loro negato e che un giudice onesto ed indipendente dai potenti sappia applicare quella legge.

Certamente i potenti cercano sempre di rendere le leggi inoffensive nei loro confronti e persino, quando possono, di utilizzarle per i loro interessi. Questo è il lavoro oggi detto di lobbying (o magari di vera e propria corruzione dei politici). Tutto ciò non cambia però la ragione prima e la funzione radicale della legge: tendere alla giustizia. I cittadini hanno il dovere, prima che il diritto, di ricordarlo e di ottenerlo dai politici che chiedono il loro voto.

La politica ha in questo settore due diversi tipi di problemi. Da una parte quelli del diritto civile, impegnato a regolare la produzione della ricchezza e seguirne la distribuzione ed inoltre ad organizzare i rapporti dei cittadini tra loro nella vita quotidiana. Dall'altra quelli del diritto penale, che, con la forza delle istituzioni, ha il compito di difendere tutti i cittadini dalla violenza dei prepotenti.

Non si tratta di campi del tutto separati (basta pensare al diritto – di tipo civilistico – che la vittima di un reato ha al risarcimento dei danni, mentre ha contemporaneamente un evidente interesse alla condanna penale dell'autore del reato), ma è importante distinguerli perché sono regolati da principi diversi. Nel settore civile infatti si tratta di risolvere conflitti fra cittadini che, in posizione di

parità tra loro, si contendono la proprietà o l'uso di beni utili per la vita (e lo Stato, attraverso il Giudice, deve solo fare da arbitro). Nel settore penale, invece, lo Stato agisce in prima persona (anche se con una diversa articolazione di ruoli tra Pubblico Ministero e Giudice), perché ritiene preminente interesse pubblico che i reati siano puniti e vuole garantire la pace sociale anche impedendo agli autori di reati di commetterne altri. Proprio per questo ruolo attivo dello Stato, esiste nel settore penale una problematica di tutela dell'imputato rispetto al potere dello Stato che nel settore civile non c'è; mentre c'è una particolare necessità di efficienza del processo penale per garantire la difesa dei deboli ed impedire che i cittadini siano spinti a ricorrere ad una eccessiva legittima difesa personale (anche se proprio in questi giorni molti politici sembrano incoscientemente dimenticare questa funzione).

Credo che per i cittadini italiani sia oggi urgente occuparsi con attenzione della giustizia penale perché su questo argomento si sono accumulate strumentalizzazioni ed inganni oltre ogni limite. Trovo particolarmente grave quando i politici ostacolano la comprensione dei problemi utilizzando slogan che aumentano la confusione invece di cercare di aiutare le scelte.

Ad esempio non ha senso dire – come molti esponenti dell'attuale maggioran-

za – che si vuole realizzare un processo penale molto garantito e contemporaneamente molto rapido: si tratta di obbiettivi entrambi buoni, ma in tensione fra loro (massimo di garanzia per l'imputato = massima lunghezza del processo). Ugualmente non ha senso far credere che si possano conciliare senza problemi le garanzie dell'imputato con quelle di tutela della vittima (nonché dei testimoni). I cittadini devono essere aiutati a capire almeno la direzione reale delle scelte che il politico sostiene e quale livello di sintesi propone fra questi ed altri valori in conflitto tra loro.

I problemi sono ormai talmente complessi che non si può certo nel limitato spazio di questo articolo indicare soluzioni organiche. Ho pensato allora di fare alcuni esempi concreti che da una parte facciano riflettere sulle ipocrisie che spesso si nascondono sotto gli slogan; dall'altra possano stimolare le domande cui gli elettori hanno diritto di ottenere risposte dai politici.

Utilizzerò quattro esempi: 1. la prescrizione dei reati; 2. le impugnazioni; 3. i rinvii delle udienze e l'utilizzazione delle prove; 4. la preparazione e selezione dei magistrati.

La prescrizione dei reati: certamente vi deve essere un limite temporale per l'azione penale, perché dopo molto tempo non vi è più interesse sociale a perseguire i reati (salvo individuarne alcuni

gravissimi che non si prescrivano mai), ma si deve scoraggiare il ricorso ad espedienti e rinvii per perseguire la prescrizione; forse basterebbe stabilire che la prescrizione non corre più dopo la sentenza di primo grado; in ogni caso i politici devono assumersi la responsabilità di spiegare ai cittadini gli effetti del tipo di prescrizione che propongono indicando i nomi dei reati che ne verranno travolti e non dando solo dei riferimenti astratti che solo i tecnici possono capire. In ogni caso – attenzione – se si diminuisce il tempo di prescrizione senza sveltire il processo il risultato concreto sarà l'impunità per troppi reati.

Le impugnazioni: evidentemente il sistema delle impugnazioni è fondamentale perché si può sempre sbagliare. Si tratta però di combatterne la strumentalizzazione da parte di chi, sapendo di essere colpevole, cerca di rinviare all'infinito l'esecuzione della pena e magari guadagnare la prescrizione. Si potrebbero per esempio immaginare regole che rendano possibile iniziare l'esecuzione della pena già durante le impugnazioni (vi sono infatti molti casi in cui si propongono motivi di impugnazione che anche in caso di riforma della sentenza inciderebbero solo sull'entità della pena e non sulla esistenza di una pena); o per altro verso diano la possibilità di considerare a certe condizioni anche le condanne impugnate quando si debba valu-

tare se applicare misure cautelari all'imputato che abbia commesso altri reati ancora (attualmente nell'applicare misure cautelari si può tenere conto di precedenti condanne solo se già definitive e così si spiegano molte notizie sconcertanti sull'esecuzione di reati in serie da parte di qualcuno). In ogni caso i politici devono affrontare la problematica di un garantismo che rende solo irrazionale il sistema, ma non più garantito l'imputato. Come esempio basta pensare alla norma che in caso un imputato chieda l'applicazione di una pena, ricorrendo al cosiddetto "patteggiamento", non solo gli dà poi il diritto di impugnare la sentenza che accoglie la sua richiesta (garanzia giusta per estremo scrupolo), ma purtroppo prevede anche che questa impugnazione sospenda **automaticamente** l'esecuzione della pena; la conseguenza è che **tutti** quelli che chiedono ed ottengono il "patteggiamento" subito dopo si precipitano a fare ricorso in Cassazione (che risulta così ulteriormente e del tutto inutilmente ingolfata), mentre un minimo di razionalità indurrebbe a dar corso intanto all'esecuzione della pena richiesta ed ottenuta, salvi eventuali speciali motivi da indicare specificamente per ottenere in via eccezionale la sospensione dell'esecuzione.

Rinvii ed utilizzazione delle prove: solo qualche esempio; se il difensore di un imputato è impedito a comparire

(anche per motivi di altro lavoro) si deve rinviare l'udienza (e notificargli l'ordinanza di rinvio, con impiego di tempo, personale e denaro e ulteriori rischi di nullità) e questo senza neppure un limite di volte massimo per questo tipo di impedimenti. Se l'imputato ritualmente citato all'udienza preliminare decide di non presenziare gli deve essere notificato il decreto con cui alla fine di quell'udienza viene rinviato a giudizio (idem quanto a spese, tempo e nullità). Vorrei capire perché, considerato che si tratta di sua libera scelta ed era comunque sempre presente il suo difensore. Se un testimone ritratta ciò che ha dichiarato alla polizia o al PM durante le indagini preliminari, il giudice può utilizzare le sue precedenti dichiarazioni per ritenere poco credibili quelle fatte in udienza, ma non può utilizzarle per ricostruire come sono andati i fatti. Ancora: contrariamente a quanto avviene in Paesi di sicura tradizione democratica (USA, Canada e Regno Unito, ad es.) l'imputato oltre ad avere, ovviamente, diritto di non rispondere alle domande, qualora decida di rispondere ha anche diritto di mentire senza alcuna conseguenza.

Non penso che si debbano abolire o cambiare tutte queste "garanzie", cerco di evidenziare che i cittadini non ne sanno nulla e non hanno mai deciso alcun orientamento politico generale al riguardo. Hanno solo ascoltato discorsi pieni di slogan e formule vuote fatti da

politici, spesso improvvisati o magari interessati come avvocati difensori di imputati eccellenti.

Preparazione e selezione dei magistrati: problema delicatissimo perché l'indipendenza dei magistrati è la garanzia fondamentale per ottenere che la legge sia applicata a chiunque senza favoritismi ed il diritto sia rispettato anche dai potenti, persino da chi è alla guida delle istituzioni da cui dipendono anche i magistrati. D'altra parte chiunque fa molta fatica ad essere indipendente nei confronti di chi deve valutarlo e verificare la sua serietà, preparazione e professionalità. Il massimo di garanzia di indipendenza si otterrebbe se il magistrato, una volta entrato in carriera, non fosse sottoposto a nessun controllo, ma questo esporrebbe i cittadini al rischio di pigrizia, impreparazione e superficialità dei magistrati. Siamo di nuovo di fronte ad un problema di tensione fra due valori tendenzialmente in conflitto fra loro. La cosa più grave mi sembra la superficialità (a dir poco) con cui i politici, specie quelli che hanno realizzato l'ultima riforma dell'ordinamento giudiziario, ne parlano ai cittadini come se fosse solo un problema di efficienza (peraltro per nulla affrontato da quella legge). La soluzione ideata dalla nostra Costituzione con la realizzazione di un organismo – il CSM – indipendente sia dal governo, sia dal Parlamento, ma a

composizione mista di magistrati e politici, è forse il miglior tentativo possibile, ma la sua realizzazione pratica ha evidenziato vari problemi e difetti. Si tratterebbe di lavorare per superare quei difetti, ma non se ne sente parlare in questi termini e tutto sembra ridursi ad uno scontro tra poteri. Nessuno sembra ricordare che il problema dal punto di vista dei cittadini non è di lotta di potere, ma di costruzione di istituzioni tra loro equilibrate per fornire un reale servizio, perché le istituzioni sono la Casa di tutti. Possono sembrare affermazioni utopistiche o retoriche, ma in questo settore sono essenziali perché la speranza di giustizia non può essere data solo dalle leggi, pur importantissime, ma dagli uomini chiamati ad applicarle ed interpretarle. Sin dal tempo dei latini si diceva *massimum jus massima injuria*, (cioè il massimo del diritto può portare al massimo dell'ingiustizia). Questo dovrebbe essere tanto più chiaro oggi, soprattutto per chi sa che niente, neppure il diritto, deve diventare un idolo per l'uomo. Come ho detto la legge svolge una funzione essenziale ed irri-

nunciabile nella difesa dei deboli, ma si deve avere coscienza che la via giusta da seguire per tendere alla giustizia sostanziale deve puntare molto sulla fiducia negli uomini chiamati ad applicarla. Come si chiede a tutti gli uomini seri ed agli scout, i magistrati devono essere capaci di meritare fiducia e devono essere formati e stimolati per riuscirci; chi percorre la via opposta screditandoli sistematicamente, produce concretamente un serio guasto istituzionale, in buona o mala fede che sia.

In ogni caso sembra priva di senso l'idea di verificare la preparazione dei magistrati utilizzando esami su argomenti di diritto generale, invece che (come si fa, non a caso, in qualsiasi impresa) verificando seriamente il lavoro quotidiano svolto e la preparazione nel settore concreto in cui lavorano, anche per evitare il grave rischio che il magistrato sia spinto a lavorare di meno sui processi a lui affidati per dedicare tempo ed energie a studiare materie teoriche.

Alla fine, spero di essere riuscito a trasmettere l'idea che quando si parla di

giustizia e legalità in una società moderna, si è di fronte a problemi comunque difficili e che è dovere degli elettori documentarsi e pretendere discorsi concreti ed organici dai politici che chiedono il loro voto. Bisogna sottolineare che non ci sono soluzioni semplici per situazioni difficili e che si deve perciò diffidare per principio di chi riduce questi problemi a slogan e li banalizza. Se questo è vero la politica in Italia è particolarmente indietro nel suo dovere di far comprendere ai cittadini quali scelte essenziali si possono fare e nel dare loro i termini di fondo per poter giudicare e scegliere in questo ambito. A mio avviso vi sono responsabilità particolarmente gravi da parte dell'odierna maggioranza che ha al riguardo intorbidato le acque in modo incredibile ed ha modificato leggi delicatissime senza far comprendere la reale direzione dei cambiamenti e senza neppure tentare di seguire un disegno complessivo razionale e comprensibile.

Maurizio Millo



Governare il cambiamento o gestire il potere?

Come è cambiata la politica negli ultimi dieci anni.

Come cercare una politica moderna

La storia dell'umanità è segnata dalle lotte per il potere e nella gran parte dei casi gli uomini che hanno avuto grande potere lo hanno conquistato anche per il bisogno di soddisfare la propria pulsione narcisistica. Secondo chi si occupa della psicologia di massa, le persone capaci di forte leadership hanno cinque importanti caratteristiche di personalità: l'intelligenza, l'onestà personale e l'incorruttabilità, la capacità di stabilire e mantenere relazioni profonde, un narcisismo sano, una sana e giustificata attitudine paranoide, contrapposta all'ingenuità. Il possesso contemporaneo di tutte queste attitudini è un evento raro ed è per questo che nella storia pochi sono stati quei leader capaci di una visione politica del lungo periodo; sono quelli che hanno impostato strategie tali da perseguire grandi fini e i loro nomi ci

vengono immediatamente alla memoria: da Alessandro Magno a Napoleone, dall'imperatore Adriano a Mao, da Carlo Magno a Bismark. Sicuramente questi personaggi hanno conseguito anche fini personali, probabilmente si sono arricchiti, ma hanno lasciato una traccia nella storia per la svolta che hanno impresso al destino dei popoli che li hanno incontrati nel loro cammino.

Se dunque guardiamo la questione in questa prospettiva non possiamo far altro che osservare l'assenza, almeno dagli ultimi anni del secolo scorso, di grandi leader e di grandi idee nel panorama mondiale e ancor più in quello italiano. Ma certo non possiamo limitarci a sperare nella comparsa, sulla scena italiana, di leader lungimiranti. Anzi nonostante le forti tentazioni a disinteressarsi della politica, dobbiamo ancor più oggi cer-

care di contribuire alla ripresa anzitutto etica del nostro Paese. Dunque il contributo di questo intervento alla riflessione generale del numero è necessariamente orientata alla valutazione del presente. Un presente che è molto cambiato anche in relazione ad una lettura della politica che davamo per scontata ancora fino a pochi anni fa.

Quando 10 anni fa e oltre si parlava di politica alla sessione del campo scuola, si iniziava con i "fondamentali": la tradizionale distinzione dei poteri – legislativo, esecutivo, giudiziario, oggi ancora formalmente presente –, ciascuno con proprie competenze, ma tutti di eguale peso, e il ruolo del cristiano in politica: la fede ispira l'antropologia cristiana che a sua volta fornisce gli strumenti per una politica da cristiani nel mondo laico.

Oggi questa sequenza è sostenibile in via puramente teorica (e va riaffermata con forza!) ma le cose si svolgono in maniera ben diversa: i nuovi poteri, posti in questo caso in sequenza gerarchica, sono l'economia, il sistema delle comunicazioni di massa, la politica. E anche la presenza dei cristiani in politica – con una propria laica visione del mondo ispirata dalla fede – è molto defilata, tanto che nel territorio lasciato vuoto hanno trovato spazio i così detti atei devoti. Va sottolineato però, per inciso, che la recente enciclica di Papa Benedetto XVI *Deus caritas est* nella sua seconda parte ridefinisce, in maniera molto chia-

ra e impegnativa per noi credenti, il ruolo del laico cristiano nella società civile. Se guardiamo alle cronache di questi ultimi anni vediamo come di nuovo il ceto politico italiano sia coinvolto in vicende con risvolti penali, come all'inizio degli anni '90. Ma se allora la politica si serviva dell'economia (i partiti cioè approfittavano del loro potere di assegnare appalti o permettere acquisizioni al fine di trarne vantaggio economico) oggi le parti si sono rovesciate: è l'economia (con le varie mafie che al sistema economico partecipano attivamente) a dettare i tempi e, approfittando dell'assenza del potere politico, a fare buoni affari, coinvolgendo nell'immoralità dei gesti alcuni rappresentanti politici.

Una politica moderna?

La politica - dunque privata di riferimenti ideali e di regole morali e incapace di ridarsi un ruolo centrale - in questa fase storica sembra orientata a limitarsi a registrare quello che in altre sedi viene deciso. Basti pensare alle leggi sull'assetto del sistema televisivo fatte in Italia negli ultimi quindici anni: mai hanno precorso i tempi per imporre le regole, ma hanno sempre approvato la situazione che il mercato aveva creato.

Si può sostenere che questa è la modernità, che i tempi del mercato non sono quelli della politica, che chi arriva primo vince. È un pensiero legittimo; anche tra i

coloni che partivano per l'ovest vinceva chi arrivava per primo, a qualunque costo. Si può pensare che oramai la politica sia uno strumento vecchio. Durante la discussione in redazione per la preparazione di questo numero si faceva osservare come oggi, in alcuni settori della società, il consiglio di amministrazione di una multinazionale o la redazione di un grande quotidiano siano in grado di prendere decisioni che possono mutare il destino delle persone in tempi infinitamente più rapidi e con modalità infinitamente più incisive di quanto possa fare l'aula di un qualsiasi parlamento nazionale. La rapidità dello scambio di informazioni, della circolazione del denaro, dello scambio delle merci chiudono all'angolo la politica. Addirittura quindi una politica che non solo rinuncia a governare, ma che diventa strumento - a volte consapevole, altre inconsapevole - di disegni progettati da altri. Non si evoca certo qui il fantasma dei "poteri forti", a cui nessuno è mai riuscito a dare un nome e una fisionomia precisa se non quello di un imprevedibile avversario dei propri progetti, ma quell'insieme di interessi che di volta in volta si organizzano e orientano la politica.

Così, per esempio, per provare la commistione inseparabile e confondente fra economia, mezzi di comunicazione e politica, si può ricordare come sia nato, sull'onda emotiva del terrorismo, l'intervento armato in Iraq: dalla necessità di posse-

dere e controllare le fonti di energia all'uso disinvoltato dei mezzi di comunicazione (false prove sulle armi di distruzione di massa, presunte connessioni col terrorismo internazionale ecc.) alla decisione politica di scatenare una guerra.

Affrontare le sfide del tempo contemporaneo

La premessa necessaria è che nessuno pensa di tornare all'antico. Ma credo anche che sia pericoloso affermare che la politica si debba accomodare in anticamera e lasciare lavorare gli altri. Se il mondo cambia la politica deve cambiare, non sparire. E deve riacquistare ruolo, forza, credibilità.

“Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica” (*Deus caritas est* n. 28 a).

Una prima osservazione è che bisogna rispettare la **suddivisione dei ruoli**. Non si può negare che l'avvento di nuovi soggetti politici abbia fortemente cambiato (o stravolto) le regole della separazione dei ruoli: i conflitti di interessi sono così evidenti che oramai quasi non ci si fa più caso. Del resto anche i tentativi dei partiti politici di concorrere nel mondo economico con le stesse armi (a volte truccate) del mondo della finanza e dell'impresa hanno generato delusione se non sgomento.

La seconda sottolineatura riguarda il **potere economico** - e quello mediatico che

dal primo dipende. Essi hanno per fine primario il profitto, che è un fine accettabile. Ma poiché possiamo ritenere ragionevolmente che non tutti siano d'accordo nel celebrare il profitto come bene primario per l'umanità intera, occorre che riprenda fiato l'esigenza democratica di dare voce a tutte le istanze per poi mediare la soluzione più compatibile con gli interessi generali.

La promozione dell'eguaglianza è uno dei fini della democrazia, ma non lo è certo dell'economia.

Questo è il compito della politica, che è ancora attuale e insostituibile: la politica deve occuparsi delle res-publica. La cosa pubblica è determinata dalla diversità di ciascuno; solo esigenze diverse richiamano la necessità che ci sia un luogo d'incontro comune e dunque la res-publica è il collante fra le diversità ed è il contrario della divisione in tribù. E se oggi la tribù dei finanzieri, degli amministratori delegati, dei direttori dei giornali è forte occorre che la politica sia in grado di modularne la forza.

Negli ultimi anni abbiamo assistito alla santificazione del "mercato". L'entusiasmo verso questo totem ha coinvolto anche la politica che ha rinunciato a porre regole e limiti al mercato e ha preferito intrupparsi dietro le sue bandiere, lasciando che il "mercato" invadesse anche territori come quello della sanità, dell'istruzione, della ricerca scientifica, dell'organizzazione dei trasporti, dell'università che dovrebbero

restare al riparo della concorrenza selvaggia in quanto produttori di servizi di base per tutti i cittadini e non di merci.

La terza questione è sulla **democrazia** che è la categoria politica dell'includere. Dunque una politica che separa nega la democrazia. Nella società democratica le varie esperienze non vengono uniformate, ma devono avere uno spazio di confronto, di elaborazione, di contributo alla formazione della coscienza individuale e collettiva. Ciò attribuisce alla politica il ruolo di composizione dei conflitti.

La capacità alta della politica è quella di far convivere le differenze, dove anche le minoranze hanno eguali diritti. Anche questo è un compito che non può essere surrogato da altri.

L'ultimo caposaldo riguarda il **bene comune** che viene così definito al n. 74 della *Gaudium et spes*: "Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale con le quali gli uomini, la famiglia, le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione".

Questo è certo uno dei punti più delicati della discussione, perché la definizione del bene comune così come detto sopra non è immediatamente traducibile nella vita quotidiana. Il tema può poi essere affrontato a diversi livelli perché non è detto che necessariamente il bene collettivo di una nazione corrisponda al bene collettivo dell'intera

umanità. Tanto più che oggi in Italia, con una politica che ha dato spazio e voce ai localismi (anche in questo caso: tutti – destra e sinistra – a rincorrersi sul federalismo, senza chiedersi quale impatto avrebbe generato sul "sentimento" comune delle persone) diventa difficile ricomporre un bene comune che riguardi l'intera collettività. La vicenda dell'alta velocità in Val di Susa può essere l'esempio di più facile comprensione della complessità che condiziona il tema del bene comune. Ma è anche l'esempio di come debba essere la politica a dare ragione delle scelte finalizzate alla realizzazione del bene comune. Una politica che divide, che ha intrecci d'interesse con i poteri economici e imprenditoriali è poco credibile: il sospetto che l'interesse sia privato e non pubblico è difficile da allontanare.

Credo che per orientarsi occorra individuare quali siano le priorità che definiscono il bene comune. Queste potrebbero essere salute, lavoro, istruzione, informazione, promozione umana. A questi fini concorrono, ognuno con i propri giustificati interessi, le imprese, le associazioni, i gruppi sociali organizzati, le organizzazioni locali e via dicendo. Tutti questi portatori di interesse devono essere liberi di esprimere le proprie posizioni e di esercitare le pressioni necessarie, nel rispetto delle regole della democrazia e della trasparenza proprio come avviene nelle democrazie conso-

lidate. Ma la mediazione definitiva deve essere quella della politica che ha l'autorità e la competenza per assumere responsabilmente le decisioni finalizzate al bene comune. Nelle quali poi tutti devono riconoscersi.

È d'altra parte evidente che se la politica non governa, il bene non è più comune, ma è a vantaggio del più forte, cioè generalmente di chi detiene il potere economico.

La politica al centro della società

In conclusione, credo che modernità della politica oggi debba essere valutata per la sua capacità di uscire dalla timidezza e del senso di inferiorità con cui si è messa a guardare gli altri poteri, per la forza con la quale deve separare la devastante commistione di interessi per cui essa diventa serva e complice dell'arricchimento smisurato di pochi furbi, per la capacità di riappropriarsi della funzione di guida e di identificazione degli obiettivi lasciando poi all'impresa, alle organizzazioni, alle libere associazioni, la definizione di strategie e tattiche per raggiungerli.

“La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica” (*Deus caritas est* n. 28 a).

Dunque occorre ripensare ad un approccio alla politica sostenuto da un forte senso etico e di conseguenza è necessario che la politica venga richiamata a esercitare le sue prerogative irrinunciabili: la difesa della cosa pubblica, la democrazia, la ricerca del bene comune cioè tutto quello che concorre alla ricerca della giustizia.

È legittimo che l'impresa industriale e l'attività finanziaria perseguano scopi diversi dal bene comune, dalla partecipazione, dalla democrazia, ma l'aspirazione di tutti i cittadini è che gli interessi privati trovino modi di regolamentazione e di concerto con gli interessi pubblici: questo è compito della politica. Non dimentichiamo che le scelte economiche hanno, nel bene e nel male, ricadute che coinvolgono tutti: se è probabilmente vero che l'aumento della ricchezza va a vantaggio di tutti è anche vero che gli errori della programmazione economica producono danni prevalentemente sugli stati più deboli e indifesi della popolazione, facendo venir meno il principio democratico della tutela di tutti i cittadini.

Occorre una classe politica che riconosca i rischi e le opportunità offerte dal mercato, dalla concorrenza, dalle relazioni internazionali; che sia in grado di prevedere in tempi ragionevoli le trasformazioni e che dia risposte adeguate. La politica non deve occuparsi di affari, ma del futuro del paese. Deve seriamente occuparsi degli interessi economici

che hanno rilevanza nazionale; questi vengono perseguiti dalle imprese che si muovono con l'appoggio dello Stato. Perciò la politica deve avere una visione dell'interesse nazionale, mentre ora sembra fermarsi spesso davanti all'interesse dei singoli o delle diverse tribù.

C'è un ultimo aspetto che richiamo all'attenzione dei lettori: la politica partecipata non può essere solo un rimpianto, ma deve riprendere ad essere un progetto. La legge elettorale approvata a tambur battente (con l'unica prospettiva di limitare i danni del presunto perdente) al di là degli aspetti di instabilità, produce l'allontanamento dei cittadini dalla partecipazione politica. Le liste bloccate impediscono qualsiasi elemento di novità e di divergenza dalla struttura verticistica di quello che è rimasto dei partiti.

Una classe politica autoreferenziale va esattamente nella direzione opposta di quanto indicato sopra. Darà luogo a una politica trasformata in comitato d'affari, apparentemente moderna perché dinamica e coesa, ma incapace di produrre democrazia perché lontana dalle istanze collettive. Credo che una riflessione importante, prima di recarsi a votare, dovrà comprendere anche l'orientamento verso quei gruppi politici che appaiono maggiormente disposti a lasciarsi contaminare non solo dal potere economico, ma anche dalle realtà associative e sociali.

Stefano Pirovano





Il bilanciamento dei poteri e gli organismi di controllo

Il buon funzionamento dello Stato si mantiene anche con il bilanciamento dei poteri e l'istituzione degli organismi di controllo: le riforme costituzionali vanno in questa direzione?

1. È forse a tutti noto che il principio della separazione dei poteri non è soltanto una componente essenziale della democrazia, ma è l'elemento fondamentale (insieme alla tutela dei diritti della persona) che connota un assetto costituzionale, almeno secondo l'evoluzione del costituzionalismo moderno. Ed infatti a partire dal celebre articolo 16 della dichiarazione dei diritti adottata in Francia all'indomani della rivoluzione il principio in essa affermato, secondo il quale "una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione", è rimasto punto di riferimento imprescindibile per le democrazie moderne.

E tuttavia, come sempre accade in diritto, non basta affermare un principio per vederlo realizzato: cosa si può dire allora con riguardo allo "stato" della separazione dei poteri nell'ordinamento italiano agli albori del terzo millennio?

Mi limiterò, in queste note, ad esaminare un aspetto soltanto di questo principio: i rapporti tra due dei tre poteri "principali", ovvero tra Parlamento e Governo (o, detto in altri termini, tra potere legislativo e potere esecutivo). Per evidenti ragioni di spazio non è possibile in questa sede affrontare i problemi connessi ai rapporti con gli altri poteri: in particolare tra Governo e parlamento, da un lato, nei confronti del po-

tere giudiziario, rapporto che pure è assai delicato soprattutto a partire dai primi anni Novanta, e che investe il tema dei limiti dell'azione politica e della soggezione di questa alle regole del diritto. Così come meritevole di considerazione sarebbe il ruolo del Presidente della Repubblica nei confronti del Parlamento e del Governo (oltre che della magistratura e degli altri poteri), e la possibilità per il primo di svolgere correttamente la sua funzione di "arbitro super partes" e di garante degli equilibri costituzionali: ruolo che la recente riforma costituzionale indebolisce assai, attribuendo al Capo dello Stato una funzione assai più notarile di quella che egli può svolgere secondo l'attuale disegno costituzionale. Ancora, meriterebbe di essere considerato il rapporto tra Corte costituzionale e potere legislativo, oggetto di duri contrasti nei casi in cui la Corte annulla leggi approvate pochi mesi prima: ipotesi nelle quali la sentenza può essere letta come una delegittimazione del Parlamento o di "rivincita" dell'opposizione nei confronti della maggioranza. Tutti profili, come si può facilmente capire, che costituiscono aspetti assai problematici e oggetto di equilibri delicati, e che proprio per questo richiedono una visione di insieme che riesca ad operare un bilanciamento complessivo, alla luce del quale è possibile valutare la tenuta del principio espresso dalla rivoluzione francese.

Equilibrio che la Costituzione del 1948, pur con non lievi difficoltà, ha in certa misura garantito, e che la riforma costituzionale in atto muta sensibilmente, non essendo peraltro possibile in questa fase dire con certezza con quali esiti concreti.

Ma veniamo, come detto, ai rapporti tra Parlamento e Governo.

In generale, il principio della separazione imporrebbe che il Parlamento fa le leggi, ed il Governo le esegue, predisponendo i mezzi necessari perché ciò possa avvenire e dirigendo la pubblica amministrazione che è chiamata a porre in essere le azioni necessarie. Insieme, il Governo, che assume anche una funzione di indirizzo, presenta al Parlamento le proposte legislative che ritiene opportune e necessarie per dare attuazione al proprio programma: approvato, all'inizio del suo mandato, dallo stesso Parlamento mediante il voto di fiducia.

Fin qui, nei termini essenziali, il disegno delineato dalla nostra Costituzione. Nella realtà, le cose vanno in modo un po' diverso.

In primo luogo, il potere legislativo (anche rimanendo al solo livello nazionale) non è soltanto del Parlamento, ma è sempre di più un potere condiviso con il Governo: il quale, sia attraverso un uso abnorme della decretazione d'urgenza (che dura da ormai molti anni, ed al quale soltanto in parte ha posto freno la Corte costituzionale con un sentenza

del 1996), che con un frequente ricorso (da parte della maggioranza parlamentare) alla delega legislativa, ha assunto una funzione centrale nella produzione legislativa. A ciò si deve aggiungere che l'attività legislativa parlamentare è sempre più di iniziativa governativa: non solo, ma quasi sempre la legge è approvata dalla maggioranza corrispondente a quella di governo, e quest'ultima non ha neppure la libertà di modificare il testo che il Governo ha predisposto, perché la iniziativa legislativa viene "blindata" (talvolta mediante il voto di fiducia, talaltra in via di fatto con una coercizione morale e politica nei confronti dei parlamentari). Ciò è possibile anche grazie alle riforme dei regolamenti parlamentari che sono intervenute nel corso degli anni Novanta, e che sono state ispirate ad una logica di "democrazia decidente" ovvero di "democrazia maggioritaria", in cui, cioè, il principale artefice dell'indirizzo politico è il Governo, il quale, se riesce a mantenere compatta la propria maggioranza parlamentare, ha tutti gli strumenti per ottenere in Parlamento i risultati voluti.

Conseguenza di tutto ciò è che il Parlamento vede assai ridotto il proprio ruolo nell'attività legislativa: quell'attività, merita ricordarlo, che costituisce la sua primaria funzione. Chi fa le spese di siffatta compressione di ruolo è sia la maggioranza (che ha poco potere di interlocuzione con il Governo), ma soprattutto

l'opposizione: la quale, com'è evidente, ha soltanto il Parlamento come sede nella quale possa svolgere la propria azione. Se al Parlamento si toglie il proprio ruolo, all'opposizione viene negato qualsiasi spazio di azione politica.

Ed allora il problema si sposta su un diverso piano, ovvero sulla formazione della maggioranza di governo e sui poteri del Parlamento in ordine ad essi. Se infatti il Parlamento non può influire più di tanto sulle scelte legislative compiute dal Governo, occorrerebbe, sempre ai fini della garanzia della separazione dei poteri, che lo stesso Parlamento possa sfiduciare quando lo ritenga il Governo, ed insieme che la maggioranza che si forma con le elezioni sia effettivamente espressiva della realtà del corpo elettorale. Ma anche queste due condizioni non si realizzano nella realtà attuale, almeno con un adeguato grado di rispondenza alle esigenze effettive. Come noto, infatti, in seguito al sistema politico che si è andato realizzando negli ultimi anni, si ritiene che il governo venga (di fatto, perché di diritto non sarebbe possibile) eletto direttamente dal corpo elettorale: sì che al Presidente della Repubblica (al quale spetta il potere di nomina del Presidente del consiglio) non rimane che "ratificare" la decisione assunta dal popolo, e conseguentemente al Parlamento spetta il compito di avallare questa decisione. Né è pensabile, salvo casi eccezionali, che il Parla-

mento possa mandare a casa il Governo in carica e sostituirlo con uno diverso: sebbene questo sia il dettato costituzionale, quando così ha agito, il Parlamento è stato nientemeno accusato di violare la sovranità popolare! Ad ulteriore dimostrazione della considerazione che nell'attuale momento politico è riservata a questa dimensione dell'attività parlamentare, può ricordarsi come in nessuno nei numerosi casi di rimpasto avvenuti nel corso della vita del Governo Berlusconi questi abbia ritenuto opportuno richiedere un voto di fiducia al Parlamento: non che questo avrebbe potuto causare sconquassi, in verità, ma almeno sarebbe stata una attestazione del ruolo che deve essere riconosciuto al Parlamento.

Se dunque sul versante dei poteri nei confronti del Governo al Parlamento non è data la possibilità di recuperare quella soggezione al Governo di cui sopra si è detto, forti perplessità emergono anche dall'analisi dell'altro punto, relativo alle regole elettorali mediante le quali si forma quella maggioranza che poi avrà, come detto, un potere quasi assoluto. La combinazione delle cose sin qui dette richiederebbe infatti un sistema elettorale che favorisse il formarsi di una maggioranza effettivamente corrispondente alle scelte degli elettori, senza quindi forzature in senso maggioritario le quali, combinandosi con quanto detto, di fatto minerebbero il formarsi di

un corretto ed equilibrato assetto democratico. Ancora una volta tuttavia, così non è, giacché sia il sistema elettorale prevalentemente maggioritario adottato nel 1993, sia il sistema elettorale proporzionale ma con premio di maggioranza introdotto con la riforma del 2005 introducono dei meccanismi mediante i quali la maggioranza espressa dagli elettori (che talvolta non è neppure maggioranza, tra l'altro) ottiene più seggi di quelli che gliene spetterebbero in proporzione al numero dei voti ottenuti, e –conseguentemente– all'opposizione sono “sottratti” alcuni dei seggi che ad essa spetterebbero sempre in base ad una ripartizione proporzionale. Ora è evidente che sistemi elettorali siffatti possono essere introdotti negli ordinamenti democratici ed infatti lo sono nei diversi Paesi: ma è la combinazione con quanto detto sopra che rende la miscela pericolosa. Se infatti il Parlamento è diminuito nei suoi poteri, se al suo interno la maggioranza può tutto, e se quella maggioranza è talmente forte da non dover ricercare in nessun caso l'accordo con l'opposizione o con una parte di essa, è evidente a tutti la risposta alla domanda fatta all'inizio sullo stato del principio della separazione dei poteri.

2. Viene da domandarsi, a questo punto, se la riforma costituzionale approvata dal Parlamento e sul quale si svolgerà il referendum sia idonea a superare il

problema esposto o non sia – al contrario – potenzialmente peggiorativa.

Al riguardo, l'intenzione perseguita dal legislatore costituzionale è quella di sostituire alla forma di governo parlamentare una sorta di premierato, che l'ex Presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia ha definito “premierato assoluto”, stante l'evidente l'analogia con i poteri un tempo propri dei monarchi dell'*ancien régime*. Si stabilisce infatti che la nomina del Primo ministro (definizione che sostituirebbe l'attuale di “Presidente del Consiglio dei ministri”) spetti ancora al Presidente della Repubblica, ma la “candidatura” (?) a tale carica «avviene mediante collegamento con i candidati ovvero con una o più liste di candidati all'elezione della Camera dei deputati, secondo modalità stabilite dalla legge». Inoltre, si rinvia ad una legge che «disciplini l'elezione dei deputati in modo da favorire la formazione di una maggioranza, collegata al candidato alla carica di Primo ministro». Una volta nominato, il Primo ministro non deve ricevere la fiducia da parte del Parlamento: la (sola) Camera è tenuta soltanto ad approvare il “programma” da questi presentato. In ogni momento la Camera può votare la sfiducia al Governo: in tale ipotesi, ed anche nel caso in cui la mozione sia respinta con il voto determinante di deputati non appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni (è la norma anti-ribaltone), il Premier si

deve dimettere ed alle dimissioni segue il decreto di scioglimento della Camera, senza che il Presidente della Repubblica possa esperire alcun tentativo di risolvere diversamente la crisi di governo. Tuttavia si prevede una possibilità ulteriore: e cioè che qualora “sia presentata e approvata una mozione di sfiducia, con la designazione di un nuovo Primo ministro, da parte dei deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera”, il Primo ministro in carica si deve dimettere e viene sostituito dal nuovo. Tale previsione è stata subito chiamata dalla stampa la “sfiducia costruttiva”: ma là dove questa è prevista non si pongono vincoli di quale maggioranza la possa votare, per non ferire e limitare la sovranità del Parlamento.

Quanto alle funzioni, al Primo ministro verrebbero attribuiti poteri assai maggiori a quelli previsti dalla Costituzione vigente: in particolare gli spetterebbe la nomina e la revoca dei ministri, senza più possibilità di partecipazione del Capo dello Stato alla composizione della compagine governativa; non solo: ma in base alla nuova formulazione dell’art. 95 egli “determina” (anziché “dirige”) la politica del Governo.

Al Governo nel suo insieme verrebbero inoltre rafforzate le prerogative: in particolare il nuovo art. 64 della Costituzione dovrebbe stabilire che «il regola-

mento della Camera garantisce le prerogative del Governo e della maggioranza», dovendosi ciò intendere con riferimento alla programmazione dei lavori ed alle priorità legislative che il Parlamento si trovi a discutere.

Come può notarsi, dunque, saremmo di fronte ad una revisione che, sull’esempio di quanto è avvenuto nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni, tende ad attribuire al Governo una sorta di investitura popolare diretta (secondo forme e modi in verità non specificati, e che quindi potrebbero anche essere realizzati in modi differenti); rafforza conseguentemente l’esecutivo a scapito dell’assemblea elettiva; all’interno dell’esecutivo attribuisce una posizione di assoluta preminenza al Primo ministro, facendo dei ministri una sorta di suoi collaboratori (potendoli questi revocare in ogni circostanza, senza necessità di alcun passaggio parlamentare); elimina qualsiasi possibilità di influenza del Capo dello Stato facendone venir meno la possibilità di intervento corrispondente alla sua funzione di garante del corretto equilibrio tra i poteri.

Alla luce di questo, non possono che condividersi le amare parole di un Maestro, Alfredo Carlo Moro, pronunciate e scritte pochi giorni prima della sua triste scomparsa: “con la proposta di revisione costituzionale, la stessa maggioranza parlamentare non è più quella che esprime il suo leader, e quindi il pre-

mier, ma è il leader, – investito direttamente del potere – che controlla e domina la “sua” maggioranza avendo molti strumenti per imporre alla sua stessa maggioranza di approvare le proposte che da lui vengano avanzate. Si va così perseguendo una pericolosissima concentrazione di potere politico in una persona sola a cui viene delegato il potere del tutto e senza controlli”.

Tale deriva potrà essere bloccata con il referendum; quanto al resto, occorrerebbe operare per modificare quell’insieme di regole (dalla legge elettorale ai regolamenti parlamentari) che, per quanto detto, hanno portato ad un forte e pericoloso ridimensionamento del principio della separazione dei poteri.

Lele Rossi

La riforma elettorale – come voteremo ad aprile

In forza delle recenti riforme, il sistema elettorale per la Camera prevede un sistema proporzionale articolato in 26 circoscrizioni, nelle quali ogni elettore potrà scegliere tra le liste di candidati che saranno presentate. Tali liste si caratterizzano come liste “bloccate”: ciò significa che l’elettore non potrà esprimere alcuna preferenza, e che pertanto l’individuazione di coloro che risulteranno eletti avviene in base alla posizione in lista.

La ripartizione dei seggi avviene su base proporzionale (cioè i seggi sono attribuiti in proporzione ai voti ottenuti dalla lista), ma con una doppia correzione. Da un lato viene previsto un sistema di soglie di sbarramento: chi non ottiene una certa percentuale di voti non partecipa alla distribuzione di seggi. (Sono previste tre soglie: una per le coalizioni, una per le liste che partecipano ad una coalizione ed una per quelle che non vi partecipano).

D’altro lato si introduce un premio di maggioranza: in sostanza, la coalizione vincente ottiene un numero di seggi superiore rispetto a quelli cui avrebbe diritto con la ripartizione proporzionale (in forza del premio previsto, lo schieramento che vince avrà comunque 340 seggi, anche se in termini proporzionali gliene sarebbero spettati di meno).

Anche per il Senato viene introdotto un sistema proporzionale a liste “bloccate”. Rispetto al sistema elettorale della Camera, per il Senato la ripartizione dei seggi avverrà su base regionale, e quindi anche il premio di maggioranza viene calcolato su tale base, così che si realizzeranno tanti premi quante sono le regioni (ad esclusione della Valle d’Aosta, che per motivi oscuri è tenuta fuori da questo computo). Così pure le soglie di sbarramento sono calcolate per ciascuna regione: quindi saranno escluse quelle liste che localmente non raggiungono la soglia, anche se la stessa fosse raggiunta in un’altra regione o in ambito nazionale. (Le soglie sono diverse da quelle fissate per la Camera: in ogni regione vengono infatti escluse le coalizioni che non ottengono almeno il 20% dei voti, ovvero i partiti non coalizzati che non raggiungono l’8% dei voti e quelli coalizzati che restano sotto allo sbarramento del 3% dei suffragi).





Meno tasse per tutti? Equità fiscale e distribuzione delle risorse

Cosa si può fare per rendere più equa la tassazione?

La politica fiscale richiede rigore e non facili slogan.

Dare valutazioni sulle scelte di politica tributaria è diventato difficile, più difficile del passato.

Spesso – ieri come oggi – si sentono proclami assoluti, netti. C'è chi propone la riduzione generalizzata della “pressione tributaria” (ma non vuol dire molto: la pressione tributaria è un rapporto matematico, ed all'interno di quello nulla si dice circa la distribuzione dei tagli tra i diversi beneficiari), altri promettono maggiore “equità” (rispetto a cosa, per chi?) oppure di penalizzare la rendita finanziaria (già ma cosa è la rendita finanziaria? non siamo forse tutti risparmiatori, investiamo in qualche strumento finanziario e quindi otteniamo una rendita?).

L'obiettivo delle riflessioni che seguono,

frutto di una collaborazione con esperti del settore, non è quindi quello di dare ricette assolute, valide in ogni occasione. Piuttosto di contribuire a riflettere su alcuni parametri di giudizio, di fornire qualche strumento di analisi per la valutazione che poi ciascuno farà – per conto suo – quando dovrà prendere la sua decisione di voto.

Il fisco non è isolato dal contesto di finanza pubblica

È quasi un'ovvietà: inutile discutere su quale fisco vorremmo, senza tenere conto di quali obiettivi di finanza pubblica ci sono davanti. Ma oggi questo vincolo vale più di prima: l'Italia, insieme ad

altri grandi Paesi europei, è oggetto di una speciale procedura di rientro del suo deficit, che impone tappe forzate definite in sede comunitaria. In altri termini, non siamo in un contesto di libertà assoluta, al contrario le quantità sono date. E la situazione è comunque di vacche magrissime. Quindi è difficile pensare a riduzioni delle imposte, quali che siano (sulle persone fisiche, sulle società, sui consumi) senza che le stesse vengano alzate a qualcun altro.

È quindi difficile seguire seriamente quei proclami assoluti, senza che sia data una situazione di insieme. Quindi, a chi dà ricette facili, la domanda da porre è semplice: bene, molto interessante, ma chi paga?

Cosa lascia il Governo uscente

La lezione dell'attuale Governo è per molti aspetti interessante. Vediamo sinteticamente alcuni tratti di carattere sostanziale, mentre sulla politica di condono se ne parlerà più avanti:

- tagli alle imposte sulle persone fisiche che sono pesati molto sulle finanze pubbliche, ma di cui il contribuente ha subito perso la memoria. Fate una prova anche voi: ci si ricorda più del taglio delle imposta sul reddito delle persone fisiche o dell'abolizione dell'imposta di successione? Secondo me, più della seconda. E questo è un insegnamento di marketing fiscale anche per chi verrà: tagli parziali pas-

sano, abolizioni (anche discutibili) restano impresse nella memoria;

- un importante intervento di (supposto) sostegno alla domanda (cd. Legge Tremonti bis), che però non ha avuto effetti sostanziali per il sistema, ma ha avuto (anche questa) costi galletti. Ergo, visto che anche (o soprattutto) in economia vale il principio secondo cui “nulla si crea e nulla si distrugge”, si tratta di capire chi è che “ha goduto”;
- riforma dell'imposta sulle società (forte allargamento della base imponibile, piccola riduzione dell'aliquota), ma che si è risolta – in sostanza – in una redistribuzione all'interno dei contribuenti-società, a danno soprattutto delle piccole e medie imprese;
- difesa strenua della bassa tassazione dei redditi finanziari nell'intento dichiarato che, dopo il discutibile scudo fiscale, la bassa tassazione italiana potesse rappresentare un punto di attrazione internazionali dei capitali; ma non si è considerato che proprio l'investitore estero guarda – più che ai contingenti livelli di tassazione – alla stabilità del quadro delle regole (fiscali e non). Ma questa stabilità del quadro è del tutto assente in Italia, proprio in ragione della difficile situazione di finanza pubblica. Quindi, visto che per trattato europeo i capitali non potevano essere trattenuti, questi se ne sono ripartiti. E, a riprova della si-

tuazione instabile, con l'ultima finanziaria le riforme fiscali sulla tassazione delle imprese sono state devastate dalla stessa maggioranza che le aveva votate due anni prima, con buona pace dell'attrazione dall'estero.

Il contesto internazionale

Alcune linee di tendenza internazionale rappresentano comunque un vincolo per chi governerà da aprile in poi. Questo vincolo è ovviamente più forte per la tassazione dei fattori ad alta mobilità (capitale, impresa); ma esiste anche per la tassazione delle persone fisiche. Proviamo a vedere perché.

Per la tassazione delle imprese, la situazione è molto semplice: nell'Europa a 25, il trend di riduzione della pressione fiscale sulle imprese è francamente drammatico. Prendendo solo le aliquote (per semplificare), l'Italia con il suo 33% (che diventa all'incirca 43,25% con l'Irap) si pone al vertice (anche se non sola) della classifica. Mentre tra i nuovi 10 la media non supera il 19%, con numerosi Stati al 16% e diversi (Malta, Cipro, Estonia) che di fatto hanno anche 0%. Alcuni “vecchi” Stati (Austria in testa) hanno subito reagito, abbassando le proprie aliquote: a parole per evitare di essere spiazzati, di fatto mettendo ancora più sotto pressione noi, tedeschi e francesi. Come se ne esce? Non lo so, ma è

certo che nel breve periodo è francamente difficile pensare di non continuare ad abbassare la tassazione delle imprese, pena la fuga di chi può.

Anche per le persone fisiche, credo che sarà difficile non seguire il trend internazionale che spinge verso l'abbassamento delle imposte. Qui il vincolo è più politico che economico, ma la pressione della famosa “flat tax” – ormai anche europea – è fortissimo anche per noi.

Cosa deve affrontare il Governo che subentra

Il sistema fiscale italiano ha, quale che sia il programma del vincitore, dei buchi evidenti, che comunque dovranno essere affrontati e risolti:

1. la fortissima disparità di trattamento tra redditi fissi (lavoratori dipendenti) e redditi variabili (lavoratori autonomi: professionisti, imprese piccole e medie, in genere; imprese non soggette a controllo esterno, perché a ristretta base azionaria, non quotate) è ormai insostenibile. Il nostro sistema è per i primi progressivo (quindi, con una aliquota che aumenta all'aumentare del reddito, secondo un principio di solidarietà; nota bene: la nostra Costituzione prevede che questo criterio dovrebbe “informare” tutto il sistema...) ed onnicomprensivo mentre per i secondi è forfettizzato (si applicano i cd. studi di settore, che di fatto fanno di-

pendere il reddito calcolato dall'amministrazione da alcuni parametri oggettivi, quali il numero di collaboratori, la grandezza dei locali etc.) e di fatto proporzionale. Ne deriva che i primi sono i soli per i quali l'evasione è sostanzialmente impossibile. E sui secondi – destinatari dei continui provvedimenti di condono – il controllo diviene impossibile (per legge);

2. come si diceva, il ceto del lavoro autonomo è stato il destinatario della politica del condono continuo, insieme con le operazioni di agevolazione esplicita (la richiamata Tremonti bis). Anche qui nulla di nuovo sotto il sole: non è altro che la riedizione di un preciso progetto politico che ha almeno una trentina di anni. Il danno più grave che questa politica tributaria crea è soprattutto in termini politici: determina la rottura di quella solidarietà (anche tributaria) tra i diversi gruppi sociali di una società moderna che è alla base delle democrazie occidentali. E supporta ancor di più quella compartimentazione “per caste” della società “per caste”, che già affligge il nostro Paese;
3. oltre all'ovvio giudizio di ingiustizia (redistribuzione a favore dei ceti autonomi) ed immoralità (*no comment*), la politica del condono continuo ha anche importanti effetti economici negativi. Vi è infatti il pericolo di messa in discussione delle continuità delle

entrate. Si tratta di una deriva nota e studiata in alcune esperienze recenti, per cui ad un'operazione di condono (normalmente giustificata da una – vera o supposta – riforma) i destinatari associano l'aspettativa di una successiva che porta ad autoridurre la tassazione ordinaria. In altri termini, se nell'anno x devo pagare 100 di tassazione ordinaria per l'anno $x-1$ e 50 di condono per gli anni precedenti ($x-2$, $x-3$, etc.), e penso che verrà in futuro un nuovo condono, sarò portato a non versare in tutto o parte 100 di tassazione ordinaria (primo, perché, a differenza dei dipendenti, sono io che dichiaro quanto guadagno; secondo, perché so che non ci sono controlli). C'è in sostanza il rischio che le entrate da condono si sostituiscano a quelle ordinarie, e che quindi lo Stato non possa fare a meno di un nuovo condono e così via...;

4. ma la politica del condono continuo ha anche conseguenze nefaste per la stessa amministrazione finanziaria. Una volta avviata un'operazione di condono, all'amministrazione è per definizione preclusa l'attività di accertamento per i periodi e le imposte condonate. Ma la preclusione opera anche di fatto: l'amministrazione deve infatti gestire l'operazione di condono. Ne deriva un blocco oggettivo della macchina fiscale proprio nell'attività di controllo, che è quella che ti-

picamente richiede maggiore continuità nel tempo perché sia percepita come un deterrente per l'evasione. Queste considerazioni valgono in generale, ma ancor più in Italia, dove la macchina dell'amministrazione è numericamente una delle maggiori tra i Paesi OCSE: un ministero, quattro agenzie (agenzia delle entrate, agenzia delle dogane, agenzia del territorio, agenzia del demanio), un corpo di polizia dedicato (la guardia di finanza), il tutto con strutture separate a livello territoriale (regionale, provinciale, a volte anche comunale). Certamente la dimensione di questa organizzazione non si giustifica se si deve gestire un sistema che fa pochi controlli sul territorio e cerca sempre più di catastralizzare (forfettizzare) la tassazione dei propri contribuenti;

5. ma non vi è solo la disparità nel trattamento tra redditi autonomi e dipendenti: vi è anche una fortissima disparità di tassazione tra redditi di natura finanziaria e gli altri redditi in generale. L'attuale aliquota proporzionale del 12,50%, che si applica alla gran parte dei redditi da titoli (pubblici, bancari, quote di fondi comuni, etc.), oltre ad essere una delle più basse in Europa, è assolutamente sproporzionata rispetto ad altri tipi di reddito dei diversi redditi, da lavoro in particolare. Ed ai redditi da lavoro, soprattutto dipendente, occorre poi aggiungere i

contributi previdenziali. La somma di tasse e contributi danno quel famoso “costo del lavoro”, che, nel confronto internazionale, è tra i più alti.

In conclusione

Come detto all’inizio, il senso di questo articolo non è quello di inventare chissà quale ricetta, perché – nel fisco come altrove – non esistono soluzioni senza costo. Quindi, primo: diffidare da chi dice di avere la bacchetta magica.

Questo non vuol dire che non si possa fare nulla, ma piuttosto che quello che si può fare non può avvenire al di fuori di un contesto economico interno (difficile) ed europeo (ancora più difficile). Quindi, secondo, chi vincerà si dovrà rimboccare le maniche e mettere in fila le diverse parti del puzzle.

Alcuni obiettivi strategici però sono definibili: riduzione delle disparità, messa al bando dei condoni (ci vorrebbe un bella norma costituzionale), vera lotta all’evasione (fatta quindi non di annunci mediatici, ma di lavoro quotidiano nel territorio), costruzione di un fisco che sostenga la libertà (economica, di mobilità del lavoro, etc.) e non crei steccati; in sintesi, il perseguimento di una politica fiscale che riduca i trattamenti di favore di alcuni per abbassare invece le aliquote a tutti, tenendo conto della loro capacità economica.

Ale Alacevich



È arrivata la postdemocrazia!

*Occuparsi oggi di politica può scatenare noia, frustrazione,
disillusione: chi comanda veramente nel mondo?*

Il 9 aprile 2006 si terranno le elezioni per la nuova legislatura repubblicana (la quindicesima). Il dibattito politico si accende e i resoconti si colorano di espressioni verosimilmente tratte dal vituperato¹ film “Spartaco” del 1953. È tempo di “chiamata alle armi”, di “discesa in campo”, di “scontri e duelli”. La necessità di schierarsi dall’una o dall’altra parte rende, ne sono consapevole, inattuali le considerazioni che seguono.

Perché le elezioni (non) sono importanti?

L’importanza delle elezioni politiche viene normalmente ricondotta al fatto che i deputati e senatori eletti costituiranno il Parlamento chiamato a scegliere

re e legiferare a nome e per conto dell’intera nazione. Con un semplice segno sulla scheda il cittadino esercita quella sovranità che gli viene riconosciuta dalla Costituzione e al tempo stesso se ne spoglia attribuendola ai rappresentanti del popolo (i parlamentari). Le leggi approvate da costoro regoleranno la vita di tutti i cittadini, indicheranno come impiegare le risorse, disporranno a quali principi ispirare la loro condotta.

Fino a qui la teoria del diritto costituzionale. Nella realtà le cose appaiono piuttosto diverse. Il ruolo del Parlamento come luogo di discussione e di decisioni che riguardano il Paese appare sempre più marginale. Non mi riferisco al fenomeno, da taluni deprecato, per il

quale spesso i parlamentari si disinteressano dei dibattiti in aula, disertano le sessioni, votano per il tramite dei cosiddetti “pianisti”, appaiono supini alle direttive delle segreterie di partito, faziosi, prezzolati, smaccatamente adulatori del potente di turno. Tutto questo è (più o meno) sempre (e ovunque) esistito e apparirebbe insopportabilmente moralistico, se non addirittura ingenuo, dolersene.

Il punto è che le decisioni strategiche sono ormai spesso assunte in luoghi del tutto diversi da quelli dove si immagina venga esercitata la rappresentazione democratica del volere degli italiani. Si pensi, innanzitutto, al considerevole trasferimento di sovranità a istituzioni multinazionali: la politica agricola è decisa a Bruxelles, quella monetaria a Francoforte, quella di difesa in ambito NATO, quella economica dall’ECO-FIN. Non mi soffermo sul conferimento alle istituzioni locali (regioni, province, comuni) di competenze importanti un tempo prerogative esclusive del livello nazionale.

Si consideri, inoltre, che è sempre più rara l’approvazione di disegni di legge di iniziativa parlamentare e sempre maggiore quella di iniziativa governativa (sui quali viene ricorrentemente posta la questione di fiducia che, detto in soldoni significa: se non siete d’accordo andrete tutti a casa). La recente riforma

costituzionale attribuisce al Primo Ministro poteri ancora più incisivi in questo senso.

Eppure sin qui non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Situazioni del genere si sono verificate spesso nel corso della Storia accompagnate magari dall’apparire di un Bonaparte, di un Cromwell o di un semplice Masaniello. C’è dell’altro?

Il ruolo delle élites, delle lobby, dei gruppi di pressione

Sempre più spesso, i luoghi dove vengono assunte alcune scelte fondamentali sono istituzioni prive di qualunque legittimazione elettorale e sottratte ad ogni controllo: mi riferisco ad esempio per quanto attiene le scelte economiche, e non solo quelle, ai consigli di amministrazione delle grandi imprese e dei gruppi multinazionali, dei patti di sindacato azionario, delle mega cooperative, degli istituti di credito, dei fondi di investimento. In molti casi essi non hanno neppure sede in Italia e si riuniscono a Londra, Chicago o Singapore o da qualche parte su internet.

Un’influenza crescente sugli orientamenti dell’opinione pubblica è esercitata dai comitati di redazione dei grandi giornali, dai network televisivi, dai circuiti informativi delle grandi agenzie di stampa. È noto che il 95% delle infor-

mazioni che circolano nel mondo proviene solo da cinque grandi agenzie di stampa².

Tutti ricordano che la Repubblica immaginata da Platone era gerarchicamente stratificata in fasce alla cui vetta stavano classi privilegiate di intellettuali, di élites composte dai “migliori”³. Il sogno di Platone oggi sembra essere vicino alla sua realizzazione. Sempre più spesso, infatti, le questioni sulle quali il legislatore è chiamato a pronunciarsi sembrano contraddistinte da un livello di complessità tecnica tale da rendere necessario rimettere le questioni nelle mani dei pochi davvero “competenti”. Questo vale, ovviamente, sia che si tratti del codice delle assicurazioni che delle frequenze televisive, delle quotazioni degli strumenti finanziari, o della ricerca genetica. Il tentativo di riportare questi argomenti ai grandi temi di fondo (una equa ripartizione delle risorse, rispetto degli obblighi di correttezza e trasparenza, difesa della vita e dei più deboli) è percepita come un’interferenza politica (sic!) inopportuna e sgradita.

Gruppi di interesse, rappresentanti di lobbies, associazioni di settore dispongono di mezzi adeguati ed incisivi per orientare l’opinione pubblica e a fare pressioni, talvolta irresistibili, sul potere politico e ottenere l’approvazione di provvedimenti a loro vantaggio. Conta-

no molto di più questi soggetti che una cospicua pattuglia di deputati e senatori anche se evidentemente questi ultimi si sentono spesso indotti a chiedere un ...pedaggio prima di farli passare.

Il conflitto di interessi

Il tema del conflitto di interessi è stato ricorrentemente evocato nella recente storia politica italiana per biasimare la situazione oggettivamente insostenibile del nostro attuale Presidente del Consiglio. Una indagine assai fine e al tempo stesso amara di Guido Rossi⁴ ha messo però in luce il fatto che il conflitto di interesse in Italia (e nel mondo occidentale) non è una situazione di contraddizione nella quale si viene a trovare una cerchia ristretta di soggetti, bensì una condizione pressoché generale, diffusa ad ogni livello, latitudine, parte politica o economica. Il conflitto di interessi è, secondo l'ex presidente della CONSOB, una epidemia che ha raggiunto ogni più recondito settore della società politica, civile ed economica.

A ben vedere si potrebbe rilevare che, finite le grandi rappresentazioni ideologiche, le filosofie "ottocentesche", i sistemi di valori forti, la politica (al pari dell'economia) si sta scoprendo nient'altro che una tecnica di composizione dei conflitti, dunque un luogo dove i portatori di opposti interessi confliggono e si battono fra di loro. Sarebbe dunque una forma re-

torica un po' ipocrita quella di chi biasima un soggetto a causa dei suoi conflitti di interesse. Si osserva che anche tale critico, in realtà, nulla altro sta facendo se non cercare di far prevalere un diverso, forse opposto, interesse di cui è egli stesso portatore. La ricerca del "bene comune" da questo punto di vista appare ancora più inverosimile di quello del Vello d'Oro da parte degli argonauti. Una favola dolce per le anime belle, per gli sprovveduti e per chi ama farsi abbindolare. La politica null'altro sarebbe, infatti, se non conflitto di interessi.

Se così stanno le cose possiamo davvero ancora parlare di politica? Non siamo entrati forse in una fase nuova, ideologicamente scettica, pragmatica, cinica, la fase della post-politica e della post-democrazia?

La post-democrazia?⁵

L'atteggiamento che appare oggi prevalere è, effettivamente, quello di forte critica (anche se innocua) alle dirigenze politiche. Inseguite continuamente dai paparazzi, dai tapiri e persino da improbabili intercettazioni telefoniche esse risultano spogliate di quella aurea sacra che un tempo le caratterizzava. Oggi nessuno più crede, veramente, nei politici e tantomeno nelle ricette che essi propongono. Questa circostanza determina noia, frustrazione, disillusione. È finito il tempo della militanza, dei grandi

partiti di massa, dei grandi sindacati, delle appartenenze forti. Bianche, rosse o nere che fossero. I partiti si trasformano progressivamente in liste o persino semplici comitati elettorali. Ai programmi e ai simboli si sostituiscono i nomi dei leaders di riferimento. Questo fatto porta ulteriori conseguenze:

- a) la politica assume sempre di più le modalità di espressione e utilizza sempre di più gli strumenti dell'industria dello spettacolo. La politica continua ad essere interessante solo se è spettacolo. La televisione è il luogo principale dove si produce questo spettacolo (alcune trasmissioni televisive vengono considerate una "terza Camera") e qui vengono annunciati programmi, alleanze, progetti di legge o di governo. I temi e i contenuti non sono poi molto importanti e in genere sono intercambiabili e fra loro fungibili (questo spiega perché molti politici non si sentono affatto in imbarazzo nel passare da una parte all'altra dei vari schieramenti).
- b) La politica utilizza le tecniche di commercializzazione dei beni per intercettare il consenso (si pensi ad esempio all'utilizzo sistematico dei sondaggi cui ricorrono i politici). Anziché guidare e orientare con la forza delle idee, della saldezza morale, della lungimiranza le scelte dei concittadi-

ni, i politici ne rincorrono i capricci, i vaghi pensieri, gli egoismi miopi. Laddove interessi più forti lo richiedano non si esita a fare ricorso a tecniche di manipolazione del consenso e delle opinioni, tecniche anche esse molto ben sperimentate in relazione allo smercio di prodotti. E la politica non diventa poi molto diversa da una saponetta come tutte le altre.

In questa visione non particolarmente ottimistica sul futuro della nostra democrazia apparirà forse ancora più urgente per coloro che non hanno rinunciato a lasciare il mondo un po' meglio di come l'hanno trovato individuare strategie per promuovere una cittadinanza attiva, capace di contrastare un declino dei valori e della prassi politici nei quali abbiamo a lungo creduto.

Piste di cittadinanza attiva

Scopo di queste brevi righe, ça va sans dire, non è quello di offrire soluzioni facili a problemi gravi e complessi. Sembrirebbe già notevole, a chi scrive, essere riuscito ad individuare alcuni segni dei rischi di grave decadimento della nostra democrazia. La storia insegna che l'avvento di regimi non democratici va di pari passo con l'inasprirsi dei conflitti sociali, del depauperamento delle risorse collettive, del progressivo deficit di "intelligenza" dei problemi e

comporta maggiori difficoltà ad affrontare con successo le nuove sfide. Esserne edotti è il primo passo per reagire e per divenire uomini e donne capaci di una comprensione profonda dei problemi nostro tempo, poco inclini alle ipnosi mediatiche e portatori di speranze antiche e nuove.

Costituirebbe, peraltro, una scaltra diserzione quella di chi gridasse a gran voce che sopraggiunge il nemico disinteressandosi subito dopo di partecipare alla difesa della città. Eccomi dunque impegnato (anche per una cortese ma ferma sollecitazione del nostro Direttore...) a studiare alcune idee utili a produrre gli anticorpi di questa malattia degenerativa e a rinvigorire il senso e il gusto di una cittadinanza attiva (veri baluardi contro le deviazioni tecnocratiche e autoritarie). L'elenco non potrà che essere parziale.

Ritengo innanzitutto necessario che tale cura (o strategia) venga presa a diversi livelli: quello costituzionale, quello della prassi politica e quello delle azioni intraprese dai cittadini stessi.

Ricondurre il gioco dentro le istituzioni

Sul piano costituzionale appare urgente riportare nell'ambito di una corretta dialettica istituzionale quelle forze e quei poteri che oggi si muovono al di fuori di un qualunque quadro di regole

e che traggono, dunque, proprio da tale assoluta libertà (dalla irresponsabilità che nasce dal fatto di non essere tenuti a rispondere a nessuno) il carattere per certi aspetti eversivo del loro successo. Mi spiego meglio: tutti abbiamo studiato a scuola che le costituzioni moderne si basano sulla tripartizione dei poteri legislativo (Parlamento), esecutivo (Governo), giudiziario (magistratura). Le costituzioni si preoccupano appunto di coordinare tali poteri in modo che essi si equilibrino, restino distinti e non ve ne sia uno che prevale sull'altro. Oggi, però, i poteri fondamentali non sono più solo tre ma almeno quattro o cinque (forse di più). Consideriamo il potere dell'informazione, capace di orientare l'opinione pubblica in modo assai più incisivo di qualunque dibattito parlamentare, di giudicare (e giustiziare) mediaticamente in modo assai più perentorio di qualunque processo nelle aule giudiziarie, di raccogliere e persino destinare risorse più di qualunque amministrazione pubblica. È un potere che non tollera condizionamenti, assai solidale al proprio interno, temuto e adorato. Anni fa il Presidente Mitterand aveva proposto di modificare la costituzione francese prevedendo l'istituzione di una autorità di autogoverno dell'informazione (come esiste un organo di autogoverno per la magistratura), eletto, prevalentemente, dai propri stessi aderenti (ma con alcuni membri designati

anche dagli altri poteri fondamentali), che ponesse le regole di riferimento per l'esercizio dell'attività dell'informazione (tenendo conto però dell'interesse generale della collettività), che avesse piena giurisdizione disciplinare su coloro che violassero tali regole. Un'idea alla fine accantonata ma che forse varrebbe la pena di approfondire.

Consideriamo il potere economico finanziario espresso dalle lobbies. Anche esso si muove perlopiù nell'ombra, in assenza di vere regole, senza trasparenza né controllo. È in questo intreccio di interessi più intricati della jungla nel Borneo che nascono i comitati di affari, i furbetti del quartierino, gli scambi e i flussi di denaro con favori di politici e funzionari pubblici. Non è certo realistico immaginare di vietare l'attività delle lobbies (anche perché in una certa misura esse possono risultare portatrici di interessi sani e di informazioni necessarie ad un corretto esercizio delle funzioni legislative e amministrative). È però necessario che ciò avvenga in un quadro di regole chiare, codificate, in piena trasparenza e dunque soggette ad un controllo ed eventualmente a sanzioni. I poteri delle Authorities (la Consob, l'Antitrust, la Banca d'Italia, l'Autorità per l'energia e via dicendo) che dovrebbero garantire queste funzioni appaiono oggi francamente del tutto inadatti per non dire minuscoli rispetto al-

la vastità del fenomeno che dovrebbero controllare e possono tutt'al più impartire qualche lezione esemplare (come fece il Commissario Monti con la Microsoft e la General Electric): punirne uno per educarne cento. Non è abbastanza.

Occasioni concrete di partecipazione

Sul piano dell'azione politica è necessario che le forze politiche (specialmente quelle che con più insistenza dicono di rifarsi ai valori democratici) la smettano di ricordarsi del coinvolgimento dei cittadini solo al tempo delle elezioni. Anche nel recente passato sono state alimentate grandi aspettative ed entusiasmi nella società civile per poi disattenderli all'indomani delle elezioni. Tanta è la foga nel chiedere il sostegno in campagna elettorale quanto quella messa nel tenere fuori dal "castello" i villici passata la tempesta. Non c'è poi da stupirsi troppo se molti vedono con simpatia barbudos e no global quando tentano di penetrare la "zona rossa". Il successo di iniziative come quelle delle "primarie" dimostrano però che esistono ancora energie all'interno della società civile e politica "di base" che sanno esprimersi con compostezza ed entusiasmo. Compito dell'azione politica è dunque quello di promuovere e sostenere questa passione, trovando il modo di coinvolgere in modo reale (non tramite sondaggi o

manifestazioni populistiche) i cittadini nella gestione della città e della cosa pubblica. Questo sarà più facile a livello locale e cittadino. Magari inventando forme di coinvolgimento diretto creative ed audaci⁶. È però opportuno che questo avvenga anche a livello nazionale il che implica necessariamente una rivitalizzazione dei partiti politici, una loro rinnovata capacità di cogliere i fermenti e le risorse che nascono all'interno della società.

La responsabilità di tutti

Infine esiste un piano di responsabilità che riguarda l'azione degli stessi cittadini. Il punto è il più delicato perché rischia di essere quello del mero appello alle buone intenzioni. Il discorso può essere più concreto se si impernia su alcuni soggetti qualificati come le associazioni e i movimenti (tra i quali ovviamente anche lo scoutismo). Cercando di esprimere il punto in solo due righe vorrei dire che non è del tutto auspicabile che tali realtà diventino attori politici diretti (sostituendosi ad esempio ai partiti) ma è opportuno che esse esprimano una riflessione e delle iniziative che siano aperte alla dimensione politica, dunque a quella dimensione capace e preoccupata di cogliere gli aspetti rilevanti per la collettività nella sua interezza, di individuare non solo il fenomeno ma anche le sue cause, che si ri-

proponga di intervenire su queste ultime. Spesso tali organizzazioni assottigliano l'oggetto specifico della loro ragion d'essere: il movimento per la foca pensa solo alle foche, quello per la difesa dei dromedari si guarda bene dal considerare anche i cammelli. In tal modo viene a diffondersi una forma sofisticata di qualunquismo e di fondamentalismo incapace di esprimere autentici valori civili, perso nella miope contemplazione del suo ombelico (che diventa l'ombelico del mondo). L'azione di associazioni e movimenti può, invece, essere in grado di tessere una trama di idee, esperienze, relazioni sostanzialmente "prepolitiche" dalle quali la politica possa attingere una linfa vitale e benefica, una visione complessa e articolata di una realtà spesso frazionata ma che agogna a risposte che non siano solo parziali. Non dunque un'azione di lobbying ma un luogo dove forgiare un'identità, una sensibilità, una cultura nuova senza le quali la politica è mero esercizio di potere. C'è molto di meglio da fare.

Roberto Cociancich

¹ "Non ci sono parole adeguate per dire cosa sia questo film. Siamo rimasti allibiti di come il cinema possa scendere così in basso (...). Si scorgono salturiamente alcune buone inquadrature di ricostruzioni, o meglio di addobbi fatti all'Arena di Verona. Ma tutto si perde in quel baratro di insulsaggini che ha il suo culmine nel dialogo (...). È tra le peggiori prove di Freda (...)". (E. Fecchi, "Intermezzo", n. 5 del 15/3/1953).

² Si sostiene, talvolta, che l'esistenza di internet rappresenti un luogo di controinformazione rispetto alle grandi catene. La libertà di comunicazione via Internet è un mito tutto da verificare se solo si considera che l'unico ente proposto a livello mondiale all'attribuzione (e dunque al reperimento) dei domini è la californiana ICANN, la dorsale della rete lungo la quale transitano i dati in appartiene alla sola società americana Cisco, che esistono sistemi che possono permanentemente intercettare, filtrare e interdire le comunicazioni (sistema ECHELON), che in alcuni paesi, ad esempio la Cina, tale controllo viene già praticato (con l'accordo degli operatori occidentali tra i quali Yahoo e Google) in modo sistematico. La visione cupa e pessimistica della presenza inquietante di un grande fratello descritto da Gorge Orwell appare oggi molto più verosimile di quanto si potesse immaginare solo pochi anni or sono.

Può valere la pena di ricordare la posizione di Gramsci che ha fatto scuola: "*le idee e le*

opinioni politiche non nascono spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di formazione, di irradiazione, di diffusione, di persuasione. L'enumerazione dei voti è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene ai centri di irradiazione più forti alle élite decisive". Persino agli occhi di un uomo di sinistra "democratico" come Gramsci l'idea che il Parlamento sia il luogo dell'espressione della volontà della maggioranza appare dunque a dir poco ingenua se non addirittura completamente falsa.

³ Guido Rossi, "*Il conflitto epidemico*" Adelphi, Milano, 2005.

⁴ Colin Crouch, direttore dell'Institute of Governance and Public Management della University of Warwick definisce in un recente testo edito da Laterza questa fase storica come quella della Post-democrazia.

⁵ Philippe Schmitter ha proposto ad esempio di istituire a livello locale assemblee di cittadini (sulla falsariga di quanto accadeva nell'antica Atene e delle giurie popolari dei paesi anglosassoni) i cui componenti, estratti a sorte ed in carica per un mese soltanto, possano rivedere alcune proposte di legge avanzate dalla minoranza (qualificata: almeno un terzo) del Parlamento con il potere di approvarle o respingerle. Per quanto discutibile è una misura concreta che porterebbe la gente comune all'interno dell'azione politica con un effetto a cascata assai interessante per l'intera collettività.



Chiesa e politica

È necessario che i laici credenti si interrogino sul proprio ruolo, come singoli e come Chiesa, nella società civile.

La voce dei cristiani deve alzarsi libera, ma anche rispettosa delle ragioni degli altri.

Interessarsi al bene comune, operare concretamente per realizzarlo, avere a cuore le “cose del mondo” e, primi fra esse, i destini delle persone che lo abitano: tutte queste espressioni possono essere comprese in una sola: fare politica. Qui, il verbo fare ha, naturalmente, un’accezione vasta: si tratta anche, certo, della possibilità di essere partiti attive di un partito politico, di avere un ruolo nella gestione della cosa pubblica, ma non solo. Significa anche interessarsi alla vita politica del proprio paese, formarsi un’opinione su ciò che accade in esso e nel mondo, collaborare, a titoli differenti, alla creazione e alla preservazione del bene comune. Se tutto ciò è “fare politica”, risulta subito evidente come i cristiani non possano esimersi da questo fare attivo, concreto, operante. Come non possano – non possiamo – esimerci dall’aver un

opinione su questo o quell’uomo politico, sulle ricadute di una certa legge, sulla presa di posizione di un partito. Tutte queste cose, infatti, hanno a che fare troppo da vicino con l’essenza dell’uomo perché un cristiano possa lavarsene le mani. Se una parola autorevole e molte indicazioni concrete sono state dette a questo proposito dal Concilio Vaticano II (in particolare nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*), testimonianze emblematiche sono emerse – per restare all’epoca contemporanea – negli anni bui della seconda guerra mondiale e dell’avvento del nazismo. Le pubbliche proteste del cardinale Von Galen nel 1941 in Germania – tra i pochi aperti moniti levati, sotto il nazismo, contro le atrocità e le violazioni dei diritti umani – ma anche il coraggio di giovani universitari come i fratelli Hans e Sophie

Schöll (25 e 21 anni) e di altri amici del movimento della Rosa Bianca, sorpresi mentre distribuivano volantini antinazisti nell’Università di Monaco e subito condannati a morte e decapitati, sono esempi di come l’aver a cuore il bene comune non accetti compromessi. “Voi ora potrete pensare solo ciò di cui saprete prendervi la responsabilità agendo”, aveva scritto il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer dalla sua cella dove attendeva la condanna a morte per aver partecipato al fallito attentato a Hitler. E proprio in uno dei volantini distribuiti dai giovani studenti di Monaco si leggeva: “Vi è forse, chiedo a te che sei cristiano, in questa lotta per mantenere i tuoi beni più preziosi, una possibilità di esitare, di trastullarsi con intrighi, di rimandare la decisione in attesa che altri prendano le armi per difenderti? Non ti ha forse Dio stesso dato la forza ed il coraggio per combattere? Dobbiamo attaccare il male là dove esso è imperante, ed esso è imperante proprio nel potere di Hitler”. Certo, nella gran parte dei casi la coerenza non si paga, fortunatamente, con la vita, ma questi esempi emblematici ci ricordano che la fedeltà a un’idea è difficile e insieme necessaria, e lo è ancor più se a richiederla è la volontà di testimoniare il Vangelo.

Ma la necessità di essere coinvolti, come cristiani, nella vita politica del proprio paese (e non solo, perché un mondo globalizzato esige anche una globalizzazione degli impegni) è solo un aspetto, per quan-

to importante, della realtà più complessa espressa dal binomio “Chiesa e politica”. Perché quando parliamo di “Chiesa” non intendiamo solo l’insieme di tutti noi cristiani, ma anche l’istituzione ecclesiastica. Anzi, sempre più di frequente esso è il primo senso con il quale viene intesa la parola “Chiesa”. E qui la faccenda si complica. Quale dovrebbe essere, infatti, la relazione di “questa” Chiesa con la vita politica? È giusto che essa intervenga direttamente sulle leggi di uno stato, sostenendole o criticandole, prendendo apertamente posizione e chiedendo ai “suoi” un consenso sulle proprie prese di posizione? Una risposta la riceviamo dalla prima enciclica di Benedetto XVI.

“Deus Caritas est”: per una separazione di Chiesa e politica

“La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell’argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l’adoperarsi per la giustizia lavorando per l’apertura dell’intelligenza e

della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente”.

Nella sua prima enciclica, che forse ha stupito molti, papa Ratzinger ha lasciato da parte complesse dissertazioni teologiche e ha parlato del “centro della fede cristiana”. Che non è, per fortuna, la lotta al relativismo, né il problema di essere minoranza in un mondo secolarizzato, ma è contenuto, per Benedetto XVI, in una frase della prima lettera di Giovanni: “Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui”. Da qui, l’importanza per il cristiano di testimoniare questo amore nel mondo. Testimonianza attiva, fattiva, che richiede di non “stare ai margini”. E, tuttavia, testimonianza capace di non confondere i ruoli, di non sostituirsi a chi ha il compito di governare la società, a chi ha il dovere e la responsabilità di emanare leggi e realizzare progetti che la rendano più giusta e vivibile.

Eppure, questa sovrapposizione di ruoli, questo parlare delle cose dello Stato come se la domanda etica posta da alcune questioni – dalla fecondazione assistita ai Pacs, per citare le più recenti – fosse esclusivo appannaggio della gerarchia ecclesiastica, non può non far sorgere alcune domande. A partire proprio dalle cause che hanno portato a una radicalizzazione dei ruoli nella Chiesa nel suo insieme per cui, sia al suo interno sia nel rapporto tra essa e il mondo laico, pochi volti e pochissime voci sembrerebbero rappresentarla. Con il rischio che a una presunta egemonia corrisponda,

in realtà, una mancanza di idee da parte della “base”, sempre meno abituata a pensare, sempre più a suo agio nel delegare.

I rischi della mediatizzazione

A guardare i nostri TG, ma anche a sfogliare le pagine dei principali quotidiani italiani, ho spesso una sensazione di disagio. Mi sembra infatti che, nel suo viaggio dentro gli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali, la Chiesa non riesca a portare tutta se stessa ma solo una parte. Importante, necessaria, autorevole, ma pur sempre una parte. Uno, due volti, i leader. Gli altri, entrano nella scena solo come folla, come massa che applaude. Questo aiuta certo i giornalisti a essere più efficaci, più incisivi, anche più sicuri di riscuotere l’attenzione del pubblico, giocando sulla notorietà del personaggio più che sull’argomento. Ma aiuta anche la Chiesa? E aiuta chi da casa guarda un telegiornale a farsi un’idea della complessità, ricchezza di vedute e di esperienze di cui essa è portatrice? E a capire ad esempio, cosa dice e pensa quel 99% di essa – forse qualcosa in più, stando ai numeri dell’ultimo Annuario Pontificio – che è composto di laici? Credo proprio di no. Ecco, uno dei problemi dell’attuale debolezza della Chiesa in quanto comunità di cristiani a favore di una Chiesa come gerarchia, e della conseguente deresponsabilizzazione della prima nella vita politica a favore di una sovraesposizione della secon-

da, mi pare dovuto proprio a questo stravolgimento dei pesi e dei ruoli, all'interno della Chiesa, di cui sono complici i media. Ecco allora che, se il cardinale Ruini va a ritirare un premio, e alcuni studenti si permettono di contestarlo per le sue prese di posizione su Pacs e procreazione assistita, il TG1 commenta il fatto parlando di "increscioso episodio" e mostrando come quasi tutti i politici, di destra e di sinistra, si siano premurati di solidarizzare con il Vescovo. Reazione singolare, se si considera che contestare dovrebbe essere un'azione legittima. Così legittima, da dare valore e dignità anche alle contestazioni di cui si è fatto portavoce proprio lo stesso Ruini, definendo i Pacs incostituzionali e invitando a disertare le urne durante il referendum sulla Legge 40. Può darsi che mi sbaglia, ma credo che una simile levata di scudi, forse, non se l'aspettasse nemmeno l'interessato, troppo intelligente e attento per non sapere che una presa di posizione politica genera – o almeno dovrebbe – reazioni differenti, e il dissenso è una di queste. Certo, la contestazione degli studenti di Siena non la si potrebbe annoverare tra gli esempi di "correzione fraterna". Ma potrebbe essere almeno di provocazione a noi, che invece questa correzione fraterna qualche volta potremmo osarla, ma non lo facciamo. C'è poi un altro problema che mi pare strettamente connesso a questa "sovraesposizione mediatica" dell'istituzione ecclesiastica. Tale esposizione, infatti, è spesso di un ostacolo a un dialogo più aperto

e sereno sia all'interno della Chiesa sia tra questa e il mondo laico. I riflettori continuamente accesi su ciò che ha detto il Papa o un Cardinale, ma anche su una – vera o presunta – voce di dissenso, costringono infatti i primi ad essere sempre più assertivi, per evitare il rischio del fraintendimento sempre in agguato quando tanti e – fortunatamente – incontrollabili sono i taccuini aperti e i microfoni accesi. Di contro, chiunque voglia esprimere una critica, un dubbio, una riflessione, si trova esposto a due rischi: quello di vedere facilmente frainteso ciò che dirà, spesso ingigantito da quella logica di semplificazione che vuole spiegare anche a chi di Chiesa ne sa legittimamente poco, o quello di auto-censurarsi. L'autocensura è un rischio soprattutto per i credenti: per paura, cioè, di "sollevare un polverone", e di minare una istituzione nella quale, seppure non senza critiche, si riconoscono, evitano di palesare i dubbi, di avanzare obiezioni. Con il risultato, però, di contribuire a un'egemonia più apparente che reale. Una volta, a Utrecht, in visita ai cattolici dei Paesi Bassi, Giovanni Paolo II si sentì muovere queste obiezioni: "Seguiremo degnamente, come uomini di fede, il messaggio del Vangelo se, anziché tendere la mano, metteremo all'indice le persone, se anziché offrire accoglienza chiederemo le porte in faccia alle coppie non sposate, ai divorziati, agli omosessuali, ai sacerdoti sposati e alle donne?". Era il 1985. Allora, qualcuno riteneva le obie-

zioni non solo possibili, ma anche utili al crescere della Chiesa. Perché se il cristiano deve essere parte attiva nel costruire la società nella quale vive, non può farlo senza essere parte attiva innanzitutto della propria Chiesa. E se quest'ultima vuole essere davvero di aiuto al mondo non può, credo, dimenticarsi dell'unico modo nel quale essa può "esortare i fratelli", come scrisse, commentando l'Epistola ai Romani, il teologo Karl Barth: "Il luogo dal quale questa "esortazione" viene pronunciata non può dunque essere in nessun caso una di quelle alture umane, da cui ben intenzionati pedagoghi sogliono moraleggiare, profeti con o senza vocazione sogliono fulminare con lo sguardo, martiri immaginari o reali gridare la loro maledizione sull'umanità. Se quel luogo ha da essere una Chiesa, in ogni caso deve essere la Chiesa consapevole della sua ultima e infrangibile solidarietà col cosiddetto mondo perduto, la Chiesa che spera soltanto in Dio"¹. Una Chiesa, dunque, capace di "fare politica" non imponendo a una società laica i propri precetti, ma sporcandosi le mani insieme ad essa, ricordando ad essa e a se stessa la necessità della giustizia, camminando non sopra ma al fianco degli uomini. Esortando, e lasciandosi esortare.

Mavì Gatti

¹ Karl Barth, *L'Epistola ai Romani*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2002, p.410.



Le fonti di energia

La disponibilità di energia è condizione necessaria per il mondo industrializzato. Le scelte energetiche sono strettamente dipendenti dalla politica, che deve creare con lungimiranza le condizioni per un buon uso delle fonti di energia.

Perché un articolo sulle fonti di energia in un numero di rivista sulla politica? Perché l'energia è il terreno di una sfida economica importante, dove la possibilità di sviluppo e la stessa stabilità del sistema economico e sociale è minacciata. Una sfida che la politica non può eludere perché riguarda gli interessi fondamentali della comunità, e al tempo stesso una sfida che non può essere affrontata con i vecchi metodi del dirigismo statale. La politica economica moderna è basata sul mercato. Ma come si può avere una tutela degli interessi pubblici e, al tempo stesso, uno sviluppo dei mercati (in gran parte globali)? Ecco la difficoltà della sfida e il suo carattere esemplare: si colauda qui la politica economica di oggi, e gli insegnamenti di questa espe-

rienza valgono anche più in generale. Senza energia non possiamo vivere. Nella storia dell'umanità è sempre stato così, ma la civiltà moderna è basata sull'energia in proporzioni enormi, e non più su energia locale come quando si andava a cavallo e ci si scaldava con la legna, ma su forme di energia più trasportabili e adatte alle macchine. Indietro non si torna. Possiamo e dobbiamo usare l'energia in modo più efficiente, ma il nostro fabbisogno resta grande e può essere soddisfatto solo da mercati mondiali.

I problemi sono tre: le fonti più usate sono limitate e rischiano di esaurirsi, l'impiego dell'energia danneggia l'ambiente, i mercati possono essere dominati da pochi operatori.

Esaminiamo i tre problemi uno per uno.

Come vedremo, spesso per risolverne uno se ne aggrava un altro, oppure si creano dei costi insopportabili. Abbiamo invece bisogno di soluzioni che contemporaneamente ci forniscano: sicurezza di avere l'energia sufficiente anche in futuro, protezione dell'ambiente, libertà rispetto al potere (politico o economico) di pochi; e tutto questo senza troppo aggravare i nostri bilanci familiari o la capacità delle nostre imprese di competere nei mercati globali. Per questo le soluzioni sono complesse e le proposte molto semplici di solito non sono affidabili.

Per quanto tempo avremo i combustibili fossili?

Il carbone durerà parecchi secoli ma le riserve di petrolio e gas hanno una durata prevista che non arriva al secolo. Naturalmente la durata dipende dal prezzo, perché ci sono giacimenti che conviene attivare solo se il prezzo è alto. Nel 1999 il petrolio stava poco sopra i 10 dollari al barile, e proprio la mancanza di investimenti di prospezione ed estrazione in quegli anni ci ha regalato gli attuali 60-70 dollari al barile. Ora il ciclo si è rovesciato: si investe molto, il prezzo scenderà un poco ma non molto e non a lungo perché la domanda mondiale, alimentata dall'impetuoso sviluppo di Cina e India, è in costante crescita.

Per ridurre la dipendenza da petrolio e gas le strade sono tre: carbone, nucleare, rinnovabili e risparmio energetico. La terza è la più attraente, verifichiamola subito.

Un mondo pulito

Oggi le fonti rinnovabili coprono una parte modesta del fabbisogno di energia sia a livello mondiale che europeo. In Italia la quota è il 7% al consumo complessivo, per gran parte costituita dalla generazione idroelettrica. La tendenza naturale è alla ulteriore riduzione di questa quota, con il crescere del consumo e lo sfruttamento ormai praticamente completo dei bacini idrici. I programmi puntano alla crescita delle fonti pulite, anche se non è realistico pensare di sostituire le fonti fossili per svariati decenni, fino ad una rivoluzione tecnologica che si auspica, per la quale si fa molta ricerca nel mondo, ma che ancora non si vede all'orizzonte.

Quindi la crescita dell'energia pulita è oggi la somma di azioni di piccola portata, che possono e devono essere incrementate, ma senza aspettarci miracoli.

Tra le fonti rinnovabili oggi economicamente utilizzabili la prima è la generazione eolica. Il limite è dato dal fatto che il vento soffia solo per meno di metà delle ore dell'anno, è abbastanza

forte e costante solo in alcune zone, le pale non si possono addensare vicino alle abitazioni o nelle zone di pregio ambientale, e tuttavia l'energia generata troppo lontano dal consumo impone grosse spese per costruire le reti. Tuttavia la fonte eolica può dare un contributo significativo: a seconda dei paesi della loro geografia, da qualche punto percentuale sul consumo complessivo fino ad oltre il 10 per cento.

L'altra fonte economica è il solare termico (l'impiego dell'energia solare per scaldare l'acqua). Il fabbisogno di energia delle abitazioni si può soddisfare così, con spesa limitata: è una prassi da diffondere, anche obbligando, come alcune amministrazioni locali stanno cominciando a fare. Invece la generazione di elettricità con pannelli solari fotovoltaici costa ancora troppo: il chilowattora così generato oggi costa sette volte quello convenzionale. Ci sono incentivi statali che rendono l'installazione di pannelli conveniente, ma necessariamente in un numero limitato di casi. Più che ampliare l'operazione conviene spendere per rafforzare la ricerca applicata.

Molto più efficace il risparmio di energia, con un maggiore isolamento degli edifici e dei frigoriferi e migliori prestazioni dei motori di ogni tipo. Ancora, si può accrescere la generazio-

ne di elettricità da biomasse (coltivazioni apposite) e introdurre nel carburante degli autoveicoli una quota di combustibili di derivazione agricola.

Ogni strada ragionevole deve essere percorsa. Dobbiamo sapere che per molti decenni ancora il fabbisogno di energia dovrà essere soddisfatto con il ricorso a fonti convenzionali; ma possiamo intanto rallentare ed erodere questo fabbisogno con il complesso delle azioni sopra indicate.

Nel frattempo bisogna costruire le premesse per un balzo verso le fonti pulite e rinnovabili non appena la ricerca avrà indicato la strada praticabile. Non è chiaro in quale settore si avrà l'innovazione vincente. Potrebbe essere una cellula fotovoltaica molto meno costosa e più efficiente (quelle di oggi utilizzano una minima parte dell'energia solare che ricevono). Potrebbe essere lo sviluppo di altre tecnologie per la cattura dell'energia solare. Potrebbe essere una piattaforma eolica installata in alto mare. Potrebbe essere una nuova rivoluzione agricola o biotecnologica che apra nuove vie per la generazione di energia; ad esempio attraverso la separazione dell'idrogeno, che è un combustibile ideale ma che oggi non si riesce a isolare se non usando grandi quantità di energia già generata da altra fonte. Ogni sforzo di ricerca merita di essere accresciuto.

Il dilemma nucleare

Il nucleare non è la panacea che talvolta si fa credere. Non presenta grandi vantaggi in termini di costo, una volta tenuto conto di tutte le misure di sicurezza e degli accantonamenti da fare per il futuro smantellamento (de-commissioning).

Tuttavia è oggi l'unica alternativa ai combustibili fossili che può fornire grandi quantità di energia elettrica a un costo accettabile (cioè paragonabile al costo attuale dell'energia termoelettrica convenzionale). L'Italia ha deciso di non servirsene, per una decisione popolare nel referendum del 1987 e per un'interpretazione particolarmente restrittiva che i governi ne hanno data. Oggi la Cina sta investendo massicciamente nella generazione elettronucleare. L'Europa è prevalentemente orientata a mettere a punto una nuova generazione di reattori più sicuri. I migliori esperti mondiali di energia valutano che ci sia un lungo periodo tra il declino quantitativo di petrolio e gas oggi in atto e la crescita auspicata di energia rinnovabili economiche di massa, che è prevista tra diversi decenni: in questo periodo, che approssimativamente comprende i prossimi cinquanta anni, la domanda di energia può essere affrontata solo con l'aiuto del nucleare o di nuove tecnologie per la "cattura" dell'anidride carbonica emes-

sa dalla combustione del carbone.

In effetti, dobbiamo ammettere che già oggi, se i paesi in fortissima crescita come la Cina non facessero ricorso al nucleare, i rischi di impennate dei prezzi dei combustibili fossili e di accelerazione del riscaldamento globale sarebbero ancora più seri.

Oggi la possibilità di uno sviluppo della generazione nucleare in Europa è oggetto di attente discussioni. Un passaggio obbligato è che si trovi una soluzione tranquillizzante alla gestione del combustibile e delle scorie oltre che degli impianti da smantellare: qui sta un rischio anche maggiore di quello relativo al normale funzionamento delle centrali. In questo sforzo di ricerca e organizzazione l'Italia deve essere presente, dato che il rischio lo corriamo anche noi, sia per i depositi di scorie e combustibili che ancora ci sono nel Paese sia per la vicinanza di centrali estere.

Una buona soluzione di questi problemi consentirebbe di mantenere anche l'Italia in corsa per l'eventuale installazione di centrali di nuova generazione, più sicure delle attuali (e le migliori tra le attuali sono già enormemente più sicure di quella che incorse nel disastro di Chernobyl nel 1986). Se invece i nostri governi mostrano di non riuscire a risolvere i problemi che ci sono, sembra sensato impedir loro di crearne altri.

Gestire un sistema basato su petrolio, gas e carbone

E intanto ci godiamo l'economia dei combustibili fossili.

Il carbone potrebbe costituire una alternativa interessante. Ne consumiamo relativamente poco, meno della media europea e mondiale. Ha un prezzo molto conveniente, tanto più rispetto ai prezzi attuali di petrolio e gas. Ha un mercato mondiale molto ampio e nessun singolo produttore lo controlla; oltre a tutto la produzione è in gran parte collocata in paesi politicamente stabili. Le riserve sono abbondanti. L'unico problema è costituito dalle emissioni inquinanti. In realtà le emissioni di gas nocivi, come quelli che contengono zolfo, sono oggi molto ben controllate e i migliori impianti di combustione a carbone non producono quasi alcun inquinamento locale. Progettando bene e controllando bene gli impianti, il carbone può essere una buona soluzione.

Resta però l'emissione di anidride carbonica, gas innocuo localmente ma che si accumula negli strati alti dell'atmosfera e produce il riscaldamento globale o effetto serra. Già così potremmo usare più carbone per garantirci un poco di sicurezza in più, senza problemi di inquinamento locale, e compensando le maggiori emissioni di

anidride carbonica con adeguate misure compensative (efficienza nel riscaldamento e nel traffico). Ma soprattutto il carbone presenta una prospettiva interessante per il futuro, con la messa a punto di tecnologie per la “cattura” dell’anidride carbonica emessa e la sua neutralizzazione attraverso processi chimici o fisici. Si sta facendo molta ricerca in proposito, soprattutto negli Stati Uniti.

Per ora restiamo quindi largamente dipendenti degli idrocarburi, e ci stiamo cacciando sempre più nelle mani dei produttori di petrolio e di gas.

Stiamo sostituendo il gas al petrolio in molti processi e particolarmente nella generazione di energia elettrica. Questa sostituzione dà benefici in termini di maggiore efficienza e minori emissioni, ma aumenta il potere di mercato di pochi produttori. Già l’OPEC è una minaccia, ma almeno c’è un mercato mondiale del petrolio e nessun produttore può strozzare un paese consumatore. Nel gas invece questo può accadere perché il trasporto via gasdotto vincola i flussi commerciali.

L’Italia è attualmente nella condizione di non poter fare a meno del gas russo o del gas algerino: basta che uno, uno solo, di questi due paesi fornitori interrompa la fornitura (specie d’inverno) e l’Italia è in ginocchio. Abbiamo anche

un gasdotto che ci porta il gas dalla Libia e siamo integrati nel sistema europeo attraverso il quale importiamo dall’Olanda gas estratto dal Mare del Nord: ma da Russia e Algeria proviene quasi il 70 per cento del gas che usiamo, e dalle altre provenienze non potrebbe giungere una quantità sufficiente a compensare.

Questo è il più urgente tra i problemi energetici italiani: è necessario diversificare le provenienze. Si può fare sia costruendo nuovi gasdotti che vengano da giacimenti diversi (dalla regione del Caspio attraverso Turchia e Grecia) e soprattutto costruendo terminali che rigassificano il gas liquefatto trasportato via nave e quindi acquistato in qualsiasi parte del mondo. L’Italia ha solo un terminale vecchio e piccolo, la Spagna ne ha quattro in esercizio e due in costruzione. Dobbiamo sbrigarci, superando le opposizioni locali che spesso sono originate da una cattiva informazione, da atteggiamenti spregiudicati di forze politiche o interessi economici che contano di trarre vantaggio dalle negoziazioni infinite, dalle esitazioni del governo o dai messaggi contrastanti che le forze politiche, anche all’interno della stessa maggioranza di governo, inviano in sede locale.

Il problema non è più nazionale, è europeo

Dalla metà degli anni Cinquanta, quando è fallito il sogno di una comunità europea dell’energia nucleare (l’Euratom), un punto fermo della politica europea è stato l’esclusione dell’energia. Per cinquant’anni la politica energetica è stata di competenza nazionale.

Ora cambia. Il più netto oppositore della politica energetica europea, la Gran Bretagna, ha avviato l’anno scorso le discussioni per una politica europea; la Commissione europea sta mettendo a punto i documenti di base. Come è stato per l’agricoltura, per il commercio mondiale, per la moneta e per la tutela della concorrenza, l’Europa è lenta a muoversi ma una volta avviato un percorso non si ferma.

La questione è molto concreta. Non si tratta di darsi un modello unico, anzi proprio per la specializzazione della Francia nel nucleare, della Gran Bretagna nel gas, di Austria e Italia nell’idroelettrico, di Danimarca e Germania nell’eolico, e dall’accesso di vari paesi alle forniture di gas da diverse provenienze, può venire una maggiore sicurezza per tutti, a condizione che ci sia solidarietà preordinata per i momenti di possibile crisi dell’una o dell’altra fonte o provenienza. Si tratta di rafforzare le reti di trasporto dell’energia in modo da

rendere praticamente possibile la supplenza dell'uno alla scarsità dell'altro. Si tratta di prendere posizioni comuni per negoziare con maggior forza con i fornitori, come la Russia.

Liberalizzare aiuta

La scelta di fondo compiuta in sede europea nell'ultimo decennio è stata quella di liberalizzare i mercati dell'elettricità e del gas. Eliminare i monopoli, a cominciare da quelli riconosciuti dagli stati. Sottrarre alle imprese elettriche e del gas il controllo sulle reti di trasporto, in modo che imprese diverse e concorrenti possano utilizzare le reti in condizioni di parità. Consentire ai consumatori di scegliere il proprio fornitore tra le diverse imprese che offrono il servizio in concorrenza. Far conto sulla concorrenza per creare stimoli all'efficienza e riduzione dei costi.

La liberalizzazione richiede un attento guardiano, data la delicatezza dei sistemi a rete (dove chi controlla la rete esercita un potere enorme), dato il potere di mercato che resta nelle mani dei vecchi monopolisti, dato il carattere di servizio essenziale dell'energia per la vita dei cittadini e l'attività delle imprese. Il guardiano è stato istituito in ciascun paese sotto il nome di autorità, o commissione o ufficio, di regolazione. In Italia si chiama Autorità per l'energia elettrica e

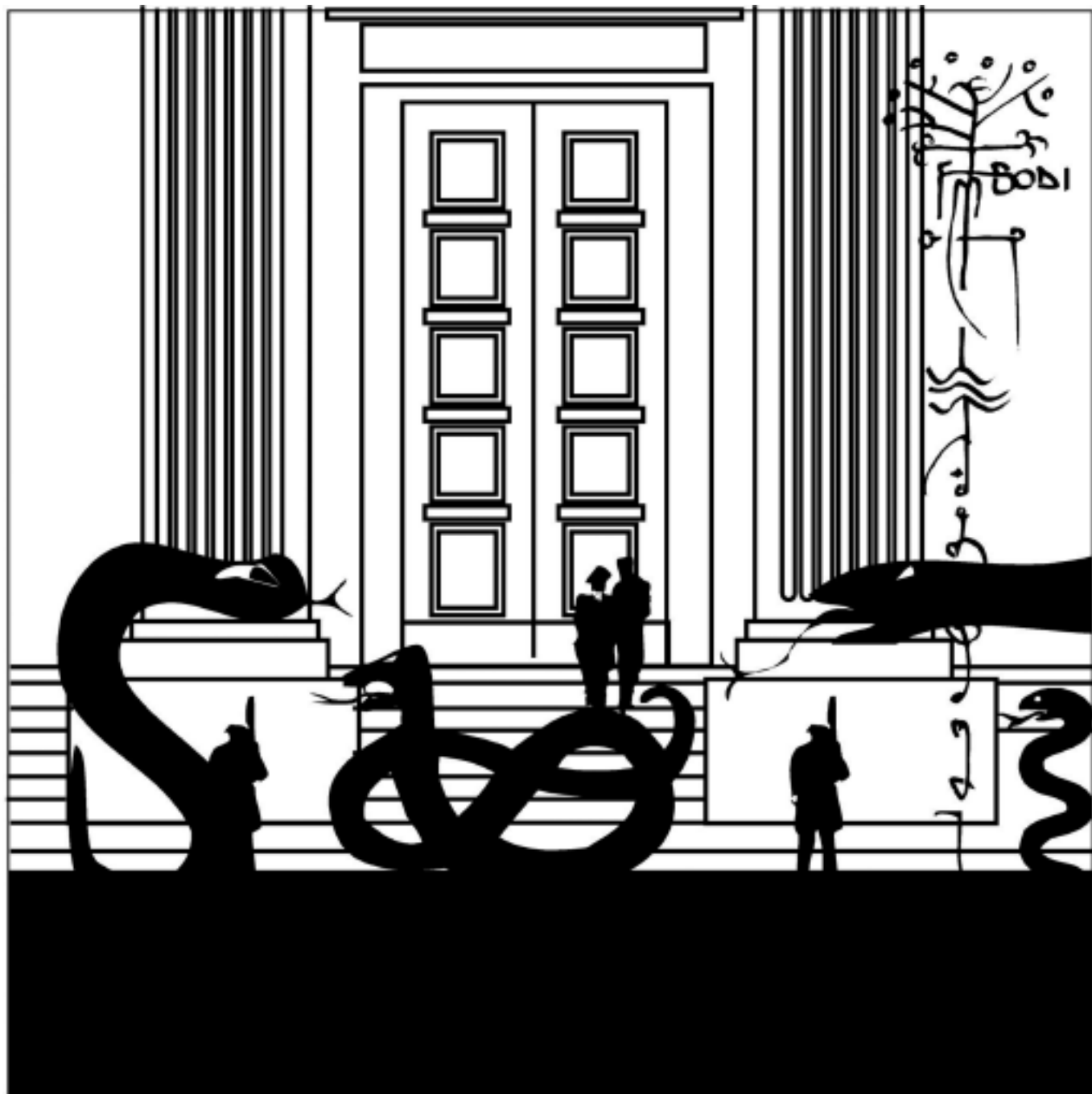
il gas, ed esiste dal 1997. La Commissione europea a sua volta esercita funzioni analoghe a livello europeo.

La liberalizzazione è in via di attuazione, sta producendo benefici, naturalmente non produce miracoli e quindi chi godeva prima di posizioni di rendita o conta di poterne godere in futuro fa leva sulla delusione di chi aspettava miracoli per cercare di imporre una retromarcia.

Con la liberalizzazione il mercato si sviluppa: nascono nuove imprese che costruiscono impianti più moderni e adottano un'organizzazione migliore nello sforzo di superare i concorrenti. Il mercato libero introduce flessibilità: oggi ad esempio non c'è più una rigida tariffa per l'energia elettrica; le imprese accedono ad un mercato all'ingrosso in cui trattano i prezzi a livello europeo (anche se restano gli ostacoli di un'insufficiente capacità delle linee di interconnessione tra Italia ed estero, che solo con il tempo si supererà); esiste una "borsa" dell'elettricità ove si forma un prezzo ogni ora, a seconda della domanda e dell'offerta. Le imprese consumatrici possono spendere meno se riescono a far funzionare qualche forno di notte, quando l'elettricità costa pochissimo perché i grandi impianti (specie quelli nucleari all'estero) non possono non produrre per ragioni tecniche; invece le centrali idroelettriche, che possono re-

golare l'acqua e produrre solo nell'ora di punta, possono spuntare prezzi elevati vendendo anche all'estero. La flessibilità di un sistema di mercato è ineguagliabile, il vecchio sistema monopolistico cercava di riprodurla ma imperfettamente. Naturalmente il mercato va integrato laddove può produrre inconvenienti. I piccoli utenti sono protetti da una tariffa fissata dall'Autorità. I gestori delle reti sono soggetti a una disciplina che li induce a mantenere le reti in buono stato (qui non c'è concorrenza, non ci sono reti alternative). E poiché le maggiori imprese sono ancora pubbliche, l'Autorità si trova a tutelare i consumatori contro gli interessi del governo che è azionista delle maggiori imprese. Anche per questo la legge stabilisce che l'Autorità di regolazione goda di una certa indipendenza dal governo; ed è così in ogni paese.

Pippo Ranci





Come lo scautismo educa a impegnarsi per la collettività

La formazione del buon cittadino è la priorità dello scautismo: l'articolo ripercorre le tappe del cammino scout e indica come valorizzare il metodo nelle diverse età così da realizzare tale finalità.

1. L'organizzazione e il clima dell'attività scout come luoghi di formazione politica

Molte cose iniziano veramente quando sembrano concludersi; anche per lo scautismo è così.

Il percorso educativo è illuminato dal momento conclusivo: "parto", lascio la dimensione educativa per assumere personalmente le mie responsabilità.

Ma si può partire solo se si è preparati, cioè se la propria attrezzatura di viaggio è completa ed efficiente.

La "fine" diventa così un punto di vista interessante, perché permette di dare al clima della preparazione una dimensio-

ne e una prospettiva: parto perché sono pronto!

La Partenza (momento di sintesi dell'itinerario educativo scout sottolineato da una cerimonia particolare ed importante) è dunque la conclusione-inizio: quando "l'uomo dei boschi" viene riconsegnato alla città come "cittadino attivo" (sintetizzato dai Motti dello scautismo: "del mio meglio per essere pronto a servire").

Da qui che conviene guardare le cose se vogliamo ragionare di quello che lo scautismo fa per educare ad impegnarsi per la collettività; proprio partendo da qui l'attenzione va posta anzitutto sulla scelta di servizio e sulla scelta politica.

1.1 Il metodo scout e la politica: la partenza e lo scouting

Per molti queste scelte si concretizzano nella scelta del servizio educativo in Agesci e quindi hanno come punto di riferimento il Patto Associativo. Per altri le scelte sono più personali, ma si deve pensare che uno "stile" comune lega inevitabilmente gli uni e gli altri.

Lo stile è quello proprio dello scouting: osservo, deduco e di conseguenza agisco; metto in gioco delle capacità che ho acquisito.

Capacità di leggere un territorio, la comunità che lo abita, i suoi bisogni, le sue risorse; capacità di lasciarsi provocare da questa lettura per orientare una propria azione in questo territorio e in questa comunità, "pronti a fare del proprio meglio"; capacità di mettere in gioco delle competenze per poter "fare", per dare concretezza al processo di osservazione e deduzione.

Già al cucciolo che entra nel branco i Vecchi lupi incominciano ad insegnare che proprio questo è lo spirito del gioco vissuto insieme con i fratellini del branco. All'inizio saranno sollecitazioni anche molto semplici, ma fin dal primo giorno il cucciolo dovrà imparare che il branco ha bisogno delle cose che sa fare e che imparerà a fare, che non saranno sempre gli altri a chiedergli cosa fare, ma dovrà essere lui a imparare a mettere insieme le cose che gli piacerebbe fare

con quelle che servono alla comunità. Il gioco si fa ancora più interessante quando usciti dal branco ed entrati nel reparto si tratterà di imparare ad essere “sempre pronti” a mettere in gioco competenze che non solo servono alla vita della banda (squadriglia e reparto), ma anche ad avventurarsi in imprese che lasciano un segno del passaggio della banda nei territori abitati e attraversati. Un segno che, si intende, è capace di arricchire quel territorio e la gente che lo abita, oltre chi lo realizza.

“Lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato” non è solo una regola di “buona cittadinanza”, l’attenzione a non lasciare il rimpianto che da lì siano passati gli scout, ma al contrario è proprio il lasciare un segno positivo che possa essere apprezzato perché testimonianza di un contributo arricchente, di una impresa la cui “fiesta” può essere condivisa anche con altri che, pur non avendone condiviso la preparazione, possono ora parteciparne la realizzazione.

Ancora più il passaggio tra “bosco e città” marca il percorso del clan/fuoco. La strada della route temprà il carattere, affina la capacità di osservare con attenzione, allena ad essere “sempre pronti”, anche nelle occasioni non programmate, per imparare a camminare così per le strade delle nostre città. Ancora di più “il servizio” chiederà non solo di mettersi a disposizione, ma di farlo con intelligenza, con la capacità di leggere una

realtà e la comunità che lo abita per capire come possiamo servire (essere utili) agli altri.

Accanto alle competenze necessarie alla vita “dell’uomo dei boschi” troveranno sempre più spazio le competenze necessarie alla vita del cittadino.

Lo scouting visto dalla fine, dal “cittadino attivo”, dà al gioco “dell’uomo dei boschi” orizzonti interessanti e molto vasti. Il punto di vista, la vista da un punto, può cambiare le cose, non è indifferente.

1.2 La comunità scout: scuola di responsabilità verso gli altri e....

Non è indifferente, ad esempio, il punto di vista da cui si osserva il territorio visitato e la gente che lo abita.

Per affinare questo punto di vista è significativo il modo con cui si impara a stare; dal branco al clan/fuoco, dentro le comunità che caratterizzano l’esperienza scout.

L’appartenenza forte alla propria “banda”, marcata dalla “divisa/uniforme”, alimentata progressivamente dal gusto dell’avventura di fare cose insieme, ma anche attenta a non chiudersi in modo esclusivo, a saper interagire con altre comunità, non solo quelle della grande famiglia scout, ma anche quelle che con noi abitano un territorio.

Una dialettica capace di orientare, nel gioco impegnativo tra la competizione e la collaborazione.

L’appartenenza ad una comunità che mi chiede di fare e di dare del mio meglio perché il gioco di squadra si faccia più avvincente, perché il gioco di squadra sia la sfida ad andare oltre i confini, in tutti i sensi in cui è possibile intendere questo andare oltre.

Una dialettica tra il cercare gli altri per vivere belle avventure e il costruire con altri belle avventure, tra il servirsi degli altri e il servire agli altri.

L’appartenenza che sa farsi attenta al passo del più piccolo, che sa trovargli un posto per valorizzarlo e farlo sentire necessario, come il più grande e competente del gruppo.

La dialettica del camminare con il passo dell’ultimo della fila senza smarrire il desiderio di salire sulle vette più alte.

Questa esperienza forte e fedele alla vita della unità scout sa affinare il punto di vista dello scouting del “cittadino attivo”, che costruirà su questo punto di vista e su questo stile la sua appartenenza ad un luogo e ad una città.

L’uomo dei boschi non è un uomo solitario che si allena ad una vita separata; al contrario si allena alla vita della città. Per questo è importante l’intreccio tra la propria pista-sentiero-strada e la vita di una comunità dentro la quale tracciare questo percorso personale.

Non sono i miei sogni, le mie aspirazioni, i miei desideri, ma “il mio” condiviso con “quello degli altri” a farmi andare avanti e a farci andare avanti.

Prima e accanto alla gestione del potere, non solo del potere come decisione, ma anche come “poter fare”, ci sta la capacità di condivisione e di compartecipazione che si traduce in progetti comuni a cui tutti contribuiscono non solo con le proprie competenze, ma anzi impegnandosi a conquistarne altre più alte e nuove, quelle che servono per non fare cose mediocri.

La capacità di vivere dentro la comunità non solo rispettandosi reciprocamente, ma mettendosi in gioco, perché questa sia una comunità capace di darsi obiettivi, di tradurre i sogni e i desideri in progetti, di impegnarsi al servizio, affina il senso di appartenenza alla società tutta del “cittadino attivo”.

Non ci basta stare in una comunità in modo leale e rispettoso, senza recare disturbo, senza lasciare un segno, al contrario ci piace sentirci utili, addirittura indispensabili, perché il nostro contributo è necessario a fare sì che “la banda”, il gruppo, possa vivere le sue avventure.

1.3 ...di partecipazione attiva e democrazia

Questo non è ancora educare alla politica, almeno nel senso più pieno, che è imparare “a prendere parte” nella vita della comunità civile, nel proprio paese e anche con l’orizzonte più ampio di chi si sente cittadino del mondo; ma lo

scoutismo ha da dire anche su questo.

Ha da dire nel coltivare la capacità di gestione democratica della comunità, di partecipazione alle decisioni. Consigli e processi decisionali sono certamente una palestra di partecipazione, dove contano la capacità di ascolto, perché la voce di tutti ha pari dignità, ma anche capacità di sintesi ed organizzative e dove insieme concordiamo il da farsi in modo che nessuno ne esca sconfitto, ma tutti si sentano compresi.

Questa palestra di educazione ai valori più profondi della democrazia (esercizio non solo discusso, ma praticato) dà la dimensione reale della possibilità di comportarsi da persone libere, “diritte”, coraggiose, in un gioco dialettico con l’altro e gli altri.

Si mettono in pratica di fatto alcune condizioni del gioco democratico: educare alla conoscenza di sé e imparare a dominare con intelligenza gli avvenimenti sapendoli leggere; influenzare e orientare gli altri e lasciarsi convincere se necessario.

Per fare ciò è necessaria una capacità di riflessione profonda su se stessi e sulle situazioni e una disciplina severa. Lo scoutismo ci fornisce una grande quantità di strumenti per giungere a ciò e i passaggi attraverso gli articoli delle leggi scout sono in questo senso emblematici.

È così che lealtà, onestà, desiderio di giustizia, salvaguardia della natura, non violenza e desiderio di pace, internazio-

nalismo e fraternità, essenzialità e impegno non sono solo regole del gioco che finisce quando ci si toglie l’uniforme, ma sono il gioco che permette di acquisire un senso della vita.

2. L’attività scout e i contenuti della educazione alla politica nelle diverse età

Il clima e l’organizzazione dell’attività sono già di per sé stesse un formidabile luogo di formazione politica. Non di meno, però, l’educazione scout non è per così dire neutra, ma investe la sfera dei contenuti, delle cose che si dicono, e che attraverso le attività si vorrebbe divenissero patrimonio ideale dei ragazzi. A questo riguardo ci si può domandare: quali i contenuti dell’educazione scout alla politica? Più precisamente quali le idee e le proposte circa il bene comune che la attività scout promuove nei bambini, nei ragazzi e nei giovani?

Se consideriamo la **branca L/C** possiamo fare tre riflessioni:

1. L’età infantile è l’età della semina abbondante degli ideali; ideali personali e civili. Ideali che modellano nel profondo l’animo dei bambini di oggi che saranno uomini di domani. Ecco un imperativo dell’educazione scout nei branchi! Seminare nei cuori dei bambini i grandi ideali della vita civile: lo scandalo per la povertà, il valore della giustizia, il gusto della pa-

ce, il senso del rispetto delle regole. E questo non in generale ma in relazione alla vita politica. Come? Il vecchio missionario che mette davanti agli occhi dei bambini la povertà di terre lontane; ma anche un racconto di ingiustizia e di giustizie; oppure un commento a fine bivacco sulle tante guerre in corso. Insomma non solo questioni interne al branco ma occhi che sanno vedere le cose intorno dando voce agli ideali grandi deposti nel cuore...dal Creatore.

2. Di particolare valore in ordine all'educazione politica dei bambini è il valore della giustizia nelle relazioni tra gli uomini. C'è un senso profondo della giustizia nei bambini che l'attività scout deve amplificare e mettere a tema non solo come regola nei rapporti interpersonali 'vicini', ma come forma dei rapporti sociali. Certo un senso un po' semplicistico: "non è giusto che nel mondo gli uomini muoiano di fame!". Ma questa 'semplicità' non va frustrata: "domani capirai!"; bensì valorizzata dal capo: "domani con il tuo/nostro impegno questo sarà possibile". In ogni caso, e sempre bisogna far innamorare della giustizia...anche quando costa!
3. Non di meno i bambini hanno un acuto senso della pace. Il litigio che pure sperimentano-ricercano è superato dalla ricerca di un 'fare pace'. Su questo sentimento si deve agire per

far crescere un senso di disagio, oseremmo dire istintivo, per la guerra, l'odio, la violenza. Molto della vita di branco vive attorno al tema litigio-pacificazione; a noi elevare la questione "dal piccolo al grande", mostrando quanto c'è ancora da fare nel mondo per la pace...e verrà il loro turno!

Se in branca L/C l'educazione alla politica nei suoi contenuti passa attraverso l'orientamento -potenziamento di alcune dimensioni proprie del bambino, per quanto riguarda la **branca E/G** si deve invece procedere ad una azione di contrasto di alcune inclinazioni tipicamente adolescenziali: la prima è l'orientamento individualista proprio degli adolescenti; la seconda consiste nel 'cinismo adolescenziale'.

Il tempo dell'adolescenza è infatti attraversato dal problema dell'identità personale e di conseguenza da un certo egocentrismo. Questa tensione si esprime nell'attitudine a considerare se stessi e i propri bisogni-interessi come l'unico punto di riferimento per operare le proprie scelte. Riportata sul piano politico questa attitudine tende a costruire un'idea di società incentrata su una individualità egocentrica e assoluta. Lo sforzo educativo sarà quello di aprire il giovane adolescente alla comunità non solo sul piano della vita dell'unità scout, del reparto, ma anche di stimolare in lui una

visione del mondo dove il punto di vista generale (bene comune) sia il punto di vista principale.

Il tempo dell'adolescenza è anche segnato da un certo 'cinismo', ovvero da una certa attitudine a considerare il cambiamento come impossibile e lo sforzo come inutile. Impossibile migliorare i rapporti con i genitori, impossibile essere oggetto di attenzione da parte degli altri, ...inutile la fatica del camminare, inutile lo sforzo di studiare...tanto "nessuno si accorgerà di me"; "la professoressa mi darà comunque un brutto voto...".

Questo modo di approcciare la vita non è priva di influenza sul modo di vedere il mondo e la società: ecco allora gli adolescenti affermare l'impossibilità di cambiare le cose.

L'educazione politica deve evitare che questo approccio pessimista e cinico diventi un modo permanente di leggere la società e la storia. E questo può essere fatto in due modi: da un lato mostrando e sperimentando che qualcosa si può cambiare e dall'altro insegnando a sopportare la fatica sempre necessaria per cambiare qualunque cosa.

Assai più complessa è la problematica dell'educazione politica in **branca R/S**.

Due ci sembrano nodi caldi. Il primo si riferisce al ruolo dei poveri come criterio sintetico-orientativo per la scelta politica. Si dice che il roverismo è il tempo delle

scelte; dunque è anche il tempo in cui maturare la propria scelta politica, sia quella extra-partitica che quella partitica. È a questo punto che l'esperienza di servizio deve rivelare la propria forza facendo sì che il 'povero' criterio di scelta politica, extra-partitica e partitica.

Qui emerge un elemento problematico del sistema educativo scout: se l'esperienza di servizio riesce a creare una certa sensibilità, diciamo sociale, ai poveri, questo elemento sembra assolutamente secondario rispetto alla scelta partitica; perché?

Ci colleghiamo qui al secondo nodo caldo. È necessaria però una premessa: nel tempo della "prima repubblica" i cattolici e dunque anche lo scoutismo cattolico, era vincolato da due parti nella propria scelta partitica: da un lato l'antifascismo costituzionale e statutario e dall'altro l'unità politica dei cattolici attorno alla Democrazia Cristiana con conseguente divieto di fatto di aderire ai partiti marxisti. La via d'uscita trovata dallo scoutismo cattolico fu quella della distinzione fra politico e pre-politico.

Il politico è scelta personale, il pre-politico è lo spazio dell'azione educativa. Questo consentiva una grande libertà di discussione e di posizionamento sociale. Alla luce di questo orientamento l'educazione politica nei clan si è configurata come discussione e presa di posizione sui temi più svariati (pace, non-violenza, movimento studentesco, proteste

sociali,...) producendo intere generazioni di adulti scout impegnati nella cooperazione, nel sindacato, e in ogni livello di organizzazioni sociali. Ora l'unità politica dei cattolici è tramontata, per un cristiano è possibile votare a sinistra (ex-comunista) e a destra (ex-fascista), le ideologie si sono esaurite per cui l'adesione ad un partito non implica adesione ad una ideologia.

In questo nuovo quadro a noi sembra che l'educazione politica nei clan debba e possa misurarsi con più coraggio anche con un posizionamento personale.

Pensiamo a discussioni forti fra rover e fra clan sul perché di una scelta partitica, sul perché partendo dalle stesse premesse di fede e di esperienza scout si giunge a conclusioni partitiche diverse, sul perché a partire dagli stessi elementi etici si sceglie uno schieramento piuttosto che un altro. Il tutto in un dibattito leale – da scout – di idee e ragionamenti.

Non sarà forse proprio l'aver lasciato fuori dai clan il problema del "che partito votare" che ha impoverito e depotenziato la passione civile dei nostri R/S contribuendo ad allontanare la politica dalla loro vita?

3. La politica nella comunità capi e nell'iter di formazione dei capi

Le comunità capi hanno certamente a che fare con la politica. Più precisamen-

te possiamo dire che in comunità capi l'educazione alla politica diventa formazione permanente e la dimensione politica, fatto vissuto.

Di fatto in comunità capi continua una formazione alla politica sempre più consapevole che si nutre di:

- messa in comune dei problemi e scelta priorità;
- presa di decisioni per bene comune;
- influenzamento e convincimento degli altri;
- verifica costante dei fatti educativi ma anche delle scelte personali, comprese quelle politiche, al fine di potenziare la comune visione educativa;
- esperienza della dimensione associativa e partecipazione alle assemblee come requisito indispensabile di essere in una associazione ampia, internazionale, democratica.

Ma non c'è solo questo perché la comunità capi incrocia realmente, durante la sua attività di programmazione e gestione delle attività, le istituzioni della società e della politica: Chiesa locale, Enti locali, Asl, responsabili di enti vari: questa è una sperimentazione reale, un apprendimento concreto della politica. Questi incroci, tra l'altro, sono straordinariamente aumentati in questi anni crescendo di pari passo con la legittimazione pubblica delle organizzazioni della società civile e del non profit, che svariate leggi locali e nazionali riconosco-

no ormai come interlocutore stabile delle istituzioni politiche.

A noi pare si possa dire che, ne sia pienamente consapevole o no, la Comunità Capi, come altre istanze di rappresentanza associativa ai diversi livelli, è una vera e propria **istituzione della società civile**, come tale autonoma e privata, ma con un ruolo e una funzione di valore pubblico. Lungi dal perdere la specializzazione educativa e la caratterizzazione volontaria, anzi proprio conservando questa, si è affermata negli anni l'importanza di un ruolo verso tutta la collettività.

Non per niente la Comunità Capi ha un progetto educativo che non riguarda solo i ragazzi del gruppo ma indirettamente anche le famiglie e in ultima analisi la società. Non dobbiamo sottovalutare che spesso questo gruppo di adulti e giovani-adulti volontari è uno dei più esperti se non il più esperto in educazione concreta e "normale" della propria città o del paese; svolge quindi, con più o meno consapevolezza, una funzione difficilmente sostituibile e molto importante per la collettività nel duplice ruolo di volontariato educativo e di volontariato d'opinione.

Non c'è da temere questo ruolo, ma c'è da essere preparati: negli ultimi anni nelle nostre comunità e forse a tutti i livelli associativi troppo si parla di strutture e logistica, di cosa c'è da fare, di come organizzarci, di come di-

vidersi compiti e ruoli e troppo poco di fatti e problemi educativi: occorre invertire questa tendenza ed allenarsi a discutere e giudicare come educatori; per elaborare una propria opinione sui fatti educativi, sui bisogni di bambini e ragazzi, sulla integrazione sociale... ma anche sulla legalità, la democrazia, la qualità della vita collettiva a livello locale.

Se questo allenamento progressivo, questo forte scambio di idee troverà il modo di esprimersi in prese di posizione pubbliche, in attività concrete di significato generale, ben venga! La necessaria attenzione si accompagni oggi ad un certo coraggio .

Ci avviciniamo all'ultimo nodo problematico, quello della **formazione dei capi**.

La consapevolezza politica non è solo orientamento ai valori collettivi, non si raggiunge solo con criteri e contenuti di attività, ma si esprime attraverso modi e forme che bisogna conoscere e riconoscere: per rispettarle, amarle, praticarle come cittadini e magari anche come politici, se questa sarà la nostra scelta futura.

Siamo sicuri allora che la competenza istituzionale e i criteri della "organizzazione democratica della società" si imparino solo per apprendimento indiretto facendo esperienze significative come quella scout?

Un nostro caro amico pubblico amministratore, in una pubblica conferenza alla domanda dove avesse imparato a fare il sindaco rispose con la più grande naturalezza: "facendo il capo squadriglia! Lì ho imparato i fondamentali (che sono poi quelli descritti in questo articolo- *nota degli autori*); poi ci ho aggiunto una competenza istituzionale e sui processi partecipativi di base che lo scoutismo non mi ha mai dato".

La seconda parte della frase ci fa riflettere: può darsi che questo non sia compito dello scoutismo ma una domanda si pone.

In un periodo storico in cui le forme della rappresentanza politica e istituzionale sono in crisi e trasformazione; nella fase di transizione che i partiti stanno vivendo e che ci accompagnerà ancora per vari anni e in cui ci sarà un contributo da dare e spazi di rappresentanza nuova e libera da coprire; in un periodo in cui la vecchia "educazione civica" ha abbandonato la scuola e si sta trasferendo a nuovi soggetti della società, non siamo forse chiamati ad un impegno nuovo e più incisivo e ad un trasferimento più consapevole dei contenuti principali della dimensione politica nell'iter di formazione dei capi?

Piero Gavinelli, don Andrea Meregalli, padre Davide Brasca, Roberto D'Alessio



Educare al pluralismo

Una delle sfide del nostro tempo è quella dell'educare al diverso, alla tolleranza, al rispetto. Anche in quest'ambito lo scoutismo può giocare le sue carte con una straordinaria efficacia.

Non è facile oggi parlare di “pluralismo” e soprattutto avere chiaro cosa voglia dire “Educare al pluralismo”

Non è di nessun aiuto il ricordo delle battaglie per l'accettazione del pluralismo che molti di noi hanno combattuto nella società e nell'associazione nel secolo scorso quando il mondo faceva riferimento alle grandi ideologie dell'800 e la politica si divideva in ragione di queste e delle realizzazioni storiche che queste avevano determinato.

È di poco aiuto il ricordo del sostegno che intorno alle riflessioni sul pluralismo ci veniva in quegli anni dall'insegnamento della Chiesa in particolare dalla profezia di Giovanni XXIII e dalle sue riflessioni profonde espresse nella troppo dimenticata Enciclica “Pacem in Terris” ma soprattutto dall'e-

sperienza vitale e rigenerante del Concilio Vaticano II.

Oggi quel tempo è lontano, quei riferimenti ideologici, forse troppo frettolosamente cancellati, non esistono più e il pluralismo nelle società occidentali a partire da quella italiana non sembra più un problema: tutto il pluralismo è legittimato all'interno di un pensiero unico. Un “pensiero unico” che afferma il dominio dell'economia o meglio della grande finanza sulla politica, ed “il mercato” è divenuto il paradigma certo ed indiscutibile dei comportamenti e delle scelte politiche. In questo contesto i temi antropologicamente rilevanti attraversano tutti gli schieramenti politici, salvo poi assumere tatticamente ma acriticamente posizioni di schieramento, in nome solo di possibili vantaggi elettorali.

Se questa è almeno in parte la situazione di quale pluralismo parlare oggi? Come parlare di pluralismo ai giovani? Quale fondamento dare all'educazione al pluralismo?

Desidero allora partire dalla mia esperienza personale.

Nella mia vita ho avuto la grande opportunità di viaggiare per il mondo, prima per motivi di lavoro e più recentemente grazie allo scoutismo degli adulti. La fortuna, di cui ringrazio sempre il Signore, è che questo mio andare per il mondo non è stato lungo i percorsi raffinati dei Tour Operators, ma è stato un andare che mi ha permesso l'incontro con le persone, con le comunità dove le persone operano e vivono quotidianamente.

È questo che mi ha consentito di scoprire differenze fondamentali tra il mio modo di uomo occidentale di vivere e di concepire l'esistenza e quello di uomini e donne che vivono in Africa, in America Latina, in Estremo Oriente, nei paesi di cultura musulmana; faccio solo alcuni esempi significativi.

- **L'idea della vita e della morte.** Quale valore diamo noi alla vita, quale idea abbiamo della morte, quando abbiamo il primo figlio in età avanzata e molto spesso resta anche l'unico ed abbiamo la quasi certezza che il parto sarà senza problemi, quando la nostra speranza di vita raggiunge gli

80 anni ed il sistema sanitario è sempre più chiamato a rispondere a malattie rare e particolari con cure e ricerche costosissime. E quale valore danno alla vita i nostri fratelli e sorelle africani, quale idea hanno della morte, quando la sopravvivenza di un neonato o di una partoriente, anche lei a volte bambina, è spesso considerata un miracolo e comunque la mortalità neonatale falcidia la gran parte dei nuovi bambini e comunque l'indice di natalità è elevato, quando a mala pena si raggiungono in media i 40 anni e si muore per l'AIDS ma anche per malattie più comuni come malaria, tubercolosi, e semplici infezioni che da noi si curano con farmaci di largo consumo, e si muore di fame e di sete. Non c'è dubbio che sono due modi di guardare alla vita ed alla morte, al di là di ogni filosofia, con occhi e sentimenti diversi.

- **L'idea del tempo.** Per noi occidentali l'orologio ed il calendario sono gli "idoli del nostro tempo": il tempo è frenetico fin dall'infanzia: la scuola, l'inglese, la piscina, gli scout, ... e diventa sempre più frenetico col passare degli anni, e occorre aspettare la terza o quarta età per cominciare a lasciare trascorrere il tempo senza ansia. Se ci si trasferisce in un paese dell'America Latina o dell'Africa ci si accorge che il tempo è una condizione

non vincolante dell'esistenza, un appuntamento è sempre "circa", il piacere della conversazione lenta, dell'incontro casuale prevale su ogni altro impegno.

- **L'idea di proprietà.** Per noi occidentali "mio" è il pronome più importante, la proprietà individuale è sacra: per essa si lotta, si fatica, spesso diventa il senso di un'intera vita. Nel così detto Terzo/Quarto Mondo la proprietà, forse perché c'è poco o nulla che si possiede, è sempre condivisa; la proprietà, se pure questa parola ha un senso, è della famiglia, del gruppo, della tribù.
- **L'idea di povertà.** Fin dalla nascita siamo abituati a considerare la povertà una disgrazia, un male giustamente da combattere, una condizione spesso di minore umanità e causa di emarginazione sociale se non civile. Occorre andare in India e più in generale nei paesi poveri dell'Estremo Oriente per vedere come per una parte prevalente dell'umanità, per centinaia di milioni di persone, la povertà è una condizione permanente dell'esistenza personale non solo da accettare, ma nella quale costruire il proprio cammino verso la perfezione. Una condizione non solo accettata individualmente ma riconosciuta collettivamente.

Costruire ponti

Non siamo solamente di fronte a enormi ed inaccettabili disuguaglianze ma si rilevano differenze fondamentali all'interno di un destino comune dell'uomo e di tutta l'umanità; differenze di gran lunga superiori a qualunque contrapposizione alle quali siamo abituati nel nostro mondo occidentale tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, addirittura superiore a quelle contrapposizioni apparentemente insanabili che dividono i devoti clericali dai laicisti ottocenteschi sui temi dei diritti individuali.

L'unica possibilità di parlare oggi di "pluralismo" è quella di allargare i confini e passare da una prospettiva politico-ideologica ad una prospettiva antropologica esistenziale.

Consapevoli che accettare questa prospettiva globale vuol dire riflettere in modo nuovo sui contenuti e le forme della democrazia che ha nel pluralismo il suo asse portante.

Per far questo è necessaria un'opzione fondamentale: scacciare la paura del diverso, riconoscere che la diversità è un'opportunità e non un rischio, affermare che la paura del diverso conduce inevitabilmente alla divisione, all'odio ed alla guerra.

Accogliere il pluralismo significa riconoscere ed accogliere la diversità non solo del colore della pelle, non solo di classe sociale, non solo di religione e di

etnia (anche se sono fattori fortemente influenzanti), ma la diversità dei modi profondi di leggere e concepire gli elementi fondamentali del vivere e dell'esistere. Un'operazione che sicuramente nasce sotto il segno della "speranza" ma estremamente difficile ed impegnativa. È sempre più facile erigere muri che costruire ponti.

Ma costruire ponti è la politica e come dice don Lorenzo Milani: *"...insegnando imparavo tante cose, ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio: sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia"*. L'accettazione del pluralismo non è relativismo, parola diventata di moda recentemente, ma ricerca di livelli di identità superiore nella quale diversità culturali esistenziali antropologiche possano incontrarsi e trovare una sintesi alta.

Non si tratta di definire dov'è il torto e dove la ragione, dove la verità e dove l'errore; si tratta di riconoscere e valutare le ragioni storiche, culturali, sociali ed economiche, il travaglio di interi popoli, il contributo delle religioni, del pensiero filosofico, dell'esperienza scientifica, individuarne i **fondamenti irrinunciabili**, perché pluralismo e democrazia senza valori fondanti si riducono a commercio di potere, e mettere il tutto a disposizione di una ricerca comune.

Questo richiede studio, oserei dire richiede "filosofia", richiede ricerca, profondità, meditazione, dialogo; attività che nel tempo della televisione satellita-

re e di Internet appaiono sorpassate, fuori moda ed inutili, ma senza le quali tempo e spazio apparentemente compressi restano lontanissimi.

È a partire da queste considerazioni che possiamo riflettere sull'attualità dell'educazione scout, per i giovani ma anche per gli adulti scout, un'attualità che in questo campo, a mio avviso, si sviluppa secondo due filoni:

- **la strada** non più solo nel bosco e nella città ma nel mondo: occorre andare nel mondo non solo per turismo e neanche solo con una logica assistenziale del ricco che dona al fratello più povero, ma nella logica dell'incontro, dello scambio tra pari; da tempo vado riflettendo su quanto sarebbe "segno educativo" se la branca R/S chiedesse ad ogni rover e scolta di dedicare un anno della propria giovinezza a vivere in una comunità dell'Africa o dell'America Latina o dell'Estremo Oriente, condividendone la vita, i tempi, le difficoltà; a coloro che potrebbero obiettare che sarebbe un anno perso di scuola o di lavoro io risponderei che si tratta di un anno guadagnato.
- **la comunità** non protettiva, una comunità che non si esaurisce nella ricerca del "branco", del gruppo di appartenenza, che non si accontenta del ritrovarsi e del riconoscersi, ma una comunità capace ed impegnata a

guardare al di fuori di sé e capace di aiutare ogni suo membro a "partire" veramente nel mondo; una comunità che è educativamente il luogo primo e privilegiato dell'esercizio di accettazione del pluralismo; una comunità che riscopre il valore del rapporto capo-ragazzo come relazione di chi sa indicare sfide e mete difficili, di chi viene anche riconosciuto come colui che sa mostrare la strada con chi ricerca strade personali ma significative.

Certamente è una proposta impegnativa ed esigente ma è di proposte impegnative ed esigenti che i giovani, ed anche gli adulti del nostro tempo, avvertono l'esigenza profonda; se il movimento scout all'approssimarsi del Centenario saprà mettersi in questa prospettiva, se saprà riproporsi con fantasia e coraggio al mondo dei giovani innanzitutto ma anche degli adulti, svolgerà un ruolo determinante come lo ha svolto nei cento anni trascorsi.

Forse è così che riusciremo a riavvicinare i giovani, ma non solo i giovani, al gusto ed alla passione per la politica, esperienza da cui tanti sembrano distanti e disinteressati, talvolta addirittura ostili.

Riappropriarsi di questo ruolo rappresenterà un servizio non solo ai destinatari diretti della proposta educativa ma anche alla propria comunità civile ed alla Chiesa;

- offrirà alla Comunità civile un modo di ripensare il pluralismo in politica,

in economia, nella società non solo nei termini angusti di un dibattito politico per addetti ai lavori e nel perimetro limitato dei confini locali o nazionali ma in termini globali ed esistenziali che riguardano la condizione umana nel ventunesimo secolo;

- offrirà alla Chiesa un modo originale per rispondere all'irrisolta domanda se è possibile un pluralismo dei cattolici rispetto alle opzioni politiche; una domanda che oggi non può limitarsi alla risposta semplice e tradizionale che la Chiesa non si identifica con nessuno schieramento politico ma chiede l'adesione alla Dottrina Sociale della Chiesa, perché questa risposta, sicuramente ineccepibile, rischia da sola di essere una risposta banale ed elusiva delle grandi questioni dell'uomo contemporaneo globalizzato, una risposta che può andare bene per circoli devoti del mondo occidentale ma non si confronta con il profondo pluralismo antropologico ed esistenziale presente nei diversi angoli della terra, ed allora la Buona Novella resta Buona Novella solo per pochi.

A conclusione di questa difficile riflessione mi resta la convinzione che l'educazione al pluralismo è sfida per chiunque si dedichi all'educazione.

Riccardo Della Rocca





I Care... ancora

Documento del Consiglio nazionale dell'Agesci in riferimento al momento politico attuale

*“Stasera ho provato a mettere
un disco di Beethoven,
per vedere se posso ritornare
al mio mondo e alla mia razza
e sabato far dire a Rino:
“Il priore non riceve,
perché sta ascoltando un disco...
Volevo anche scrivere sulla porta:
“I don't care più”, ma invece
me ne “care” ancora molto.”*

*Don Lorenzo Milani
Lettera a Francuccio Gesualdi*

Come Consiglio nazionale dell'Agesci, a partire dalla nostra sensibilità educativa, sentiamo il desiderio di esprimere alcune considerazioni riguardo all'attuale situazione politica italiana, in quanto essa coinvolge i nostri ragazzi, le loro famiglie ed il futuro stesso del nostro paese.

Negli anni l'Associazione ha riflettuto

molto sul rapporto tra educazione e politica, ed il documento del Consiglio Generale 1988 “Impegno politico e civile” non solo mantiene tuttora la sua validità, ma rimane profetico richiamando l'utilità di:

- esprimersi prioritariamente su problemi che interpellano da vicino i nostri ragazzi, le famiglie, la situazione che essi vivono a scuola e nella società per allargarsi via via agli altri fatti della vita che comunque interpellano la nostra coscienza di cristiani, cittadini attivi ed educatori per evidenziarne con preferenza la portata educativa o diseducativa;
- orientarsi nella presentazione di esigenze o anche di soluzioni generali e non troppo specifiche;
- orientarsi comunque sulla presentazione di contributi originali senza fermarci alla semplice firma di documenti redatti da altri;

- verificare se su quel tema c'è un'esperienza con i ragazzi e quindi una riflessione associativa ampia e con risultati omogenei;
- verificare se la “presa di posizione” può innescare un dialogo fecondo con l'ambiente circostante, tale quindi da favorire e non da ostacolare l'azione direttamente educativa;
- verificare come la presa di posizione può essere discussa e verificata all'interno dell'Associazione.

A tal proposito diventa illuminante una riflessione contenuta in una tesi preparatoria della Route nazionale delle Comunità Capi del 1997 ai Piani di Verteglia che indica come “...sia i valori, ma innanzitutto le esperienze ed il clima proposti nella vita scout comportino una formazione all'esercizio della cittadinanza, ma questo richiede una qualità della proposta educativa non sempre facile da ottenere nella attuale situazione sociale e culturale, nella quale i capi stessi sono incerti e faticano ad utilizzare il metodo come esperienza effettivamente educativa...” ed ancora “...la sensibilità e l'esperienza educativa comportano un approfondimento della capacità critica di lettura della situazione dei ragazzi e dei giovani, delle politiche messe in atto in riferimento a loro ma anche a tutti gli altri settori della vita sociale che vanno ad incidere sulle opportunità e sui valori loro proposti....”.

Ne consegue che la politica e la situazione sociale non sono ininfluenti rispetto alla nostra proposta educativa, ma anzi incidono fortemente sulla sua efficacia. Fa parte, inoltre, della storia della nostra Associazione l'adesione ad organismi congiunti (quali ad esempio la Tavola della Pace, il Forum del Terzo Settore, il Forum dei Giovani.). Ciò diventa occasione di incontro con altre sensibilità, di prese di posizione e di visibilità esterna. Tuttavia ci sembra importante in questo momento esprimere anche il nostro originale approccio all'idea di "buon cittadino" propria del metodo scout.

L'obiettivo ultimo dell'educazione scout è ben rappresentato dall'idea di "donna e uomo della partenza", intendendo con tale concetto una persona capace di prendere in mano la propria vita, di assumersi responsabilità nei confronti di se stesso e degli altri, di farsi carico delle necessità della comunità con spirito critico, con progettualità e con uno stile di servizio.

Il contesto sociale e politico di oggi ci sembra spesso non contribuisca alla costruzione di tale modello di persona.

Riscontriamo infatti alcune emergenze che sempre più e con forza interferiscono con la nostra vita quotidiana e il nostro modo di intendere le relazioni sociali e l'appartenenza alla comunità civile:

- una mentalità che ha smarrito il senso

dello Stato e che lo intende a volte semplicemente come erogatore di servizi da rivendicare e non come luogo di identificazione e di appartenenza;

- una politica che spesso appare alla gente comune come esercizio del potere per prevalenti interessi personali o corporativi o al massimo come assistenzialismo, che lede la dignità personale;
- una politica che esce dai luoghi istituzionali e rischia di perdere la sua valenza di partecipazione e di rappresentanza; una modalità di governo delle amministrazioni locali che rischiano di essere legate maggiormente a gestioni personalistiche più che a progettazioni in tempi lunghi;
- la fatica ad individuare luoghi di dibattito, di confronto, di elaborazione del pensiero politico;
- una conflittualità e una litigiosità che non contribuiscono a costruire il consenso e a trovare soluzioni risolutive dei problemi del paese; la mancanza di ideali forti, sostituita da una mentalità consumistica e da una ricerca di risposte immediate a falsi bisogni indotti;
- l'illusione di facili arricchimenti mediante un uso spregiudicato dei meccanismi economico finanziari;
- una condizione giovanile caratterizzata dalla precarietà del presente e dal disorientamento rispetto al futuro;
- un mondo adulto non sempre capace di proporre e testimoniare valori au-

tentici e accompagnare verso scelte autonome e significative.

Sulla base di quest'analisi è emersa in Consiglio nazionale l'esigenza di rimettere a fuoco il nostro impegno di educazione al senso civile e politico, a partire dal nostro Patto Associativo. È un impegno che proponiamo anche alla società civile e al mondo della politica, nella consapevolezza che la sua condivisione possa rendere più efficace la nostra azione educativa.

“Ci impegniamo a qualificare la nostra scelta educativa in senso alternativo a quei modelli di comportamento della società attuale che avviliscono e strumentalizzano la persona, come il prevalere dell'immagine sulla sostanza, le spinte al consumismo, il mito del successo ad ogni costo, che si traduce spesso in competitività esasperata”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- un'attenzione al mezzo televisivo e ai mass media in genere, al fine di dare spazi adeguati a programmi culturali e di contenuto educativo ed alle iniziative di impegno sociale della popolazione giovanile
- una televisione pubblica che presenti modelli positivi di persona e di famiglia e contrasti o superi i modelli superficiali, ma apparentemente vincenti.

“**Ci impegniamo** ad educare al discernimento e alla scelta, perché una coscienza formata è capace di autentica libertà”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- una scuola che non punti esclusivamente alla formazione tecnica, ma sappia privilegiare lo sviluppo della persona e la valorizzazione delle sue potenzialità, favorendone la capacità critica;
- una scuola capace di accoglienza anche di giovani provenienti da altri paesi e quindi in grado di mettersi al servizio di una società multiculturale, favorendo l'integrazione delle diversità;
- la volontà di costruire nei giovani una cittadinanza europea, favorendo con supporti economici e lavorativi lo scambio culturale con giovani di altri paesi e le esperienze di studio e di lavoro all'estero;
- un'università che non sia nozionistica, ma capace di dare cultura e stimoli alla ricerca, su tutto il territorio nazionale;
- un'informazione libera e pluralista, accessibile a tutti, che permetta una lettura critica della realtà e il conseguente formarsi di libere opinioni personali.

“**Ci impegniamo** a rifiutare decisamente, nel rispetto delle radici storiche e delle scelte democratiche e antifasciste espresse nella Costituzione del nostro

Paese, tutte le forme di violenza, palesi ed occulte, che hanno lo scopo di uccidere la libertà e di instaurare l'autoritarismo e il totalitarismo a tutti i livelli, di imporre il diritto del forte sul debole, di dare spazio alle discriminazioni razziali”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- una politica interna di accoglienza e di inclusione sociale, in particolare verso le famiglie e i giovani, capace di riconoscere sempre la dignità delle singole persone e di favorire spazi ed occasioni di confronto e condivisione;
- il rispetto per la Costituzione del nostro Paese, per la difesa dei valori di unitarietà dello Stato secondo il principio di sussidiarietà e di tutela dei cittadini, in particolare delle fasce più deboli;
- una politica che stimoli e favorisca uno stile di partecipazione attiva dei cittadini, in particolare dei giovani e nelle realtà locali, in modo da sviluppare un reale senso di corresponsabilità e di interesse per il bene comune.

“**Ci impegniamo** a spenderci particolarmente là dove esistono situazioni di marginalità e sfruttamento, che non rispettano la dignità della persona, e a promuovere una cultura della legalità e del rispetto delle regole della democrazia”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- una politica capace di offrire opportunità concrete di promozione umana e di crescita delle relazioni culturali ed educative per i giovani nelle aree metropolitane periferiche ed in quelle ad alto rischio di criminalità;
- la scelta concreta di incentivare e promuovere nei giovani un interesse sociale verso la collettività tramite il volontariato e le esperienze di servizio civile, ponendo attenzione al fatto che questo strumento rimanga elemento di diffusione di una cultura della prossimità e non si trasformi in un'occasione di “primo impiego”;
- una priorità data ad iniziative nelle scuole che diffondano, anche con azioni concrete, la cultura della legalità, della giustizia e del senso dello Stato, inteso come rispetto delle leggi, cittadinanza attiva e consapevole, impegno a superare le disuguaglianze sociali;
- un'attenzione privilegiata alle realtà del nostro paese maggiormente insidiate da fenomeni di carattere mafioso, supportando e incoraggiando le iniziative locali di lotta alla criminalità organizzata, spesso portate avanti proprio da giovani.

“**Ci impegniamo** a formare cittadini del mondo ed operatori di pace, in spirito di evangelica nonviolenza, affinché il dialogo ed il confronto con ciò che è diverso

da noi diventi forza promotrice di fratellanza universale”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- un impegno volto a valorizzare gli organismi internazionali come strumento di sostegno alle politiche di sviluppo e di pace nel mondo;
- un utilizzo delle nostre Forze Armate all'estero limitato a missioni di pace individuate come realmente tali dalle Nazioni Unite;
- un'attenzione affinché l'Europa non sia solo un'entità economica, ma rappresenti un'aggregazione di popoli e di persone, al fine di favorire reti di relazioni tra i paesi dove le distinzioni culturali siano ricchezza e non segno di divisione.

“Ci impegniamo a promuovere la cultura, le politiche ed i comportamenti volti a tutelare i diritti dell'infanzia”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- la difesa della vita umana, intesa come un dono affidato alla responsabilità dell'uomo, ma non nella sua esclusiva disponibilità;
- una politica della famiglia, intesa come unità base della convivenza civile, capace di interventi strutturali per fa-

vorirne fattivamente il sostegno e l'educazione dei figli;

- una politica della natalità con incentivi concreti e continuativi nell'interesse delle madri lavoratrici;
- una politica di tutela dell'infanzia che incoraggi la nascita di aggregazioni volontarie e cooperative di servizi sociali che si occupino della popolazione infantile;
- un contributo concreto alla genitorialità consapevole, attraverso il supporto e il sostegno alle famiglie;
- l'istituzione di un Dipartimento per le politiche giovanili che sviluppi e sostenga una politica complessiva con azioni concrete a favore dei giovani.

“Ci impegniamo a vivere e promuovere una cultura di responsabilità verso la natura e l'ambiente, coscienti che i beni e le risorse sono di tutti, non sono illimitati ed appartengono anche alle generazioni future”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- una politica di sviluppo urbanistico che tenga in considerazione le esigenze di ecocompatibilità, di spazi verdi per le famiglie ed i bambini e contrasti la speculazione edilizia come reato grave verso la comunità;
- lo sviluppo di fonti d'energia rinnova-

bili, ampliando e potenziando la rete dei trasporti pubblici, compatibilmente con la salvaguardia del territorio;

- la promozione di campagne di educazione alla raccolta differenziata e di minor produzione di rifiuti, coinvolgendo i giovani come animatori delle iniziative;
- una politica dell'acqua che consideri tale bene come un bene prezioso, patrimonio di tutta la collettività;
- l'utilizzo del verde non come museo, ma come luogo di valorizzazione del rapporto responsabile uomo/ambiente con il coinvolgimento dei giovani come animatori di iniziative.

“Ci impegniamo a sostenere nella quotidianità e a promuovere nell'azione educativa iniziative di equa redistribuzione delle risorse e scelte di economia etica”. (Patto Associativo)

Pertanto *“ci sta a cuore”*

- una politica di sviluppo delle reti di commercio alternativo, di commercializzazione diretta “dal produttore al consumatore”, sia internazionale che nazionale;
- la creazione di iniziative finanziarie che permettano un accesso al credito per le iniziative di imprenditorialità diffusa, in particolare per quelle avviate dai giovani.



Scegli la vita

Le prime parole dell'avventura umana sono quelle di un'ingiunzione: "Scegli dunque la vita", "È cosa buona che tu viva"... queste parole forti permettono di affrontare il fatto di essere messi al mondo. Certo ci attendono altri passi: "Sottrarsi al fascino della potenza, abitare questo mondo senza dominarlo, riallacciare una relazione fraterna, ritrovare la gratuità, l'inaudito, per ricevere la propria vita da un Altro". Sarà la grazia dell'unificazione e la lotta quotidiana di tutta una vita.

La nostra esistenza in effetti assomiglia a un'avventura in cui un formidabile desiderio di vita tenta sempre nuovamente di affermarsi, alle prese con mille forme di avversità.

André Louf (monaco cistercense) in un'intervista ricorda che *"la posta in gioco della vita spirituale è l'unificazione interiore"*. Questa unità ci è donata progressivamente da Dio... La nostra parte consiste nel non lasciarci invadere da ciò che non è essenziale. Abbiamo infatti una gran quantità di desideri superficiali, che ci ingombrano e ci dilanano: la sete di riconoscimenti, l'ambizione, il desiderio di guada-

gnare soldi, la smisurata frenesia di consumare, divertirsi... Questi sono desideri feriti che devono essere guariti dall'interno, perché emerga a poco a poco in noi un unico e vero desiderio, quello di Dio.

Dobbiamo lasciar nascere in noi l'uomo interiore, aiutare l'uomo interiore ad emergere in superficie, a uscire dalla tomba. Per creare un'opera, spiega Gregorio di Nissa, lo scultore non aggiunge nulla alla materia di cui dispone ma toglie ciò che è di troppo perché si veda ciò che era già presente, per far scaturire ciò che stava sul fondo, rompendo l'apparenza della forma. Lo stesso avviene nella vita spirituale: Dio ci invita a semplificarci perché appaia ciò che è già in noi, il suo personale soffio creatore, la sua luce, la sua propria vita costantemente in azione per generare e risuscitare. L'arte come la preghiera è conversione dello sguardo verso l'Ospite interiore.

In questa avventura possiamo lasciarci raggiungere dalla Parola di Dio. L'ingiunzione "Scegli dunque la vita" (Dt 30,15) acquisterà un suo rilievo con

l'"Ascolta Israele..." e ciò che viene detto in seguito "Tu amerai..." (Dt 6,4) che come un arcobaleno si dispiega lungo tutta la prima Alleanza, come parole di vita. Con la Parola di Dio posta sulla bocca dell'uomo ci vengono indicate le tre grandi dimensioni in cui si gioca la forza dell'amore: la relazione con Dio, con gli altri, con sé stessi. Il Vangelo ci darà un'altra precisazione importante: questa forza d'amore radicata nella fede viene da più lontano di noi e si chiama 'Agape'. Paolo dopo aver ricordato che piega le ginocchia davanti al Padre, davanti a Colui la cui potenza operante in noi è capace di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare (Ef 3,14), non smette di dire in diversi modi alle sue nuove chiese: "È per la libertà che Cristo vi ha liberati" (Gal 5,1).

"È quando ci si converte al Signore che il velo cade. Perché il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti che col viso scoperto riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati in questa stessa immagine, sempre più gloriosa, secondo l'azione del Signore che è lo Spirito" (2Cor 3,16).

Amare alla maniera di Cristo e con la sua forza è essere chiamati alla libertà, nella vita dello Spirito, ecco l'essenziale della vita cristiana.

Ma come trovare il giusto atteggiamento? Esso passa attraverso una triplice

ascesa: rinunciare a un mondo senza difetti, a un mondo senza differenze, a un mondo dell'onnipotenza, per essere infine invitati ad accettare i limiti della nostra condizione di creature.

Rinunciare a un mondo senza difetti. Rispetto a sé stessi, il fatto di accettare le delusioni ci porta a vivere le nostre mancanze senza umiliazione, ma con umiltà. L'umiliazione è relativamente narcisistica. L'umiltà è il sano riconoscimento della realtà dinanzi a Dio che mi apre un futuro. Rispetto agli altri l'amore implica sempre un "nonostante che...". Questo "nonostante che..." lascia uno spazio di libertà perché si possa reinventare la propria vita con l'aiuto di qualità finora nascoste. La santità non appartiene all'ordine della perfezione e questo possiamo riscoprirlo contemplando Gesù al Giordano in mezzo ai peccatori.

La santità che il Figlio ci porta facendosi vicino a noi ci raggiunge nel cuore stesso della nostra fragilità.

Rinunciare a un mondo senza differenze, significa riconoscere la differenza tra le generazioni: un adulto non deve recitare la parte del bambino, dell'adolescente; un bambino non deve portare il peso di un adulto. Le confidenze si devono fare tra pari: bisogna dunque combattere il mito della trasparenza (dire tutto, sapere tutto...). Ci sono io, l'altro, la mancanza o

meglio il mistero... Trovare la distanza giusta è riferirsi ad un terzo. La preghiera, per esempio, non può essere sempre rituale: sarebbe un far lavorare la Legge al mio posto; né può essere sempre spontanea perché sarebbe uno sprofondarsi nella fusione.

Rinunciare a un mondo di onnipotenza è rinunciare a conquistare tutto e subito. Il mito dell'immediato è il rifiuto delle differenze temporali. Costruire la propria vita, quella spirituale, richiede tempo e ogni impazienza è radicalmente contraria alla castità. Beato colui che prende la propria povera vita tra le mani con affetto e dolcezza, come un'acqua preziosa tratta da un pozzo misterioso, e senza amarezza né rimpianti la offre al Signore.

San Francesco di Sales diceva: "Non siate impazienti: di più, non spazientitevi nemmeno di fronte alla vostra incapacità di diventare pazienti".

Rinunciare al desiderio di voler coincidere con la propria origine. In altri termini, ogni spiritualità che ci colloca nel pensiero magico – che mette immediatamente Dio a nostra disposizione – ci porterà delle delusioni. "La grandezza di Israele non sta nell'inegnamento sull'unico vero Dio, ma nell'aver mostrato che era realmente possibile parlargli, rivolgersi a Lui come a un Tu e avere con lui uno scambio reale" (Martin Buber, *Il messaggio chassidico*).

L'altra illusione è credere che sia possibile incontrare Dio senza passare per delle mediazioni umane (quella delle sacre Scritture, quella di un fratello o di una sorella), ma anche per mediazioni sociali e politiche.

Sul piano umano, le scienze umane ci hanno insegnato l'importanza del rapporto col nostro passato, il ruolo delle immagini – sia che si tratti di Dio, che di noi stessi o degli altri – per trovare in cosa consiste veramente la "rinuncia" o il "lasciare la presa". La vita secondo lo Spirito si iscrive in questo radicamento che possiamo definire: accedere all'alterità.

"Accedere all'alterità" è vivere il rapporto con sé stessi, con gli altri e con Dio accettando di non essere quello che immaginiamo o che vorremmo essere, accettando che gli altri sono diversi da quello che vorremmo, e rispettarli significa rapportarsi a loro indipendentemente dal bisogno che ne abbiamo; che Dio, infine, è diverso da ciò che immaginiamo o sognamo. Questo passaggio liberante implica una rinuncia, tanto più radicale in quanto è rinuncia a illusioni, pretese, sogni, immagini di sé, degli altri, di Dio.

È il primo luogo del combattimento spirituale, luogo dei confini indefiniti, che può essere trasfigurato dalla benevolenza di Dio, amico degli uomini.

p. Remo Sartori s.i.

Ricordo di Dietrich Bonhoeffer

Il 4 febbraio 1906 nasceva a Breslavia Dietrich Bonhoeffer con la sorella gemella Sabine, sesto e settima degli otto figli di Karl e Paula von Hase.

I lettori fedeli di R-S Servire conoscono il teologo protestante per averlo trovato più volte citato sulla nostra rivista (ultimamente nei numeri 3/2002 "25 libri da leggere" e 2/2005 "I maestri").

Senza dubbio la sua opera teologica è radicata nella formazione spirituale di molti di noi.

Vogliamo ricordarlo nel centenario della nascita riportando il brano sul senso della qualità, ripreso da "Resistenza e resa - Lettere e scritti dal carcere" (Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988). È un testo coraggioso e di grande attualità che ben si accorda con l'argomento affrontato in questo quaderno di Servire.

Senso della qualità

Se non abbiamo il coraggio di ristabilire un autentico senso della distanza tra gli uomini, e di lottare personalmente per questo, affonderemo nell'anarchia dei valori umani. L'impudenza, la cui essenza consiste nel disprezzo di ogni distanza umana, è una caratteristica del volgo, così come l'intima insicurezza, il mercanteggiare con l'impudente, il corteggiarlo per guadagnarne il favore e il mettersi al livello del volgo sono la strada per involgarire se stessi. Quando uno non sa più ciò cui è tenuto, davanti a se stesso, e agli altri, quando viene meno il senso per la qualità dell'uomo e la forza di mantenere le distanze, allora si è a un passo dal caos.

Chi per amore della tranquillità materiale è troppo tollerante con la sfacciataggine, costui ha già rinnegato se stesso e lascia che la marea del caos rompa gli argini proprio lì dove era il suo posto di guardia, e diventa così colpevole nei confronti di tutti. In altri tempi può essere stato compito del cristianesimo rendere testimonianza all'eguaglianza degli uomini; ma oggi

proprio il cristianesimo dovrà impegnarsi appassionatamente per il rispetto delle distanze tra gli uomini e della qualità umana. Si dovrà accettare risolutamente anche che questo possa essere frainteso e interpretato come difesa dei propri interessi, e così pure la facile accusa di nutrire sentimenti asociali. Queste sono le accuse che il volgo rivolge sempre all'ordine. Chi tentenna ed è incerto su questo punto, non si rende conto di quale sia la posta in gioco; anzi, nei suoi confronti quelle accuse sono probabilmente giustificate. Noi ci troviamo al centro di un processo di involgarimento che interessa tutti gli strati sociali; e nello stesso tempo ci troviamo di fronte alla nascita di un nuovo stile di nobiltà che coinvolge uomini provenienti da tutti gli strati sociali attualmente esistenti. La nobiltà nasce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò cui uno è tenuto nei confronti di sé e degli altri; esigendo con naturalezza il rispetto dovuto a se stessi e con altrettanta naturalezza portandolo agli altri, sia in alto che in basso. Si tratta di riscoprire su tutta la linea esperienze di qualità ormai sepolte, si tratta di un ordine fondato sulla qualità. La qualità è il nemico più potente di qualsiasi massificazione. Dal punto di vista sociale questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la scelta della cerchia intima degli amici, significa saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2006

Mi abbono per il 2006 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di _____ sul ccp. 55637003 intestato a Fiordaliso soc. coop., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma

abbonamento annuo 20 abbonamento biennale 35 sostenitore 60 estero 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Fiordaliso soc. coop. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco,
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto
Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,
p. Remo Sartori s.i.

I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamento: annuo 20, biennale 35, sostenitore 60,
estero 25, copie singole 5, copie arretrate 7

Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c.
- piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Stampa: So.gra.ro., via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 32.700 copie. Registrato il 31 luglio
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.